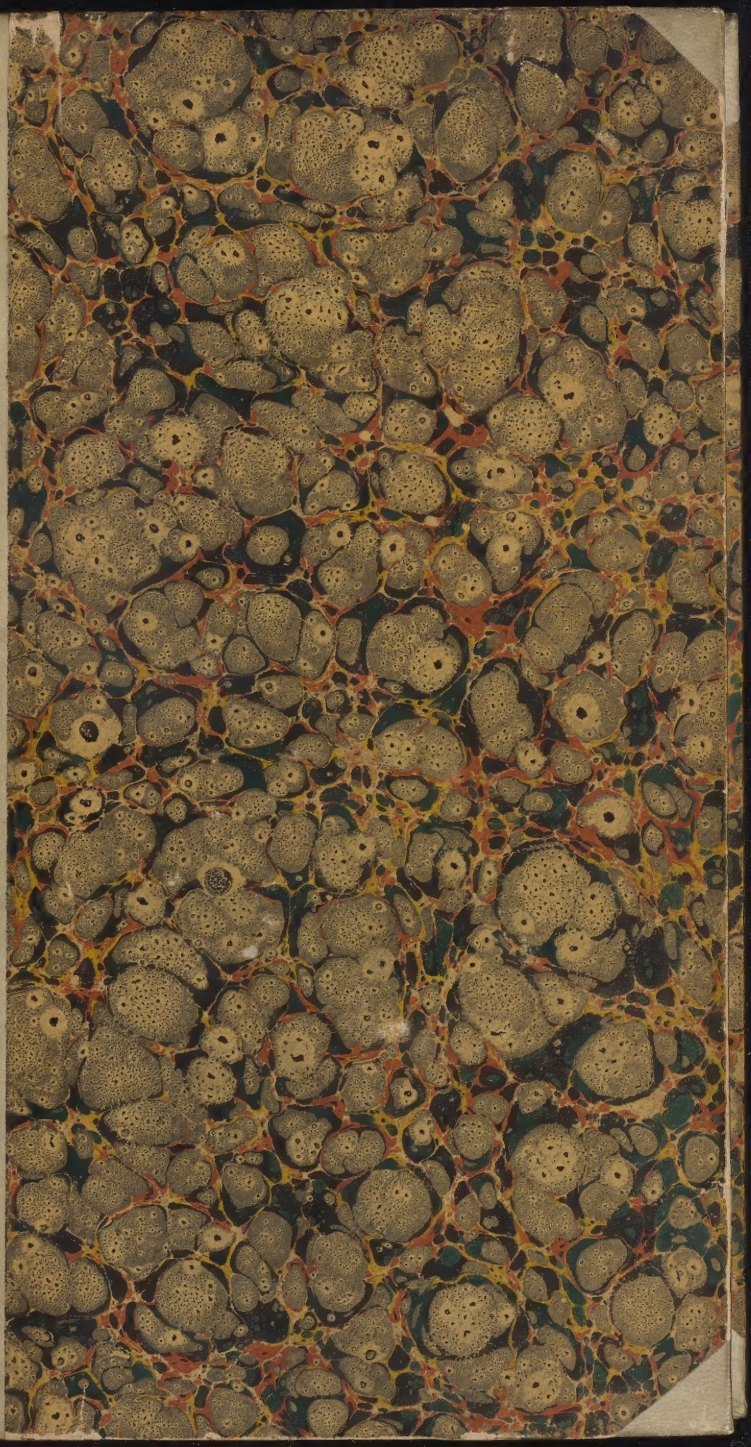


CB-13-4

QUARESIMALE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME 3

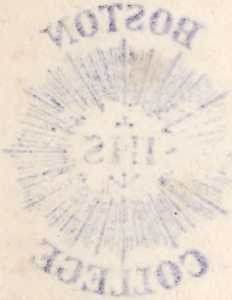
BOSTON COLLEGE

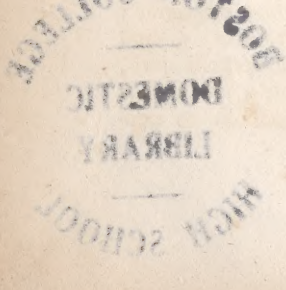
Toghera
PRESSO CESARE GIANI
1838.

BOSTON COLLEGE
DOMESTIC LIBRARY
HIGH SCHOOL

242.03

BV
4254
.F7
S34
1854
JESUITICA





PREDICA XXIV

NEL MARTEDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Jo. 7. 24.

I. Maliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori. Conciossiachè, pigliato c' hanno talor essi un uccello, quale a lor piace, lo chiudono, è vero, in gabbia, perch' ei non fugga: ma quivi non è credibile quanto buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perche non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l' aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello che facea libero. Ma come ciò? Non son eglino i cacciatori quei che perseguitan ognora gli uccelli a morte, e che tanto godono di metterli in iscompiglio con le loro armi spaventose da fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell' unico un tanto amore? Non vi maravigliate, uditori, che l' arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono che quell' uccello, tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov' egli incappò, quasi che quivi non altro facciasi che sguazzar del continuo, e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono; perciocchè per un di quei semplici animalucci, il qual essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei, di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio che suole adoperare il Demonio co' pec-

catori. Tutto il suo studio è riposto in far che essi credano che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti; nè però dee dar maraviglia se a talun d' essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Farisei. Ma oh qui si che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dell' apparenza. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannare da ciò che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante: ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi che quali nell' esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da San Giovanni, tali fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza; ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però v' ha insegnato di così presto porger fede al Demonio, quand' ei vi dice che se vorrete capitar ne' suoi lacci, vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischj, ridetevi degl' inviti, ch' ei vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dalla empietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor d' ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

II. Non può negarsi che non sien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch' ella ha da partorire. Ma che? partorito ch' ell' abbia, si compiace poi tanto in vedersi madre, e madre d' un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *jam non meminit pressurae propter gaudium* (Jo. 17. 21). Non vorrei però che credeste avvenir lo stesso allor che l' anima partorisce il peccato: anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero che nell' ora del parto ella ha qualche gaudio; ma di poi è tanto il rammarico, tanto il cruccio tanto il contristamento, che fa sva-

nire ogni passato diletto: *jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero: la cedo a quello, al quale io debbo, sopra d' ogni altro de' Padri tutti quel poco ch' io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a San Giovanni Grisostomo. *Mulieribus ante partum labor est ingens*; (così dic' egli) *post partum vero relaxtio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque: caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum, conspecta foeditate partus, discruciamur gravius, quam mulieres parturientes* (De Laz. conc. 4). E certamente io non credo che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli scrittori, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, siccome in questa: non poter al mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

III. Gran tormento in vero è l' esilio: eppur a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: eppure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque comico, udite che pronunziò: *nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicerone avvisossi che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che bensì per Furie tali servissero ad ogn' iniquo le proprie colpe. *Hae sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae* (Pro Sex. Rosc.) E quello ch' egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l' opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggiore del suo peccato? *Prima et maxima peccantium est poena peccasse* (Sen. Ep. 9. c. 7). Ma per venire a' Dottori più riveriti, che ne scrisse il pontefice S. Gregorio? Uditelo attentamente. *Inter multiplices animae tribulationes,*

et innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum. Più: *nulla poena gravior mala conscientia*: così disse santo Isidoro. Più: *nulla poena major mala conscientia*, così diffinì S. Bernardo. Più: *quae poena gravior, quam interioris vulnus conscientiae*? così protestò sant' Ambrogio (in Ps. 7. poen. l. 2. Solil. l. 3. off. c. 4). Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l' atroce stato di un empio: ora in un Adamo (Gen. 3.), che teme ad un sibilar d' aura ch' egli ode nel Paradiso; ora in un Caino (Ibid. 4.), che trema a un muover di fronde ch' egli vede nella foresta; ora in un Lamecco (Ib. 4. 23.), che spontaneamente confessa da sè medesimo un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessuno il citi, anzi neppure il risappia? Povero Davide! un che com' egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso sol colle nude sue mani e strangolati i leoni e sbranati gli orsi, dopo l' adulterio operato con Bersabea, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uria. Come? gli dice S. Giovanni Grisostomo: non sei tu Re? *Nonne tu Imperator?* (in Ps. 10. hom. 1). Non hai gli eserciti ubbidienti a tuoi cenni? non maneggi l' aste? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes*? Che dunque hai tu da temere, quand' anche Uria venga a risaper quello scorno che tu gli hai fatto? Ahimè, son questi inevitabili effetti d' una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte, fratres, videte*, (ripiglia il Santo) *et admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, et formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempi, per cui si mostra l' atroce carnificina che in varie forme fa di un cuore il peccato; giacchè non altro parimente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà le quali Giobbe sì egualmente descrisse in persona di un peccatore. *Sonitus terroris in auribus illius semper; et*

cum pax sit, ille semper insidias suspicatur (Job. 15. 21). Ed oh potess' io così diffondermi a mio piacere; com' io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco (Lib. in Flaccum), proconsolo dell' Egitto, scrive Filone, che rilegato nell' isoletta di Andro da' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola; ed uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle che scintillavano in cielo, e così gridava: dunque è vero pur troppo che là su è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne gastigato agramente, lo so, lo so: *horum facinorum poenae me manent, sat scio:* e così di poi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi di un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Terreo re di Tracia, e Papirio senator di Roma, si uccisero da sè stessi; e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi che dava lor la coscienza, al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano d' esser rei; e così scrivono Pausania (Paus. in Atticis) dell' uno, e Plutarco (Plut. in Parallesis) dell' altro. Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè la grandezza di Roma, nè le delizie di Capri, nè l' ombre più solitarie dei suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro. *Tiberium, non fortuna non solitudines protegebant,* (son parole di Tacito) *quin tormenta pectori, suasque ipse poenas fateretur* (Tacit. Ann. l. 6. c. 5). Così pur a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare (Sabellic. l. 1. c. 4). L' imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue peschiere, che non paressegli di vedere in quell' acque un' ombra funesta, la qual con gesto feroce e con guardo torbido gli minacciava fie-

cargli una spada in petto. Caligola e Nerone soleano passare il più della notte girando come fanatici per le ampissime logge dei lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l' aurora a sollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiunge Plutarco (De sera Num. vind.), che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato; e che di poi messo entro una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore che con dispettosi rimproveri gli dicea: *ego tibi horum sum causa*: io, tua coscienza, io, tua coscienza, son quella che sì ti strazio.

IV. Presupposta dunque una verità stabilita con tante pruove; *tantam habentes impositam*; (come già scrisse l' Apostolo) *nubem testium* (ad Heb. 12. 1); siate contenti ch' or discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenersi lungi dall' iniquità, per sè stessa esecrabilissima, non dovrebb' essere bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d' un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo chiamò la buona coscienza; *lectulus respersus floribus bona conscientia est* (Serm. 47. in Cant.); e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite? che rispondete? Come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo deliziosissimo sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub sentibus delicias computabant* (Job. 30. 7). S' io non m' inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa: che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra; perciocchè anzi voi pur appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio commesso, non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte a coloro, i quali sono per

ciò arrivati anche a darsela. Ma ohimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir altro, se non ch' io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza che in cielo è Dio, che si trova Inferno, che si dà Paradiso: e ch' esser reo di un sol delitto mortale, è l' istesso che essere in odio a Dio, ch' essere meritevole dell' inferno, ch' essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l' esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch' egli, *accepto lentis edulio, comedit et bibit et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset*? (Gen. 25. 34.) *Parvipendens*! Oh ciechi! oh ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d' essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d' ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritrar la nave. *Expedite rudentes, vela suspendite: tranquillitas ista tempestas est* (Ep. 1. ad Heliod.) Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè, che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio. *Quis enim* (come pur insegnaci Giobbe assai chiaramente) *quis enim restitit ei, et pacem habuit*? (Job. 9. 4). Ma quando ancor la provaste, credete a me che non potrà questa medesima tranquillità giammai essere se non breve. Durerà ben ella forse fintantochè riputandovi, o per l' età o per le forze, d' esser voi tuttor dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio che poi sovrasta, nè la ferocità de' castighi; ma quando

un dì comincierete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell'anima que' rimorsi ch' or a voi paiono o rintuzzati o repressi, ma gli sentirete più fieri; a similitudine delle tigri, le quali, tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose all' assalire, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego o di nefando, quel re Antioco, soprannominato l' illustre, di cui si ragiona tanto nei libri dei Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima; e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v' era di sagrosanto: l' altare d' oro, il candeliere d' oro, gl' innumerabili vasi, pur tutti d' oro. Quindi fatto orribile eccidio de' cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l' erario pubblico, involati i tesori ascosti; e giacchè seco non avea potuto portarne le stesse mura, le avea crudelmente lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s' erano a tempo sottratti al ferro od al fuoco; avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione; avea con vittime immonde contaminati i loro sagrificj; avea con riti insani violate le loro feste. Su l' altare medesimo del santuario egli aveva eretto un Idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato, secondo i tempi, offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse; e finalmente bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge da preporsi a quella del Sina. Eppur, comunque egli si facesse io nol so: certa cosa è, che di tante ribalderie nessuna mai per sett' anni, che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero, ei credette di poter ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giungesse a far volar le navi dov' era terra, ed a far correre i cocchi dov' era mare. *Existimabat* (così di lui la Scrittura) *existimabat*

se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum (2. Mach. 5. 21). Ma che? giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors' egli resistere a que' rimorsi che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto; e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro: *nunc reminiscor*, dic' egli; ora mi ricordo. E di che, sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già, de' mali che ho fatti: *nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* (1. Mach. 6. 12). Ma le par adunque ora tempo, mentr' ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Vostra Maestà si ricordi di tante palme ch' ella ha mietute con la sua destra trionfale; si ricordi ch' ella ha renduto suo tributario l' Egitto; si ricordi ch' ella ha fatta sua serva la Palestina; si ricordi, sì, si ricordi che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella che, quattro eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l' Asia orribilmente ingombrata d' armi e d' armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua quella gran città, che de' miracoli in terra fors' è il maggiore; sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarj de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso: *reminiscor malorum*. E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *recessit somnus ab oculis meis, et concidi, et corrui corde prae sollicitudine, et dixi in corde meo: in quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiae, in qua nunc sum, qui jucundus eram, et dilectus in potestate mea!* (1. Mach. 6. 10). Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator d' ogni regola di ragione, non potè nondimeno, vicino all' ultimo, non

udir i latrati della coscienza e non paventarne; che dovrà, far un altro di lui men fiero, un Cristiano un Cattolico, come noi? Ahimè, che a noi non solamente i sacrilegj più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allorch' egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurereste non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand' è in tempesta: oh che sozzure! oh che fecce! oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono à galla, ed appar, qual è, tutto impuro. Or dite a me: com'è chiamata nelle sacre carte la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe (Job. 36. 14): *anima eorum in tempestate morietur*. Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde; ch' è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odj, tutti gl' inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi, che sarà in quel punto di loro? Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti à sè stessi non pur di noja, ma insin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch' essendo stato il re Saule sconfitto nell' estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada ch' egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da sè non lungi; e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perch' egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente e di svilupparsene. *Sta super me, et interfice me, quoniam tenent me angustiae* (2. Reg. 1. 9). Or chi sa dirmi che angustie mai furon queste? di corpo o di anima? di uomini o di Demoni? Per saper ciò convien con l' Abulense (Abul. in. l. 2. Reg. c. 1. qu. 5) ricorrere al testo ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper come nell' ebreo, in luogo di quelle voci, *tenent me*

angustiae, si legge da più d' uno in questa maniera: *tenent me orae vestimenti sacerdotalis*: e ciò che vuolsi accennar con questo si è, che in quell' ora a Saule parea veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un' angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino, e gridar vendetta. *Videbatur sibi Saul, propinquus morti, videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino* (Abul. ibid.). Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n' andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco, gran sacerdote di Nobe; e da lui raccolto, n' ebbe cortese sovvenimento di pani e provvision d' armi. Vide ciò per disgrazia un cert'uomo perfido, servidor di Saule; e come colui che forse altr' arte non conosce più giovevole presso un Principe timido e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportare, con la prima occasione portò l' accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saule quando ciò seppe. Tosto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: ebben, (gli dice) tu sei dunque colui che dai ricetto ad un Davide, mio nemico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele, com' è Davide? sì savio in pace? sì formidabile in guerra? Guardimi Dio ch' io lo scacci quando a me venga. L' ho ricettato, il riterrò. Sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore, ripiglia allora Saule, così dunque ancor tu congiuri a togliermi il regno? La pagherai e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muoiano, presto: che più s'aspetta? muoiano tutti. Olà, soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' Sacerdoti; uccideteli. *Convertimini, et interficite Sacerdotes Domini* (1 Reg. 22. 17). Credereste? nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel servo stesso detto Doeggo, ch' era stato l' accusatore

gli ordinò ch' egli supplisse solo per tutti all' esecuzione di sì rea strage. Non si fè pregare il sacrilego lungamente; ma quasi ch' egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone; e così Saule giunse a vedersi cader a' piè trucidati in brevissim'ora ottantacinque Sacerdoti, vestiti di sacro lino, senza neppur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettare preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l' Abulense, vedere questi infelici nell' istesso abito, squallidi e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un' uscita, quanto più lenta, tanto più tormentosa. *Videbatur sibi Saul, propinquus morti, videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino* E conforme a ciò che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione, uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla loro mente quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i mercenari da lor fraudati della dovuta mercede ad altri i poveri da loro abbandonati nell' estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni, e però lascio pensare a voi, se ancor essi grideran con Saule: *tenent me angustiae.* Se grideranno? chi ne può dubitare? esclama il Crisostomo. *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientiam, tum vero maxime illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affecit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat* (De Laz. conc. 2). Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli

sempre in sollecita agitazione, non può negarsi, ma quando più? La notte precedente all' esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni ancora alle carte, e ridere, e scherzare con modi improprj. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostenere la tortura, e stare alla sveglia, ah che neppure può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l' animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, li cavaletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro. *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, ac moerentes, maxime tamen sub illum diem, quo sunt, educendi, et ad ipsas pertrahendi judici foris; sic et anima* (Ibid.) e che sia così: non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all' estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni che con le zanne aperte corressero ad assaltarlo; o di quel altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino; o di quell' altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d' intorno al letto: o di quell' altro, che vedea dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire; e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterar facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente che effetti di un animo tutto orrore, il quale per colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina giustizia! Che vale adunque, che vale, (per tornare ora al nostro primo proposito) che vale, dico, l' aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena que' fieri mostri che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi sì tranquilli: o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita o in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, per non soggiacere a quei

morbi che lor succedono, alle paralisie, alle convulsioni alle scabbie, alle podagre, alle febbri; perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale, a giudizio universale di tutti, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, è la più ferale di tutte.

VI. Quando la prudentissima Abigaille rattener volle l' infuriato Davide dalla vendetta ch' egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi, è vero, gli porse, fè molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè dura? Ecco qual fu. *Cum fecerit Dominus tibi, domino meo, omnia, quae locutus est bona de te, non erit tibi hoc in singultum domino meo, quod ipse te ultus fueris* (1. Reg. 25. 30 et 31). Ah mio signor, gli diss' ella, ben m' avveggo io che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo cruccio, questo rimordimento, questo rammarico, d' esservi da voi vendicato. *Non erit tibi hoc in singultum.* Or così anch' io vorrei dire a voi questa volta, signori miei, giacchè per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v' è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: ferma, dir gli voglio, ferma, Cristiano; non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem.* Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto: *velut somnium avolans non invenietur* (Jacob 20. 8); così posso dirti con Giacobbe. E poi che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Laddove se per Dio tu desisti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà, se non altro, quell' ultim' ora, *dies finitionis*, come la chiamò l' Ecclesiastico (Eccli. 40. 2), in cui, finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie,

dovrai comparire ignudo al cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai di aver in questo giorno eseguito ciò ch' io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum* d' aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore; *non erit tibi in singultum* la roba scialaquata in usi profani; *non erit tibi in singultum* la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum* l'ingegno speso in negoziazione maligna *non erit tibi in singultum* la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum* la sanità consumata in sollazzi infami: *non erit tibi in singultum* tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai; ed: oh benedetto Dio, (griderai) benedetto Dio, ch' io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì m' istigava ad offendervi! Che grave angoscia n' avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr' io conosco che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli che mi teneste pietoso la mano in capo: *posuisti super me manum tuam* (Ps. 139. 5). Oh che gran favore fu questo! oh che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte; ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, siccome quelli che pensano di dover sempre provar nell' iniquità quella fallace tranquillità ch' ora godono. Però lasciamoli pur nella lor durezza; chè finalmente, allorchè voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto che *non tanget illos tormentum mortis* (Sap. 3. 1), ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE

VII. Veggo ciò che inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo. Ed è, che se quel rimorso, il quale

essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce, perchè da questo rimorso stesso avverrà che tanto più facilmente allor si convertano, (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli ch'ebbero que' due medesimi Re, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco e Saule? Eppur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno; ma l'uno e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena, non n'ebbero cordoglio, non n'ebber cruccio? Signor sì. Ma n'ebber tanto, che li fè disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però accorati e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi, se quel rimorso, ch'io sentirò negli estremi sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell'abito, già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate, dico, a quest'abito; perchè, se voi nol sapete, quest'istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, uditori; eppur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, trova in ciò col tempo maggior la facilità; ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, prova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei signori, per-

ch' io non merito tanto: ad un S. Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a' peccatori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d'ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie ai compagni in Roma, dice così; che per quella lunga sperienza che avea contratta in assistere a' moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in sè stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi: Udite le sue parole, che son gravissime. *Visitabam aegrotos, et morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discenderent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe,* attenti a quel ch' ora segue, *quippe hoc minori divinae clementiae spe ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus ac flagitiis volutabantur* (L. 2. Ep. 3). Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io vo la darò. Sapete voi donde nasce ch' ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza; ma allora vi apparirà, qual è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis*, si ascolti Davide lamentarsi in persona di un peccatore moribondo, *circumdederunt me dolores mortis* (Ps. 17. 5); e però che segue? *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Avete osservato? Ora l' iniquità che ci sembra? Una tazza d' acqua. *Bibimus quasi aquam iniquitatem* (Job, 15. 16). Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davide, no:

sembrerà un torrente; ch' è quanto dire, una piena di acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

VIII. E forse che non si aiuteranno i Demoni con tutte l' arti per farvi allor ben intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i Demoni? Cristo. Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l' ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue, e però qual confidenza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima d' ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (Matth. 12. 36), non che delle maldicenze, o delle bestemmie; o delle soperchierie? Mi par pertanto di veder ch' egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra ed a sinistra gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori; ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del salmo: *haec fecisti, et tacui* (Ps. 49. 21). Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempi, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la messa, e dimoravi ne' trivj; disprezzavi i Sagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annoiavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Venuto ad età più virile, non vi fu infamia che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate; ed io tacqui. Allevasti con gli esempi medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica

di legge cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passati dagli amori impuri ad odii maligni; non volesti mai pace col tuo nemico, l' odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Giunto alla vecchiaia, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti; non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze; di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva; a danno d' altri impiegasti uffici maligni, a favor d' altri esercitasti arti infami; non riguardasti solennità, non frequentasti oratorii, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Che ti desti a creder però? *Existimasti, inique, quod ero tui similis*? Credesti ch' io dovessi sempre tacere? ch' io non dovessi mai risentirmi? *Tacui semper, silui, patiens fui*; ma ora *sicut parturiens loquar* (Is. 42. 14): e dacchè tu, vivendo, non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l' hai premuto, l' hai pesto villanamente sotto i tuoi piè, ecco ti condannerà questo sangue che ti doveva riscattare. Così dirà egli: e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d' uno, s' immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: piglia, dirà: chi la vita non volle da questo sangue, n' abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di Demonj, altri de' quali vi afferrino per le braccia altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno di aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all' inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? Oh folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all' intento nostro, e diciamo: quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, var-

ranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

IX. E s' è così, che ci rimane ora a fare, dacchè abbiam tempo? Penitenza, sì, penitenza, torno a ripeterlo, penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l' Apostolo disse (1. ad Tim. 2. 2); ma in quale stato? *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissolutezza dietro a mille ingannevoli passatempi di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah! che sino a tanto che riman fitta nel cuore una spina sì acuta, qual è la colpa, tutti gl' impiastri, che gli si mettan dattorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla: bisogna trarne la spina, (mi avete udito?) bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s' internerà, ci s' incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, a scontorcerci, a smaniare. *Conversus sum*, ma sempre *in aerumna mea, dum configitur spina* (Ps. 31. 4).

PREDICA XXV

NEL MERCOLEDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

Responderunt parentes ejus, et dixerunt: scimus quia hic est filius noster, et quia caecus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.
Jo. 9. 20. et 21.

I. Scusi pur di voi chiunque vuole i due genitori di questo cieco evangelico: io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere come un loro figliuolo abbia aperti gli occhi? *Scimus quia caecus natus est; quomodo autem nunc videat, nos nescimus.* Tale adunque è la cura che di lui tengono? tale la provvidenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprirgliegli fuorchè al bene. Il mal è, che a molti quel che apre gli occhi è il Diavolo. Eppur chi è che vi pensi egualmente, che vi provveda? I padri lasciano che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli, e poi non temono di scusarsi con dire che non san come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia. *Qui ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle; perchè qual è il loro debito, se non questo, procurar che i loro figliuoli piuttosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquero; ch'è quanto dire in santa semplicità, in santa stoltezza, che non

che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde apersegli il cieco d' oggi? Ma quanti pochi sono coloro che apprendano questo debito; o che l' adempiano! I più non pongono in altro lo studio loro, che in aver prole. Qui impiegano i loro prieghi, qui indirizzano i loro pellegrinaggi, e poi, conseguita che l' hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non averla non fosse male di gran lunga minore, che averla reproba. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch' essi oggidì sono le delizie de' gran giardini reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose; e cosí Giove elesse la quercia, Apollo l' alloro, Nettuno il pino, Osiri l' ellera, Giunone il ginepro, Venere il mirto. Ma un albero che produca frutti cattivi, oh questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo; nè solamente non v' è Dio che lo prezzi, ma nè anche v' è rustico che lo curi. Intendano dunque tutti, questa mattina quanto grand' obbligo sia l' avere un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata questa mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal obbligo a chi nol crede, ovvero non lo considera, e però cade in quegli abusi ch' io poi vi soggiugnerò, non perchè tra voi gli supponga, ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell' obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi, io so benissimo che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo; e sono appunto i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; gli aii, i quali gl' indirizzano nei costumi; i confessori, i quali gli regolano nella coscienza; i predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i Principi anch' essi, tanto secolari quanto ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi deon provvedere, forse più che ad ogn' altro, alla piccola gioventù, non altrimenti che i giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che

gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica; ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione, la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo, quant' ella può? Perocchè ascoltate, giacchè qui cade in acconcio una leggiadra dottrina di S. Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili (L. 3, c. 122. etc.). Due sorti di effetti noi possiamo considerare: alcuni, i quali tosto che nascono, portano seco tutta quella perfezione della quale son capaci; altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl' inanimati: e però la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo avergli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di sè, non gli alleva, non gli accarezza, ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime, quali son l' acqua e il fuoco. Vedete voi la sorgente quando ha partorita l'acqua? vedete voi la selce quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di se; ma l' una lascia che l' acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l' altra lascia che il fuoco subito voli e si applichi all' esca: mercecchè nè la selce, nè la sorgente, con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura e, per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nudriti amorosamente e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente nei pomi, ne' fiori, nelle spighe, nelle uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l' uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta

il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volontieri il figliuolo partasi dalla madre quasi che malvolentieri la madre lasci il figliuolo prima che abbian finito questo di ricevere tutta la sua perfezione e quella di dargliene. Ma meglio ciò si scorge ne' bruti, i quali nascono imperfettissimi anch' essi. Tra questi del solo struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo avergli condotti a luce. *Derelinquit*, come abbiamo in Giobbe, *derelinquit ova sua in terra* (Job. 39. 14) che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello che *duratur ad filios suos, quasi non sint sui; privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam* (Job. 39. 14. 16. et 17). Ma fra tutti gli altri bruti vedrete che mai non mancasi di una pietosissima educazione; con questa unica differenza, avvertita tuttavia dal medesimo S. Tommaso, ed è che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non li cura e non li conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovend' eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina, ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possano procacciarselo da sè stessi; ma gli sovvengono anche di ajuto, d' indirizzo e di documento, conforme i varj mestieri ch' hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra

i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l' aquila ai voli anche più sublimi. *Provocans ad volandum pullos suos* (Deut. 32 11). Eppure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione nè di opera, nè di affetto; anzi, terminati i dì necessari all' educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante, ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se, non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, gli provveggono, gli difendono, e prestano loro tutti gli uffizj di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezionare, quanto maggiormente si possa, la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica o da reggimento civile, ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura, e però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l' osservanza dagli uomini? Anzi assai più la richiede ella dagli uomini, che da' bruti. Perocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti, come Plinio considerò; nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d' altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni; le quali perfezioni, perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l' educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di S. Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch' ella si sia: e così rende di sua natura insolubile il matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo santo Dottore, angelico veramente più che mortale, deduciam, dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così. Se l'obbligo, ch' hanno i padri, di educare i loro figliuoli è obbligo non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato; non umano, ma divino: chi non vede dunque che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi,

di quel che a ciò sien tenuti i principi ed i prelati, e i maestri ed i confessori, e gli aii e i predicatori, e qualunque altro direttor, che si trovi, de' lor costumi, o sia egli ecclesiastico o secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno strignente; ma voi per istituzion naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa?

III. Ma s' è così, oh Dio! che timore non dovreste aver dunque voi quando trascuriate una simile educazione? Perocchè se tanto conto dovrà rendere il Principe, se tanto il Prelato, e se tanto qualsivoglia altri, per cui colpa succeda l' eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi, padri, quale voi, madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperar di discolpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri? potrete voi punto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore? E però S. Giovanni Grisostomo (Ad Eph. 6, 4), il quale intendea benissimo questo punto, si protestava a tutti i padri così *patres, educate filios vestros in disciplina, et in correptione Domini*, come vi dice l'Apostolo. *Si enim nos ipsi quoque vigilare jubemus, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergo pater, qui genuit!* (L. 3. contra vitup. vitae mon.) Intendete padri cristiani? *quanto magis ergo pater, qui genuit!* Voi avete dato lor l' essere; adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in disciplina* ch' è indurli al bene; *et in correptione*, ch' è ritirarli dal male: ovvero, giusta l' interpretrazion più spedita di S. Tommaso, *in disciplina verborum et in correptione verborum*. Senza che, dar loro questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogn' altro; conciossiachè essendo natural di tutti i figliuoli portare, più che ad ogni altro, a' lor padri una gran riverenza ed un grand' amore, venite per conseguente ad avere sopra di essi maggiore l' autorità. E chi non sa che con un consiglio opportuno con una riprensione aggiustata, anzi con una parola mozza talvolta, con un cenno, con un gesto, con un' occhiata potete ottener da loro quel che

altri non otterrebbe con lunghe prediche e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli ne' suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però in vano si erano adoperati Religiosi zelanti ed uomini pii a fine di raffrenarlo. Ma che? quello che nemmeno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la madre, con un sol acconcio rimprovero il rendè santo, e convertillo di un lupo di sfrenatezza in un agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell' ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e castigandoli scostumati! Se dunque voi, non facendolo, mancherete al debito vostro, che scusa avrete? Eppur v' è di più: perchè dovete considerare che voi avete i figliuoli vostri in custodia, quasi uccellini di nido, fin da' primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa d' una creta pastosa, capace d' ogni figura, o di una cera molle, disposta a qualunque impronta: Se però essi, educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti de' loro direttori più alti, di chi sarà la colpa principale? Non sarà vostra? Vostra sarà, signori sì, sarà vostra. *Pater enim, cum tenerum acceperit filium, primusque ac solus omnem ejusce instruendi facultatem nactus sit, et bellissime illum et facillime imbuere poterit, et moderari* (L. 3. contra vitup. vitae mon.); come S. Giovanni Grisostomo favellò. Adunque, se voi nol farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non correggibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri affaticheranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè, a che vale che il principe tenga per allevamento de' vostri giovani provveduto il suo Stato di accademie insigni, di convitti nobili, di collegi famosi, se voi li tenete quindi lontani? Ed i maestri come potranno af-

fezionarli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli aii come li potranno addirizzar ne' costumi, se voi non date lor braccio? E i confessori e i predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate giammai dai vostri figliuoli come sieno assidui alle prediche, o come sieno frequenti alla confessione? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E pertanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhi, che non se ne finsero in Argo, quel providissimo Re del Peloponneso, a voi tocca di avvertire ogni parola, a voi di moderare ogni loro gesto a voi, di certificarvi d' ogni lor moto: diligenze che, almeno tutte, non toccano a verun altro. Nè basta che diate lor solamente la direzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica; e ciò non in un luogo solo, ma in tutti: in città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclinino, e giacchè, come disse il Savio (Prov. 20. 11), *ex studiis suis intelligitur puer*, dovete, se fia possibile, dovete, dico, procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione; anzi sappiate che questo appunto era quello, ond' era sempre sollecito il santo Giobbe nel governo de' suoi figliuoli: di sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, o quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta ch' egli bene spesso rizzavasi di buon' ora, *diluculo*, per offerire a Dio suppliche e sagrifizj a purgamento de' loro interni difetti. *Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, et maledixerint Deo in cordibus suis* (Job. 1. 5). Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*, no; *in cordibus suis:* tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta, non sol sicura, ma dubbia.

IV. Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite

ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Ahimè! che voi ad ogni altra cosa pensate forse che a questa, dice il Grisostomo E perciò che fate? attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti; ma a renderli parimente più virtuosi non attendete. *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias: et nemo* (oh deplorabilissima cecità!) *et nemo filiis suis providet Deum* (Hom 55. in Matth.). Eppure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o Signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, o quanto più illustri di cariche, o quanto più rispettabili di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di queste verità Dio venir soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale: E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno, che, per avanzar loro un vil danarozzo non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte, se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provveder di custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole; e voi nondimeno, per risparmiar quell' entrata, fate loro quel pregiudizio! Oh vergogna! esclama S. Giovanni Grisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per maestro in questa materia, da lui trattata, fra tutte le altre, a stupore), oh vergogna! Non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l' abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido, e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco saria questo cred' io, se non si giungnesse anco a peggio; perocchè per questa avarizia medesima spesso accade che se voi di due servidori ne avrete uno accorto e fedele, ed un altro scimunito e vizioso, darete al migliore la custodia de' vostri poderi, ed al peggior la custodia de' vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro cavallo ad

un mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso; no, non ha scusa, perchè se l' interesse è quel che vi spinge ad antepor la roba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi credessi questa essere la principale cagione del mal governo usato verso de' giovani, tosto avrei desiderio con quell'antico filosofo di montare su la torre più alta della città, ed indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più di una volta a gran voce: *quo tenditis, homines, quo tenditis, qui rei faciundae omne impenditis studium, filiis instituendis, quibus opes vestras relinquetis, exiguum ac plane nullum*? (Plut. de educat. liberor.). Dove andate, olà cittadini, olà, dove andate? vorrei dir io. Chi a procuratori per liti, chi a banchieri per cambj, chi a Principi per favori, chi a mercati per compere, chi ad uffizj per interessi. E dove son rimasti frattanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli, benissimo; andate pure. Ma s' essi frattanto ritrovansi o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro di oscenità a provare la parte, o in una contrada d' infamia a disfarsi in vagheggiamenti, o, se non altro, in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d' anno; se si trovano in tali luoghi, tornate indietro, vorrei dire, tornate padri inumani; provvedete prima a' figliuoli, e poi penserete alla roba. E non procurate cotesta roba per loro? Adunque qual insania maggiore, pensare alla roba, che dee servire a' figliuoli, e non pensare a' figliuoli, cui dee servire la roba? Così vorrei, credo, gridare, ad imitazion di quel filosofo, di cui ragiona Plutarco (De educat. liber.); nè mancherebbemi anche a questo proposito l' autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta che ciò sarebbe far come un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand'acqua, onde alimentare le piante; ma non mirasse se quelle

piante, che si hanno ad alimentare, sien belle o disformate, sien buone o degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi, quantunque onesti, ai quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun interesse dovreste avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellonia, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare a' giovani vostri o poppa che gli allattasse bambini, o cibo che sostentassegli adulti, o veste che coprissegli ignudi, o letto che ricettassegli sonnacchiosi? Non rimarreste senza dubbio in tal caso mutolissimi alle difese? Eppure in tal caso avreste solo lasciato di provvedere alla parte più ignobile qual è il corpo. Or che sarà lasciando di provvedere alla più signorile, qual è lo spirito? Che sarà se non gli provvediate, potendo, di maestro buono, di servidore fedele, di confessore accreditato, di libri utili, d' indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempi, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri aiuti necessari al vivere cristiano? *Filii tibi sunt*? (grida l' Ecclesiastico) *erudi illos* (Eccl. 7. 24). Non dice, *dita illos, evehe illos, extolle illos*, no, *erudi illos*; perchè questo è ciò che soprattutto ha da premervi: farli buoni.

V. Eppure piacesse a Dio che questo fosse l' unico vostro peccato, non procurar la salute de' vostri giovani. Ve n' è un maggiore. E qual è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina! Signori sì, signori sì, procurar la loro rovina. Oh questo sì che sarebbe un eccesso sì abbominevole, che voi non potreste fiatare a giustificarvene; ed io, per detestarlo questa mattina come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? non è forse frequente una simile iniquità? Ahimè! sarebbe desiderabile ch' oggigiorno alcuni padri, non solamente lasciassero di educare i propri figliuoli, ma che, appena nati, assettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero alla ventura in

un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine che loro infondono, tanto scellerati i dettami. *Utinam hoc tantum culpa esset*, (seguo a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente maestro) *utinam hoc tantum culpa esset, nihil utile parentes liberis consulere: posset id, quamquam gravissimum sit, aliquatenus tollerari. Nunc vero illos ad ea, quae saluti suae sunt adversissima, impellitis, et ac si dedita opera liberos vestros perdere omni studio curetis, ita universa illos jubetis facere, quae qui faciunt, salvi esse non possunt* (Chrysost. l. 3. contra vitup. vitae monas.). Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte nei vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i ricchi minacce orribili di eterna condannazione. *Vae divitibus!* (Luc. 6. 24). E voi all' incontro cominciate ad insinuare ne' loro cuori infin da' primi anni, che bisogna serbar la roba tenacemente, e che tutta la felicità dell' uomo consiste in aver piene le casse, colmi i granai, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello: mira, gli dite, il tal mercatante, mira il tal Canonico, mira il tal Cavaliere; perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu com' or sono giunti, quegli a fabbricar la tal villa, quegli a conseguire il tal benefizio, quegli a stabilire il tal parentado? Vogliamo credere che tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un' opinion del danaro tanto sublime, che non cred' esservi altro Dio su la terra maggior dell' oro. Più. L' Evangelio dice che bisogna seder nell' ultimo lato: *recumbe in novissimo loco* (Luc. 14. 10). E voi a' vostri giovani persuadete continuamente il contrario, suggerendo loro che non bisogna contentarsi mai dello stato in cui l' uomo nasce; ma che, a guisa dei fiumi, bisogna sempre nel mondo acquistar paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L' Evangelio afferma che convien condonare le offese fatteci: *diligite inimicos vestros* (Luc. 6. 27). E voi a' vostri giovani insinuate perpetuamente l' opposto, dicendo loro che non bisogna dimenticarsi

mai di un affronto che l' uom riceva; ma che, ad imitazion de' molossi, bisogna sempre ad ognuno mostrare i denti, rispondere, ricattarsi. Ed oh quanti sono che dicono a' loro figliuoli; la nostra casa è stata sempre riverita e temuta al par d' ogn' altra. Ella ha avuti tanti Senatori, tanti Cavalieri, tanti Capitani, tanti uomini famosi in pace ed in arme. Non sei degno del casato che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete che di buon' ora comincino a trattar l' armi, perchè i gloriosetti si avvezzino tanti Marti; ed assai più voi fate loro di applauso quando gli vedrete caricar con man tenera una pistola, che quando li mirate aguzzar la penna. E quelle buone madri ancor esse con quai dettami sogliono specialmente allevare le loro figliuole? Con quei dettami evangelici; i quali c' insegnano di schivare i lussi superflui e le pompe vane? *Nolite solliciti esse corpori vestro quid induamini* (Luc. 12. 22.). Anzi tutto il contrario. Va, figliuola mia, dicon esse, va, di' a tuo padre che tu vuoi vestir da tua pari. Digli che tu così ti vergogni di comparire; che cavi fuori del suo scrigno que' nastri, quei pendenti, que' vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperar ch' io ti voglia più condur meco neppure a messa. Quindi abbigliandole or con una sorte di gala, ed or con un' altra, le avvezzano di buon' ora ad indurir contra il freddo ostinatamente le spalle ignude, o fintamente coperte; insinuando che nella foggia del vestire bisogna sempre attenersi all' uso del secolo, e poi lasciare che i predicatori si sfiatino a lor piacere, e che si scatenino. Ecco o signori miei, quali sono i bei documenti che molti padri, che molte madri oggi danno a' loro figliuoli. E così che ne segue? Ne segue che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal sementa, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, d' interesse, e di ogni altra più sregolata affezione, che quando poi con gli anni acquistano forza, non v' ha più mano mortale che possa svellerne i velenosi rampolli. *Adolescens juxta viam suam*, ch' è quella via che lo porta più al mal che

al bene, *etiam cum senuerit non recedet ab ea.* E vi par che il vostro delitto sia delitto pertanto di legger peso? Io credo pure che avrete udito ragionar mille volte di quell' Eli, gran sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del sacerdozio e del tempio e delle facoltà e della vita e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile ch' ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione, nondimeno Filone ebreo, S. Gregorio Nazianzeno, santo Isidoro Pelusiota, S. Cirillo Alessandrino, S. Giovanni Grisostomo, S. Pier Damiano, e più altri, inclinano a riputare ch' ei sia dannato; e S. Cesario Arelatense e santo Efrem Siro lo assentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l' udiate di bocca di Dio medesimo. *Eo quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuerit eos, idcirco juravi domui Heli, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis et muneribus usque in aeternum* (1. Reg. 3. 13). La soverchia indulgenza ch' Eli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella che trassegli addosso sì grandi gastighi; e solamente per questo Iddio dichiarossegli sì sdegnato, che non sarebbono mai bastati a placarlo nè sacrifizj, nè vittime, nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla soddisfazione temporale. Sì? Ora udite e tremate, signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità sol per non avere o ripresi con efficacia, o gastigati con rigidezza i figliuoli mentre peccavano, *eo quod non corripuerit eos*, ahime! che non dovranno temer dunque quei padri, i quali non solo non gli ritraggon da' vizj, ma ve gl' incitano con sì perniciosi dettami? Se non punire il peccato dispiacque tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il promuoverlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farsene perversissimo autore? Potrà restare a quest' infelici speranza di salvazione? Io non lo so; ma domandandovi solamente: se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco,

quanto severo giudizio verreste nondimeno ad incorrere nel tribunale divino? Depravatori di giovani! depravatori di giovani! non può mai dirsi quanto a Dio siate odiosi. Che però dove leggiamo, *capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (Cant. 2. 15), S. Girolamo insegna potersi egualmente leggere in questa forma: *capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas*; sicchè quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *non tam ad vulpes, quam ad vineas referatur* (In Cant. hom 4. in fine). Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio, le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono *parvas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano l' assassinano. Queste sono le volpi che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello. *Capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas.* E però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque giovane, il quale or comincia a fiorire; che sarà dandoli ad un giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d' istruzione sì santa, d' istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò.

SECONDA PARTE

VI. Tornava il profeta Eliseo dal vedere Elia, suo maestro, rapito in cielo sopra cocchio di fuoco; quando, cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turma di piccioli figlioletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: su vecchio calvo; cammina: *ascende, calve; ascende, calve.* Eliseo (4. Reg. 2. 23), stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegl' insolentelli: siate (disse lor) maledetti in nome di Dio. *Maledixit eis in nomine Domini* (Ib. 2. 24). Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina boscaglia due terribilissimi orsi, e cacciandosi in mezzo di que' fanciulli,

quasi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spiccar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora; nè molto andò che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue. *Egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros* (Ibid.). Se voi ne interrogate gl' interpreti, o miei signori, vi diran che questi figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè, afferma la Scrittura di loro, ch' essi erano pargoletti: *pueri parvi*. Che vuol dir dunque che furon egli non pertanto puniti sì atrocemente? Sapete perchè? per gastigare in questa forma i lor padri del mal allevamento che andavano loro dando: *ut parentes eorum in ipsis punirentur*, siccome attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei, voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che alfin non si scorga in essi più di bachettonismo, per usare i termini vostri che di bravura. Qual sarà pertanto il castigo che voi ne riceverete anche in questo mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo di morte anche ignominiosa. *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in obbrobrio* (Eccl. 41. 10). Ma quando ancor vi campassero lungamente, non vi potrebbono recar essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, et paventem te faciet;* (dice l' Ecclesiastico) *lude cum eo, et contristabit te*) Ib. 30. 9). Che disgusto fu quello di Agar, quando per cagione d' Ismaele, da lei nutrito con educazione troppo altiera, fu necessitata di andar raminga pe' boschi! Che disgusto fu quel di Davide, quando per cagion di Assalonne, da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollar il trono! Ed il patriarca Giacobbe che disgusti anch' egli non ebbe per la sua Dina! uditelo, chè potrete impararne assai. Era il buon vecchio, pellegrinando, arrivato con tutti i suoi nel paese di Cana; e quivi in una campagna, ch' egli perciò comperossi da' Sichimiti, piantati avea

i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare. Quando ecco Dina (Gen. 34), fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle; giacchè per altro le rincrescea di marcirsi lungamente prigione, fra quelle tende Quanto poco a Giacob sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile! Ma egli, troppo rimesso, non vuole affliggerla; e per non vederla più pianger e più pregare, le dice: va; Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi povero padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne; ma per quanto ella andasse o raccolta o cauta, fu veduta da un uomo, il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò; e siccome egli era per altro signore di gran portata, cioè il Principe stesso de' Sichimiti, chiamato Sichem, così di poi con lusinghe ancor piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi pertanto a Giacobbe, (per la nuova del caso oltremodo afflitto) e si esibiscono le soddisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il Principe di voler dar egli alla sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s' obbliga ad avere col popolo d' Israele, allora non grande, perpetua corrispondenza; e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue compagne i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali, udito lo scorno della sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve; conchiudono, stabiliscono: e di poi, covando nel cuore un' aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti: ma che a ciò solo si frapponeva un ostacolo, ed era non poter essi tener commercio con uomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge, si circoncidessero tutti; e poi leghereb-besi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli

238 19

parentadi: Che non può la smania di un animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipula, la rafferma; e tornato lieto in città, con varj pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? giunto il terzo dì dopo il taglio (ch' è quando appunto il dolor d' ogni ferita suol essere più crudele), ecco due fratelli di Dina, Simone e Levi, se ne vengono armati nella città; e mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d' inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidon decrepiti; siasi chi si vuole, s' è maschio, convien ch' ei muoja: ed indi a volo passati tosto in palazzo, assaltano furibondi l' odiato Principe, lo scannano, lo sfragellano: e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia; perciocchè di poi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla città l' estremo esterminio: saccheggiarono case, spiantaron orti, desolarono torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quinci usciti fuori in campagna, miser tutto il paese furiosamente a ferro ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che divolgatasi ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali; ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i suoi. Conviene precipitare, convien partirsi, e se Iddio specialmente nol proteggesse, qual dubbio c' è ch' ei già sarebbe perduto anche tra le grotte? Or avete sentito o signori miei? Oh che imbarazzi, oh che confusioni, oh che risichi, oh che garbugli! E perchè? Per la soverchia indulgenza di un padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quell' amata fanciulla un disgusto breve e lasciarla pregare, e lasciarla piangere, che dover poi per cagion di essa riceverne un sì tremendo?

VII. Signori miei, questi successi sono registrati nelle divine Scritture, perchè si sappiano; ed io però ve gli narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli, ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *puer, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam* (Prov. 29. 15). I padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch' è quello ch' io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi); e però accorti incominciate a raffrenarli a buon' ora, da' primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro, no; non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano che diate loro sul collo la briglia lunga. *Filius enim remissus*, come parlò l' Ecclesiastico, *evadet praeceps* (Eccl. 30. 8). E non è certamente una gran vergogna che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su' lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condescendiate che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricreazioni quantunque non costumate? Voglio ben io che gli amiate, signori sì; ma d' amor utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa reina Bianca al suo piccolo re Luigi! Eppure: Ah Sire, gli ripeteva ogni giorno, prima io vorrei vedervi morire su queste braccia, che vedervi commettere un sol peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure di amor sì maschio, giacchè non mancano signore ancora private che l' hanno fatto con albergare però nel cuore ancor elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che reale? Certo almen è che tali erano le parole che pur avea del continuo su la sua bocca una beata Umiliana, detta dei Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue e per santità, qualor vedeva i suoi nobili fanciulli non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piagnere, solea dire, o figliuoli, la vostra sorte; perciocchè troppo più volentieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al Paradiso, che restar quaggiù con pericolo

di lordarla: tanto la Grazia può giugnere a trionfare della Natura in un cuore ancora di donna e di donna madre. Ma io m' immagino di avervi omai tediati bastantemente, e però finisco. Solo vorrei che vi partiste di qui con questa persuasione vivissima nella mente intorno a' giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipende ordinariamente la loro salute, più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemi s' io vi dico, che quali gli vorrete, tali saranno: se scorretti, scorretti; se santi, santi: perch' io sono certo di non dirvelo a caso. Sofia, la madre del gran Clemente Ancirano, desiderò che il figliuol suo fosse martire del Signore: e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi martiri, finalmente lo conseguì. Moabilia, la madre del grand' Edmondo cantuariense, desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua verginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l' ottenne. Bramò Aleta, la madre di san Bernando, che tutti e sei quei figliuoli maschi ch' ell' ebbe, si consagrassero al divino servizio; e però gli andava nutrendo fin da principio con cibo non da cavalieri, quali erano, ma da romiti, quai gli desiderava, e riportò felicemente l' intento. Così la reina Valfrida desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece; così parimente fece il buon padre di santo Ugone monaco, così la madre di santo Svibberto, vescovo, così la madre di santo Aicardo abate, così la madre di santa Luggarda vergine; e finalmente, per quella poca osservazione ch' ho fatta nell' assiduo rivolger de' fasti sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor prole non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l' andaron sempre allevando fin dai primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l' istesso, signori e signore mie? Che vi ritiene, che vi sturba, che v' impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*, dirò col Savio

(Prov. 19. 18). Deh per Dio che sarebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? Oh qual felicità sarebbe la vostra esser padre, esser madre di un figliuol santo! Non invidiate alla gran madre de' Maccabei que' suoi parti di tanta fama? Non invidiate ad un' Elcana il suo Samuele? Non invidiate ad un' Elcia la sua Susanna? Ma tutti questi se gli formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch' anno a voi pure una santa invidia.

PREDICA XXVI

NEL GIOVEDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae Luc. 7 12.

I. Fra quanti affetti mai sogliono render l' uomo più stravagantemente superstizioso nell' operare, più irrisoluto, più inetto, e, se vegliam dir così, più ridicoloso, si è, a mio credere, il gran timor della morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire risorto un Grisologo, risorto un Grisostomo, non che un predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbono in casa un picciol ricordo, una immaginetta, un intaglio; o se giammai si ponesser d' essa a discorrere per trattenimento divoto co' famigliari. Temerebbono tosto il sinistro augurio di Filippo il Macedone, il quale avendo la sera innanzi affermato in una tal veglia, che la più desiderabile morte era l' improvvisa, la provò subito il dì seguente, qual egli, secondo il proprio parere, se l' avrebbe eletta. Che trattar punto a costoro di testamento? Si avviserebbono che dopo l' ultima volontà non restasse lor più che fare, e che però, o come disutili, o come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal mondo. Hanno anch' essi i suoi dì, chiamati nefasti, ad imitazion de' gentili; e chi farà che in veruno di quelli giammai s' inducano a porsi in via verso qualche lontan paese? Neppur la voglia di

guadagnarsi uno Stato: tanto si terrebbono i miseri per già morti. Che mense laute? che conviti sontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal numero di posate, per lor credenza, ferale, non sosterrebbono di sedervi in eterno, benchè affamati. Felici astrologi! quanto care compran costoro le loro ciancie! Procacciansi d' ogni parte novità, per saper di qual rischio debban guardarsi; se di ferro, se di fuoco, se di acqua, se di caduta; e poco manca che non imitino quell' antico Artemone, il qual facea continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò che potesse cader dall' alto. A sì manifeste follie vengono gli uomini non di rado condotti dalla smoderata paura che han della morte. Contuttociò vi confesso signori miei, che se ciò solo accadesse in uomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d' inorridirsi all' aspettazion di quel passo che dee lor essere il gran tragitto all' Inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e di coscienza più timorata che libera, e di vita più retta che sregolata, oh questo sì che colma di maraviglia. E che vi pare o miei divoti uditori? *Usque adeo ne mori miserum est*; che perchè vedete questa mattina condursi un giovanetto defunto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah no, fermate; chè mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa, qual è sgombrarvi, almeno in parte, dall' animo un tal orrore, siccome quello che più d' ogni altro vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò, s' io non erro, di gran fatica. Vediamo noi che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che corron subito ad occultarsi, piangendo, in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa da lor sì temuta; perocchè allora non solamente non la temono più; ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, uditori, fare anch' io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una

volta toccar con mano che sarà mai questa morte; e con ciò darvi a conoscere se voi abbiate ragion di temerla tanto, e non piuttosto di accoglierla volontieri quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desiarla. Una sola cosa suppongo, com'io dicea: parlar con uomini che sieno alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo; ma passo passo, per non lasciar intentato verun motivo di quei che con qualche straordinaria fatica ho io voluto a guisa d'ape raccorre non solo per altri, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada sassosa, angusta; scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, o a pascolare l' armento, che gli chiedete: evvi altra strada che questa alla tal città? S' egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più facile; più sicura, oh come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d' uopo egualmente di là passare, vi strignete allora nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto con pazienza maggiore e con maggior pace. Or che vi voglio, uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi, morendo, dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano che ci dolessimo di chi per esso ci mena; ma mentre questa è la via comune di tutti, cuore, cuore, uditori, chè non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi. *Viam universae terrae ingredior* (3. Reg. 2. 2). Quest' era appunto il conforto, con cui Davide rincorava se stesso a quel duro passo: dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali al detto del sapientissimo Idiota, *mortem non timent*; e perchè? *considerantes, quia quidquid necessarium est*; *hilari animo fieri debet* (L. de mort.). E vaglia il vero; gran presunzione conviene che sia la nostra, se ci par grave che a noi non debba perdonar quella

morte, la quale nemmeno ha perdonato agli Abrami, sì eccelsi per santità: non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non ai Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza. Queste grandi anime, le quali avrebbon dovuto per comun pro rimanersene eterne nel nostro mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l' andare a noi, i quali forse come disse Giuda, siamo alla terra quali alberi infruttuosi, *arbores infructuosae* (Jud. 1. 12), atti a recarle più dispregio che gloria, più ingombro che utilità?

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggidì si costuma, morir sì presto: e che vi par duro, non trovarsi più nel mondo l' età di quei Noè, di quegli Arfasad, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. Oh desiderj miseri! oh voti vili! Non altro resta, se non che omai con quell' antico Teofrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d' invidia verso de' cervi, o delle cornacchie, o de' corvi, a cui la natura ha conceduta più lunga vita che agli uomini a lei sì cari. E che mai nel mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degli Israeliti si legge che nell' Egitto menarono tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione giammai toccasse. Sospetti a' Principi, odiosi ai Ministri, negletti dai popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare sabbione, chi ad incender fornaci, chi a portar sassi: nè di ciò loro altra mercede si dava che di percosse. Bastoni ad ogni ora contra ragione; non potevano andare a chiedere giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi e rimproveri dispettosi. Di più: con tutte le industrie fu procurato di sterminare la razza; e quasi in loro fosse oggimai gran delitto l' istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati nell' acque del Nilo alle fauci de' coccodrilli. Or per qual cagione

permise Iddio che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, sì riverente, venisser nell' Egitto a ricevere tanti strazj? S. Giovanni Grisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponesser forse all' Egitto soverchio amore: ma piuttosto l' odiassero, l' abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne quand' egli poi sollecitati gli avesse alla terra di promissione. *Ut Aegyptum odissent, permisit eos lateritio opere, et luto, et ruderibus laborare* (Hom. 6. ad pop.). Or d' una simile industria si vale Iddio perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l' ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti di strani intervenimenti; ed ha voluto che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più cresciamo in miserie e in necessità, perchè meno ne incresca l' uscire dal mondo. *Surgite et ite, quia non habetis hic requiem;* (così par che ci replichi per Michea) *surgite et ite, quia non habetis hic requiem* (Mich 2. 10). Eppur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire, andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell' intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti; e ancor vorremo per cauti che siamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell' amaro rimprovero, da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando il chiamò colomba sconsigliata, colomba sciocca, colomba priva di senno? *Factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor* (Os. 7. 11). Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della colomba? Sapete quale? L' amor che porta la misera alla sua torre: perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravi, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l' uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi: continuamente noi ci vediamo qui rotti i nostri disegni, siam perseguitati da' potenti, siamo insidiati dagli emuli, ci vengon tolte le cose appunto più care che al mondo abbiamo; eppur

amiamo questa infedele colombaia, eppure vi teniamo carissimo il nostro nido, eppur seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giubilo, come se di là non avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una reggia è propriamente miglior di una colombaia.

IV. Ma quando ancora noi qui provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiamo d' altro lato se il morir poi debba più tornar conto all' anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo il Grande affermarono gli scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del mondo non altro gli mancò che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone, per essere un de' più celebri uomini per clemenza; una simile sorte pur mancò a Galba, per essere un de' più stimabili uomini per governo. Laddove qual fu la fortuna maggiore di un Alessandro? Superar Dario? abbatter Poro? dar legge anche agli Indiani? No: fu morir sì giovane. Poco di più ch' egli fosse ancora vivuto, si tien per certo che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già movevasi l' Occidente. Or, a similitudine di costoro, oh quanti, se fosser morti alcun anno prima, sarebbono ora in Paradiso de' Santi più segnalati e più eccelsi che lassù regnino; laddove, per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel baratro de' dannati! Perchè dovremmo temer noi dunque una morte, anche accelerata: quando questa a noi fia cagione che noi siam salvi? Io miro che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima segar le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate che si taglino l' uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto, e però non abbiano compiti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà, la qual pur usa ciascuno co' propri frutti, perchè non vadano male? *Placita erat Deo anima illius*, (udite quale fu il contrassegno che lo Scrittore della

Sapienza ci diede di un' anima a Dio diletta) *placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grand' amore a quel giusto pericolante, Però che fece? si diè fretta di toglierlo via dal mondo; non a gastigo, come fa con coloro che si sono sposati con l' empietà, ma a preservazione. *Propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum* (Sap. 4. 24).

V. E certamente; ditemi un poco, uditori: chi è di noi che, vivendo, non istia sempre suo malgrado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo filosofo, (il cui nome era Stesicoro) qual genere di vascello sia il più sicuro; se a cagion di esempio, una nave, una galea, o una tartana, o una fusta, o altra tal maniera di legno che solchi il mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritruovi ridotto a terra; significando, che finatantochè vascello è per mare, siasi qual vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque uomo mortale. Finch' egli vive, ch' è quanto dire, finch' egli naviga per lo mar procelloso di questo mondo, sempre egualmente è in istato di naufragare, onde qual dubbio che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non di presto vederci ridotti al lido? Oh che tifoni, oh che turbini abbiam d' intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l' alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est*, (così ce lo rappresentò S. Cipriano) *cum carnalibus vitiis, cum illecebris saecularibus. Si avaritia prostrata est, exsurgit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, violentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit* (De. mortalit.). E forsechè non si aggiungono a questo le infestazioni di que' corsari tartarei, che ci dan sempre per questo mare la caccia? Certa cosa è, che laddove in Giobbe leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata, il testo greco dei Settanta ne dice con maggior enfasi, essere una scorre-

ria di fuste rapaci: *piraterion est vita hominis super terram* (Job. 7. 1); per dinotarci che quando ancora siamo con gran sorte campati da' vortici infedeli, dalle sirti arenose, da' venti irati, dagli scogli nascosti, dai mostri orribili, ci restan anche i corsari, da cui sottrarci. Presto dunque, presto, uditori, teniamo per fermo, che non saremo giammai punto sicuri, se non in porto; e però pronti assecondiamo a vele piene quel vento che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo, a noi già sì caro. Ho io veduto che naviganti perseguitati arrabbiatamente da un brigantino di Algeri, non altro mirano che a salvar le persone: come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto se la loro filuca rimanga in preda a que' barbari, e ne veggan fare sul lido un orrendo scempio, o uno strapazzo orgoglioso. Abbiasi dunque il nostro corpo ancor esso chiunque il vorrà, lo sfiguri, lo strazii: che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca merce n'andrà l'anima salva a posarsi in Cielo?

VI. A posarsi in Cielo? Oh allora sì, mi direte, vogliam concedervi che morremo contenti. Ma chi ne assicura di ciò? Quel che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio, ed il sapere che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterne. Fermatevi, ch'io v'intendo; ma, se non erro, voi mi avete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi diss'io da principio che non intendea di predicar questa volta a peccatoracci, i quali, immersi in ogni sorte di vizii, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogni sforzo a fin di perire? Via via questi miserabili, ch'io non ho ragionato punto per loro, so ch'essi debbono non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quand'essi pensano all'estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute; e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen essere i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto, morendo, nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò si

vanta di un sì bel titolo, quale è quello di sovvenitore opportuno; *adjutor in opportunitatibus* (Ps. 9. 10.), perchè mai non manca ai bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l' effetto l' ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *non sis tu mihi formidini: spes mea tu in die afflictionis* (Jer. 17; 17.); ovvero quelle altre: *libera me de manu pessimorum* (Ib. 15. 21.); ovvero quelle altre, *redime me de manu fortium* (Ibid.); ovvero quell' altre: *cum deficerit virtus mea ne derelinquas me* (Ps. 70, 9.). Ma se, oltre a ciò, voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in Cielo, io ve lo dirò: fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto: accettatela volentieri. Chi di voi lesse nelle sacre Scritture di un tal Profeta (3. Reg. 13.), il quale, spedito al perverso Geroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il divino divieto di non dover per istrada accettar invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo leone, ed ancora ucciso. Ma che? quell' istesso leone, ucciso che l' ebbe, non solamente non ardì poi di mangiarselo o di sbranarlo, ma di più stette a custodirne dall' altre fiere il cadavere, infinattantochè gli fosse data onorevole sepoltura. Or io vi addomando: o questo Profeta era peccatore, o questo Profeta era santo? Se santo, come dunque il leone l' offende vivo? Se peccatore, come dunque il leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella che mi è avvenuto casualmente di leggere in S. Gregorio; ed è, che il Profeta, quand' egli venne da quella fiera assalito, veramente era peccatore; *culpabilis in vita fuerat*; ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punita inobedientia*, divenne santo; *erat jam justus ex morte*; e perciò dove prima fu maltrattato come uom comune, fu di poi venerato come uom celeste. *Leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, custodivit postmodum cadaver justi* (L. 4. dial. c. 24). Nè ciò vi dia maraviglia. Imperocchè se è stimato atto

sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola; quanto più nella morte, a cui 'l nostro senso naturalmente ricalcitra più che ad altro? Se dunque voi volete aver sicurezza che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanto io già dicea, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volontieri accettarla quando a Dio piace, con esser certi che questo sarà l' atto più perfetto che in vita voi far possiate. Sentite chi ve lo attesta: sant' Agostino. *Sunt aliqui*, sì dice egli, *qui dicunt ideo se nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quod mori velint.* (Tom. 4. quaest. in Matth. in fine. *Proinde* (tenete a mente le parole che seguono) *quod nolunt, ut perfecti sint, velint, et perfecti sunt.* Chi brama vivere a fine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il Santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

VII. E forsechè non ci abbondano a tal effetto altri motivi non meno belli o men forti de' già recati? E qui vorrei che per rimetterci sul sentier tralasciato, consideraste quanto gran consolazion dee ricevere un uomo giusto allora ch' egli col favor della morte giugne finalmente ad avere l' infallibil certezza d' essere in grazia. Oh che allegrezza dev' esser quella, oh che giubilo, oh che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun altro! Donna, a cui nulla più preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi, che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? No; ma perchè ne viene accertata. Siasi pur essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda; non è contenta se il suo favorito cristallo non glielo dice. Questo vuol ella per giudice de' suoi abbigliamenti, a questo crede, con questo si riconsiglia, poco apprezzando quel che le affermino in ciò le sue damigelle. E però finattanto che ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non aver ben raffrenata col na-

stro la libertà de' suoi licenziosi capelli, e sempre teme che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non ben adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non sa che niuna cosa più preme all' anime giuste, quanto la bellezza, non già esterna del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere agli occhi di Dio questa è la brama che del continuo le accende. *Hoc uno tantum indigeo*, gli dicono esse con le parole bellissime di Giacobbe, *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi* (Gen. 33. 15). Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì co' digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i liscj a rendersi a Dio più adorne. Ma che? non hanno però nel mondo lo specchio che le assicuri di quel che bramano tanto. Hanno ben è vero di molti, i quali mossi da pietà o da lusinga, dicono loro, come le damigelle alle lor padrone, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorte alcuna; che tutte le lor opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati: ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze; anzi sono costrette a temere che non parlasse già per loro Isaia quando diè quell' ammonimento: *popule mi, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt* (Is. 3. 12). Quindi procede quel sospettare con Giobbe d' ogni lor azion più minuta: *verebar omnia opera mea* (Job. 9. 28). Quindi deriva quel dubitare con Davide d' ogni lor fantasma più occulto; *ab occultis meis munda me* (Ps. 18. 14). Quindi ne viene quell' esclamare affannosamente con Paolo: benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro: *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* (1. ad Cor. 4. 4). Oh qual contento convien pertanto che sia quel di quest' anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhi quel lucidissimo specchio del divino giudizio particolare in cui rimirandosi potranno subito pronunziare: io son monda! Oh

estasi, oh deliquj, oh dolcezze troppo indicibili, saper di certo che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

VIII. Io so che, al pari di questa, ogn'altra verità, della quale verrà allora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate, oltre a ciò, che sarà di un'anima quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varii, che mai non erano a lei caduti in pensiero? Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno; ma a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver piuttosto sin a quell'ora dormito. *Ad sepulchrum ducetur*, (così dell'uomo disse il savissimo Giobbe) *et in congerie mortuorum vigilabit* (Job. 21 32). O mondo; e che mai possiamo saper di te, finchè di qua dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle; ma chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci, chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? chi le influenze, chi l'ordine delle erranti? I cieli quanti sono, e di qual sostanza? corruttibile od immortale? Chi indora il Sole? Chi inargenta la Luna? Di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia sì strepitosa? Chi li scioglie da' ceppi, e chi li rilega? Chi gl' irrita allo sdegno, e che gli addolcisce? Le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell' acque c' han chiuse in seno? Qual fuoco è quello che fa ne' fulmini effetti sì prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell' iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch' io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di natura; dell' acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, de' minerali, delle piante, dei semplici, delle fiere, degli uomini, de' demonj, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell' Apostolo: *nunc ex parte cognoscimus* (1 ad Cor. 13, 9): ma questa appunto è la pena di presente a noi data: sapere in parte. Se non sapessimo

nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male; ma saper tanto sol, quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando, liberi dall' ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il mondo ebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran pro? Di un certo filosofo, chiamato Cajo Giunio, racconta Seneca, che condannato alla morte, oltremodo si rallegrò, perchè tra poco, siccom' egli dicea, si sarebbe accertato di quell' arcano, tanto allor controverso in ogni Liceo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un enigma a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Fileta morì per mero rammarico di non sapersi sviluppar da un sofisma a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un Aristotile è fama che, non sapendo rintracciar la natura del mare Euripo, si gittò disperato dentro a' suoi vortici, ed esclamò: *quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem.* Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insoffribile che la morte. Come può dunque sembrar a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor d' essa l' acquisto non d' una sola, ma d' innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

IX. Ma io non voglio che questi sieno gli oggetti i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci; signori no: voglio che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari, e chi 'l crederebbe? un Dio nel trono della sua gloria n' aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte de' suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori; e noi, potendo presto ottener tanto bene, chiediamo indugio? Oh sconoscenza! oh debolezza! oh viltà! Ardea Mosè di un desiderio accesissimo di mirare la faccia del suo Signore; e però venutagli un giorno opportunità di famigliarmente parlargli, si fece

cuore, e con verecondo ardimento e con vivo affetto gli presentò questa supplica: *ostende mihi faciem tuam* (Exod. 33. 13). Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente; se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausola: *non videbit me homo, et vivet*; tutto a un tratto il buon vecchio o si perdè d' animo, o s' intepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerar questo fatto, Agostino santo; nè so s' io dica scandalezzato e stupito di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare: ci volea tanto ad accettare il partito, e dire io morrò? *Non videbit me homo et vivet*? Questo è poco, *Eja, Domine moriar, ut te videam; videam, ut hic moriar* (Soliloq. c. 1). Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore; ma se non altro voi mi chiedete a vedervi, se non ch' io muoja, mi contento, l' accetto. Leggiera perdita sarà perdere il Sole. Ah si chiudano pure questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio, selve; addio, giardini: addio, valli; addio, montagne; addio, mari. Che gran cosa è ch' io più non curi veder le vostre bellezze, per veder chi vi ha fatti, chi ve l' ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio; fuor di voi, nulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venire; e se a spiccar sì gran volo sol m' impediscono questi lacci mortali, su, che s' aspetta? Non chieggo no con l' Apostolo che si sciolgano: *cupio dissolvi*: ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino; anzi, per far più presto si tronchino, si recidano; non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora da voi già minacciatami ove diceste: *dies multos expectabitis me* (Os. 33). Così esclamava l' infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere che vuol dire veder la faccia divina. E noi che diremo? Rispondete, o Cristiani: e noi che diremo? Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dich' io di Agostino? Fermatevi, ch' io qui sono necessitato a coprirmi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un antico, nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè) per poter giugnere quanto

prima a conoscere di presenza tre anime assai famose. Ecateo tra gl' istorici, Omero tra' poeti, Pittagora tra' filosofi. Oh confusione! E per veder voi, mio gran Signore, distinto in tre Persone divine, niun sarà tra noi che desideri di morire, anzi che non l' odii? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si trovan uomini (e forse forse si trovano ancora qui), i quali, se Dio volesse lasciargli in terra in quello stato, in quella sorte in cui vivono di presente, sarebbon pronti a rinunciargli per tutti i secoli il Cielo. E non è questo un prodigio o di stolidezza o d' infedeltà? Miseri! e che faremmo se noi non fossimo il popolo a Dio diletto, *populus ei peculiaris* (Deut. 26. 18), riposto nella sua Chiesa, allattato col suo sangue; pasciuto con le sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell' amor suo; ma fossimo anzi del numero di coloro, *qui spem non habent* (1. ad Thess. 4. 12)? Abbiam peccato, è verissimo; ma per questo? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi che per noi è la sua gloria, se la vogliamo. *Filii Sanctorum sumus*, oh che conforto! *filii Sanctorum sumus et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam nunquam mutant ab eo* (Tob. 2. 18). Animo, animo dunque, o Cristiani miei dove mai si trovò che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siam noi quelli che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il Regno de' cieli? *Adveniat regnum tuum* (Luc. 11. 2). E come dunque amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggo i rivi non darsi pace, fintantochè non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien ameni i giardini; non mai per questo si arrestano un solo passo, ma par che sempre mormorando ripetano: al mare, al mare. I venti non hanno quiete, finchè non giungano a sprigionarsi di terra; le fiamme non han posa, finche non giungano a ricongiungersi al cielo: e n' andrem noi con minor impeto a unirci col nostro Dio? No, no, Cristiani, conchiuderò questa mane con S. Cipriano. Ma che? *Mente*

integra, fide firma; virtute robusta (De mortal.), stiam preparati a qualunque divin volere; *et, timore mortis excluso*, andiamci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo di essere que' fedeli, quali noi ci vantiamo; e quando verrà quel dì, che il Signore ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exuentes istine, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis.* Non siam di quei miserabili, a cui nessuno ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non gli affliggere. Vengano pronti i Religiosi ad ajutarci co' prieghi, i Sacerdoti ad armarci co' sagramenti: non ci saranno di orrore. Consideriamo, amatissimi miei Fedeli, e rammemoriamoci di avere già nel battesimo rinunziato a questo misero mondo, e che però, come l' Apostolo disse, noi qui non siamo cittadini di stanza, ma ospiti di passaggio. *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (ad Heb. 13, 14). Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione, a quel Regno per cui siam nati, a quel Cielo per cui siam fatti; finchè siam qui *peregrinamur a Domino* (2. ad Cor. 5. 6.). Chi è che mai dall' esilio non si dia fretta di arrivare alla patria e che colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il Paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, quei Profeti, que' Martiri, quegli Apostoli. Come dunque è possibile che ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? Oh quanti amici colà ci stanno attendendo, oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor ansii della nostra salvezza! Presto dunque, presto, aneliamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della loro vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale sola recar ci puoi tanto bene! Beato chi ti conosce, beato chi ti stima, beato chi ti desidera! *Ingrediatur putredo in ossibus meis et subter me scateat* (Habac. 3. 16). Si inverminisca pur tutto questo mio corpo, s' imputridisca, s' infracidi; *ut requiescam in die tribulationis* (Ibid.), purchè nel dì della morte (giorno che s' in-

titola qui di tribolazione) io trovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam*, oh me felice se ciò giammai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinctum nostrum* (Ibid.); e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che lassù sta accinto a ricevermi.

SECONDA PARTE

X. Mi giova il credere che con la predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore che vi cagionava la morte col puro nome. Però che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei piuttosto che amaste di frequentarle, massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde far che la morte per voi sia buona, com' è nella divozione, a voi notissima già, della buona morte. Appresso io vorrei che con la morte voi cominciaste quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza, che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e, per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire che sempre, quando avrete a risolvervi in qualch' affare d' alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti di averlo fatto quando morrete: e se vi pare che ne sarete contenti, voi fatelo; se non vi pare che ne sarete contenti, voi non lo fate., *Fili, sine consilio nihil facias* disse lo Spirito Santo, *et post factum non poenitebit* (Eccl. 32 24). Ma come mai potremo aver sempre a' fianchi un consiglier fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo. Consigliatevi con la morte. *O mors, bonum est judicium tuum*, dice l' Ecclesiastico. Non v' ha chi abbia miglior giudizio di lei; più aggiustato, più accertato, più savio. E però, finchè noi lo seguiteremo, non ci sarà mai pericolo che pigliamo verun inganno: *post factum non poenitebit*. Io so che niuno sarà forse tra voi, il qual non abbia rimirato a' suoi dì morire di molti: chi avrà seppellita la ma-

dre, chi avrà sotterrata la moglie, chi avrà serrate le palpebre a suo padre. Or bene. Avete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell' ora i loro sentimenti? di che godessero, di che si rammaricassero, che approvassero, che biasimassero, che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente che tutti molto diversamente giudicano delle cose quando son moribondi, di quel che ne giudicasser quando eran sani: tanto che sembra a' Cristiani ancora avvenir come alla talpa, la quale, s' è vero ciò che ne scrivono i Naturalisti, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi quand' ella muore. E vaglia la verità: chi non istupisce in vedere come a quell' ora si mutino gli assiomi, si cambiano i gusti, si varino i desideri? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima discacciava i mendici, allor gli benefica; chi prima scherniva i Sacerdoti, allora gli chiama; chi prima sprezzava i Sagramenti, allora gli chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti divoti, allor gli desidera. Ciascuno allora amerebbe di avere più patito, di aver più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò che significa tenersi in ogni azione la morte per consigliera; considerare quello che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi: e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi pertanto stamane di rappresentarvi l' esempio di un personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

XI. Lodovico il Grasso, re di Francia, era stato per molte sue qualità signore lodevolissimo; ma che poi, o per furor militare o per interessi domestici, perseguitando alcuni religiosissimi Vescovi, meritò di esserne agramente ripreso da S. Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso a morte, volle lasciare un documento di quello che allora apprezzasi ancora da' gran signori: perocchè, assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia con l' abito religioso; e però si pro-

pose efficacemente, s' egli campava, di entrar nella religion di S. Benedetto, rifugio usato di Principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire quando si può, non si possa adempiere quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a sofferire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo; ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi ed orare. All' ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli, quantunque estenuato di forze e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla reale, uscigli incontro, con maraviglia di ognuno, fin alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali Baroni del Regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo, a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: ecco, (gli disse) o figliuol mio, dove al fine vanno a terminare anche i Re. Ho io vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi che molto più soddisfatto mi troverei, se io avessi, com' era mio desiderio, lasciato il Regno molto tempo innanzi che il regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo dì ve lo cedo, per non arricchir voi di un grand' ornamento, ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo, che procuriate con la santità del vostro governo di soddisfare a' peccati di vostro padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete ai pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza ed in lagrime, chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell' iniquo esempio che vi ho dato, come padre: perdono a sudditi del difettoso governo che ne ho esercitato, come signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, traendosi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima stupito per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto

possedeva di proprio ai chiostri e alle chiese; tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all'abate Sugerio, quivi presente, un giacinto d'inestimabilissimo pregio; perchè ne fosse adornata la corona di spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti, de' letti e d'ogni altro arredo, per dispensarli fra' poveri, neppure volle perdonare a quelle vesti reali che avea indosso, ma tutte da sè medesimo se le trasse, ad una per una, non riserbandosi altro che la camicia. Non ebb'egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente in presenza del suo Signore, arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, e gittandosi ginocchioni, fece la professicn della santa Fede cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del Sacerdote il santissimo Sagramento. Parve che, comunicato, egli si sentisse riavere alquanto dal male; onde ritornò da sè francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio, che in rimirando egli il Re *de tam alto tam humilem* (per usare le sue parole), non poteva per una certa natural tenerezza rattemperarsi dal lagrimare. Del che il Re ripigliandolo dolcemente, non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello, di che anzi vi dovreste congratulare. E qual maggiore felicità che il poter io in questa maniera, scarico e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, charissime amice, super me flere, quin potius exultando gaude, quod Dei misericordia praestitit in ejus occursum, sicut vides, me comparari.* In questa sua nudità sopravvisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male egualmente lungo e nojoso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari e facendo stendere sopra la nuda terra un largo tappeto, ordinò poi che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di croce. Dove finalmente posato per man de' suoi, tra gli amari singhiozzi de' cortigiani, tra le divote preghiere dei

Sacerdoti, tra gli affettuosi colloquj col Crocifisso, rendè, com' è credibile, al Cielo l' ultimo spirito, il primo d' agosto, nell' anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo regno.

XII. Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella persona di questo Principe quello che anch' essi moribondi vorrebbono avere eletto? vedete quello che amano? vedete quello che approvano? E che pensate che debba esser di voi? pensate di dover voi soli in quell' ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete che allor vi rallegrereste di aver amati i digiuni, e perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di aver frequentate le chiese? e perchè ora praticare i ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiramento? e perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godreste di avere abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti: e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo: e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento: e perchè non si umilia? tanta sfacciatezza ne' modi: e perchè non si emenda? tanto furore negli odj: e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti: e perchè non si toglie? Su dunque menatevi tutti a casa questa mattina quel sì fedel consigliere ch' io vi consegno; ch' è quanto dire: consideri ciascun di voi seriamente ciò che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare. *O mors, bonum est judicium tuum* (Eccl. 41, 3).

PREDICA XXVII

NEL VENERDI' DOPO LA QUARTA DOMENICA

Domine ecce quem amas infirmatur. Jo. 11. 3.

I. Che sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand'egli è grande, non può negarsi; ma, s' io non erro, nessuno più dell' amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l' odio? mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa, celato il lutto? mirate Jezabele aspettar Jeu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l' invidia, l' astio, l' amarezza, il livore? Mirate Erode addimandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' re Magi. Ma l' amore, ahimè! chi fu mai che lo sapesse nascondere ad egual segno, sicchè sembrasse implacabilmente nemico, mentr' era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un uom di tempo, se si vuol sottrarre alla Corte che lo perseguita, sa meditar nascondigli, sa mutar nome, sa trasfigurare l' aspetto, come fè Davide allorchè andava fuggiasco dal re Saule. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino: questi è sì lungi dal sapersi occultare; che andrà piuttosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non sa che l' amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascosto chi, dovunque vada, va sempre col lume acceso. *Lampades ejus, lampades ignis* (Cant. 8. 6) nè solo *ignis* che può

languir semivivo sotto la cenere, ma *flammarum*. Benchè dove mai parar vogl' io questa mattina, uditori, con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Parea che Cristo preteso avesse di dissimulare una volta l' ardente amore da lui portato al suo Lazaro; e però lasciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi che neppure a Cristo potesse riuscir l' intento? Non già, non già. Ah ben si accorsero le due sagaci sorelle, che non per questo era Lazaro meno amato; e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *ecce quam amas infirmatur;* non *quem amasti, quem amas*: e conforme a ciò poi sì vide che, giunto Cristo alla tomba del caro amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto, ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infremuit spiritu* (Jo. 11, 33), di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un amor sì ardente. Che dite dunque, o miei tribolati, che dite a questo successo? È possibile adunque che soli voi non discopriate nelle vostre afflizioni quel finissimo amore che Dio vi porta? Ah no. Credetemi che non per questo Iddio vi ama meno degli altri, perchè vi tribola; ma per questo medesimo vi ama più, benchè voi non ve ne accorgiate. E però contentatevi ch' io vi esorti a portare in pace i frequenti disastri da lui venutivi; anzi a lodarlo per essi, anzi a ringraziarlo, qual esimio benefattore. Attenti dunque, o tribolati, a ricevere il mio conforto, ed a prevalervene.

II. E per pigliare il conforto alquanto da alto: quando ancora coteste tribolazioni, che Dio vi manda, non vi fosser da lui mandate per vostro bene, ma per suo trattenimento, per suo trastullo; contuttociò chi non vede che dovrebb' esservi di non ordinario sollievo il considerare che chi mandale è Dio? *Sicut Domino placuit, ita factum est* (Job. 1. 21). E qual disastro non dovrà essere volentieri accettato, venendo da una tal mano? Non so se abbiate osservato mai ciò che accade in varie città della rigida Lombardia, massimamente in quei dì più lieti e più liberi, e da voi detti di carnovale. Passerà talora un giovane Cavaliere per

una strada vestito pomposamente, e senza recar noia ad alcuno, se n' andrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attilato; quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene asperso il capello, aspersa la zazzera; asperso lo scarlatto finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può esprimere quant' egli tosto s' inalbera a tale insulto? E perchè non sa d'onde vengagli, più adirato, s' infiamma in viso, s' infierisce nel guardo, e poco resta ch' ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che, quando egli alza l' occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: onde egli incontanente a tal vista non pur si placa, ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passare su l' istess' ora, sotto l' istessa finestra, per ambizion di sortire una simile grazia. Ora io non so, miei signori, perchè non debbasi far a Dio quell' onore che ad una Dama si fa, sol perch' ella è Dama. Voi vi attristate perchè vi sentite talora venir dall' alto, quasi dura palla di neve, un colpo improvviso che vi maltratta là dove meno il pensate: perchè vi muore un figliuolo, perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è tolta una carica, perchè vi sopravvive una pubblica confusione. Eh alzate gli occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è egli Iddio? *Dominus est, Dominus est.* Egli è che, come attestò Giobbe per prova, *praecipit ivi, ut descendat* (Job. 17. 6). Rasserenatevi adunque, chè da tal mano, se voi bene avvertite, ogni male è grazia. *Poena est* (così dice Sant' Agostino), *sed et gratia est*, (Ps 118).

III. Ma troppo certamente errereste, se deste a credervi che Dio nel tribolarci pretenda di sollazzarsi. No, no, uditori: *non delectatur in perditionibus nostris* (Tob. 3. 22): questo è di fede, perchè sta scritto in

Tobia. Abbiate pur per costante, ch' altro motivo singolarmente ei non ha che il nostro profitto; e se pur nulla in questo egli ha d' interesse, altro non è se non quello di un cuore amante, cioè che noi ci ricordiamo di lui, ricorriamo a lui, alziamo un poco una volta gli occhi a mirarlo. Ma come ciò? voi direte. Può esser dunque la tribolazione arte acconcia per allettare? Anzi non tanto han per ventura di forza il frassino a fugare il serpente, il fumo a fugare le pecchie, la fiamma a fugare il leone, quant' ha la tribolazione a fugare un uomo naturalmente famelico di diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevolmente tenere allettati a sè, ci prosperi, non ci triboli; ci accarezzi, non ci spaventi. Ah miei signori, quanto andate errati volendo dar legge a Dio! Udite ciò ch' egli afferma per Geremia: *dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me* (Jer. 32. 40). Acciocchè non si partano da me gli uomini, che farò? Gli lusingherò? gli vezzeggerò? gli accarezzerò? Ah che allor essi mi volgerebbero sconoscenti le spalle. Che farò dunque, *ut non recedant a me*? Gli spaventerò: *dabo timorem meum in corde eorum*. Perciocchè è vero che allor essi vorranno da me fuggire, per porsi in salvo: ma dove mai potranno fuggire, se non a me? *In tribulatione sua mane consurgent ad me* (Os. 6. 1).

IV. E vaglia la verità, quando mai sarebbe, uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che neppur vi pensassimo, lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla avessimo o che ci desse travaglio, o che ci arreccasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille fur l' acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però che essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta. *Motus magnus factus est in mari* (Matth. 8. 24). Quand' essi videro a un tratto gonfiarsi l' onde, e d' ogn' intorno tutto offuscatosi il cielo, videro improvviso rubarsi dagli occhi il sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i

marosi; inondar le pioggie, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio, oh come allora cominciarono tutti a gridar mercè! *Domine salva nos: perimus.* Or figuratevi, dice Sant' Agostino, che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani. *Si cessaret Deus, et non misceret amaritudinem felicitatibus saeculi obliviscerenus eum* (in Ps. 93). Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, oh quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quello che fa che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia. *Sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animae, tunc fides illa, quae ibi dormiebat, excitatur.* E che sia così. Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto, ditemi un poco, o signori miei, quando fu? non fu quando sterili desideraste dal Cielo ottener un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? non fu quando infermi desideraste dal cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? non fu quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l' infamia? Quind' io direi avvenire a noi come nell' acqua. Perchè l' acqua sollevisi verso il cielo, qual arte c' è? Lasciarla scorrere agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor essa cercherà sempre codardamente la china: e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà raminga a disperdersi in seno al mare. Perchè sollevisi al cielo, convien ridurla suo malgrado in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam altro che andar vilmente serpeggiando per terra; *quasi aquae dilabimur in terram* (2. Reg. 14. 14); impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo che con qualche impeto noi ci portiam verso il cielo, quando ci troviamo in angustie. *Domine, Domine* (così de' suoi popoli gridò al Signore Isaia), *Domine in angustia requisierunt te* (Is. 26. 16). Ma che diss' io sol dell' acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di

un' ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un odoroso ginepro spirino dilicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand' essi patiscono acuta fame, allora son parimente più presti al volo, siccome è l' aquila; allora sono più solleciti al corso, siccome i pardi; allora sono più diligenti alle prede, siccome i lupi. Se dunque Iddio, come autore della Natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più insensate col tribolarle, qual maraviglia sarà che come autor della Grazia, molto egli ottenga similmente dall' uomo? Ah che pur troppo ebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi: *in ira populos deduces* (Ps. 55. 8); nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi. *Quid enim est, in ira populos reduces* (chiosa Agostino), se non che: *imples tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te*?

V. Sarebbe un non mai finire, s' io vi volessi tessere un intero catalogo di coloro che si sono a Dio ricondotti per questa strada. *Qui cum occideret eos, quaerebant eum* (Ps. 77. 34) Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: crederete voi che quel misero figliuol prodigo si sarebbe mai risoluto tornare al padre, se non fossero state le angustie, in cui si trovò quando egli, ignudo, fetidoso, famelico, derelitto, era costretto pascolar sozze mandre, anzi neppur pascolare, ma bensì rubachiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo*! questo fu quello che gli strappò dalla bocca quell' *ibo ad patrem* (Luc. 15. 17. et 18). È vero che Manasse dopo un' altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorare gli altari; ma mercè lo squallor di quelle catene che lungamente gli gravarono il collo. È vero che Antioco dopo un' atrocissima ostilità s' inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie; ma mercè l' orror di quei vermi che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide che confessò parimente di sè medesimo? Non confessò che s' era andato con qualche ansia cercando

del suo Signore, ciò aveva egli fatto ne' giorni torbidi? *In die tribulationis meae Deum exquisivi* (Ps. 76. 3) Laddove ne' dì sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto!) a vagheggiar da' balconi le Bersabee. Non si può dunque negare che la tribolazion non ci aiuti a ridurci a Dio, se pure noi non vogliam anzi affermare con S. Gregorio, che in verità non ci aiuta no, ma ci sforza, ma ci necessita. *Mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellunt*

VI Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l'Ecclesiastico, nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattar più moderati; *gravis infirmitas sobriam facit animam* (Eccl. 31. 2). Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicon che sia sommamente altiero il falcone. Eppur vediamo ch' egli di poi così obbediente si rende all' uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola su la spalla, gli salta in pugno, e talor anche, quand' è vicino ad aver la preda fra l' ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come avvien però che un uccellaccio, per natura sì indomito e sì superbo, si renda poi con l'arte sì docile e sì ossequioso? Eliano dice una graziosisissima cosa; ed è, che il modo più facile, per cui possa addimesticarsi il falcone, è tenerlo per alcun dì nell' affumicata fucina di qualche fabbro: perch' egli quivi alla vista di quelle fiamme che sì vi avvampano, al rimbombo dei martelli, allo strepito dell' incudine, concepisce nell' animo tal paura, che depone ad un tratto l' innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente nol so per prova, uditori; ma so bensì, che a far che un animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umilj, si sottometta, non c' è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione: *in camino humiliationis* (Eccl. 2. 5). Lasciate un poco ch' egli oda l' orribil suono delle martellate divine che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaia, che presto si arrenderà: *vexatio intellectum dabit auditui* (Is. 28. 19). Non può negarsi che a manifeste follie non sia spesso

giunta la vanità de' mortali. Serse, imperador de' Persiani, si stimò tanto, chè credè poter mettere i ceppi al mare (Herodot. l. 7); e dichiarandolo reo di lesa maestà, perchè gli aveva co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l'Ellesponto, lo fe' frustare pubblicamente per mano di manigoldo, e gli protestò che peggio ancor gli farebbe nell' avvenire, se non rispettava il suo Principe. Clearco, signor d' Eraclea, voleva che, come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un' aquila armata di accesi strali (Alex. l. 1. c. 28). Antigono, signor de' Macedoni, voleva che, come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un tirso vestito di verdi pampani. Che dirò di Eliogabalo, il quale facea da' lioni trarre il suo cocchio, per essere sopra d' esso creduto Cibele, la madre degli Dei (Ex Dion. Xiphil. et Suet.)? Ma più di tutti si segnalò per inezie tali Caligola; perciocchè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell' abito incenso da' sacerdoti, fe' mozzare il capo alle statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e su ciascuna fe' mettervi il suo sembiante. Balenava, tempestava, tonava da certe macchine, da lui congegnate a tal uso; e pretendendo di voler, benchè privo d' ogni sapienza, dominar gli astri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti) di mandarlo in esilio dalla città, e di levargli ogni culto, ogni adorazione, perchè una volta ardito avea di sturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche. Ma dite a me: quando fu che questi proruppero forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie? in travagli? in avversità? No certamente. Fu quando prosperosi credevansi di tener la Fortuna per li capelli, e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità neppur uno voi forse ritroverete, il qual non deponesse pensieri così fastosi. E tal fu Alessandro il qual ferito in battaglia, si riconobbe per uomo in vedere il sangue che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta (in vita Alex.); e tal fu Erode, il quale, percosso dall'Angelo, si confessò per mor-

tale in sentire i vermini che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo descrive (De Antiq. l. 16. c. 7). Se dunque ad uomini ancora sì mentecatti ha la tribolazione fiaccato l' orgoglio, che farà a persone o più docili, o meno folli? Certa cosa è, che il santo profeta Davide, desiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a Dio in questa forma; *constitue Domine, legislatorem super eos*, (ovveramente, com' altri legge, *doctorem*) *ut sciant gentes, quoniam homines sunt* (Ps. 9. 21). Deh, Signore, date a costoro qualche maestro che loro insegni a diportarsi da uomini, quali sono: datelo, datelo: *constitue doctorem*. Ma qual sarà tal maestro chi mai sarà che si addossi una cattedra sì difficile? che persuada una verità sì abborrita? Sarà la tribolazione. Anzi neppure è necessaria essa stessa; ma il timor d' essa. *Constitue, Domine, timorem super eos*, così voltò S. Girolamo; *constitue, Domine, terrorem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente san Giovanni Grisostomo diè alla tribolazion questo titolo di maestro dov' egli disse: *paedagogus autem noster est tribulatio* (Hom. 62. ad pop.) la tribolazione si è quella, la qual c' insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all' animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle omelíe da lui dette al popolo.

VII. Ci sarà un giovine illustre, il quale, avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la sposa, cioè una fanciulla nobile, ricca, riverente, vezzosa; e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, gli va passando con quei più lieti diporti che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice: che vi vedremo? Risi incomposti; ragionamenti liberi, azioni sconce: chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo; vanità negli abiti, ostentazion nelle gioie, lusso negli apparati; giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effeminamenti, disordine, confusione; nè fra tante voci se n' ode pur una sola, la

qual abbia del salutevole. *Multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma che? non va molto, che per qualche trista influenza muore la sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire; e che però quella casa, la qual era pur dianzi albergo di giubilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a visitarla. Oh che mutazione! Ci avviciniamo alla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna, ma somma quiete, somma compassione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci famigliari venirci innanzi con abito dimesso e con volto chino, con portamento raccolto e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d' ogni lascivo ornamento, spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutti i cembali; e i tavolieri, in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch' essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v' è chi ragioni, non si possono udire o i detti più seri, o i sentimenti più savi, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi, ma fin le donnicciuole, ma fino i servi veggonsi a un tratto divenuti filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita umana, che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce perchè tanto idolatrisi una beltà, la quale, a guisa di lampo, non altro lascia, dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezza, nè a fior di età; e così ciascun proseguendo, non altro, dice il Santo, si odono, che parole di utilità, di profitto, di compunzione. *Si quid aliquis loquutus fuerit, omnia sunt verba philosophiae plena.* Or donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal casa? Chi vi ha introdotti ragionamenti sì savi? chi v' ha insegnati costumi sì regolati? Oh non vi stupite, uditori: v'entrò quel segnalato maestro, di cui dicemmo; v' entrò la tribolazione. Ella con una sola lezione, che quivi ha data, dell' umana ca-

ducità, è stata sufficiente a scacciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarvi dettami così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Grisostomo: *vere pedagogus noster est tributatio*; oppure, come altrove egli parla in simil proposito: *tribulatio multam introducit sapientiam* (Hom. 66 ad pop.) Non ci dee parer dunque strano, (per ritornare a ciò che dianzi io dicea) se a chi non avea ancora imparato a vivere, chiedea Davide che fosse data la tribolazion per maestro. *Constitue, Domine, timorem super eos; constitue, Domine, terrorem super eos, ut sciant gentes, quoniam homines sunt.* Questa fa che si umilino gli orgogliosi, che si compongano i liberi, che si acquetino i turbolenti, che si arrendano i duri e finalmente che a Dio compunto riducasi ogni ribelle. *Omnes animi motus tribulationi cedunt: invidia, aemulatio, concupiscentia, potentia pecuniarum; corporum amor, arrogantia, fastus, ira, et omne reliquum vitiorum examen* (Ibid.). Fin qui il Grisostomo con la sua gran vena d'oro.

VIII. Ma s'è così, non pare dunque a voi, miei signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni con cui ci affligge? Oh quanto! oh quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole ch' egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? Uditele, uditele, chè sono veramente divine. *Ecce ego fingo contra vos malum* (Jer. 18. 11). Si potea forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, par che ci faccia del male; ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai su la terra grazia maggiore. Oh che favor segnalato! oh che favor sommo! *Omne gaudium existimate* (dice san Giacopo) *cum in tentationes varias incideretis* (Jacob. 1. 2). E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un dì fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quegli stessi che tanto frequentemente a lui dimandiamo ch' egli a sè tragga le nostre volontà, quantunque restie, che le sforzi, che le strascini? *Nostras rebelles ad te propitias compelle voluntates.* Or questo appunto fa egli quando ci tribola. E perchè dunque

alla prima vista del morso noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem resistere, nè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah siate certi che per giugnere al Cielo questa è la strada: patire. E poi? patire. *Via vitae.* (dice il Savio) *increpatio est disciplinae* (Prov. 6. 23). E non nego io ch' ella non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa; ma ella è parimente la più sicura.

IX. È comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontan paese può giugnersi per due strade, l' una di mare, l' altra di terra, sia miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà S. Bernardo. Voi ve n' andate sopra un dorato vascello, con una lieta brigata di passeggieri che vivono sempre in festa. Banchettate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giocate; nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed oh quanto di cammino voi fate in brevissim' ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa! Scherzate festevolmente co' marinari, che, mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor arte, certamente a mirarsi maravigliosa, di poggia ed orza, d' artimone e trinchetto, di spalmar la carena, di alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di collocare le vele, di sarpar l' ancore; di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole. Di più, non v' è quasi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto; se nevica, voi vi sedete vicino al fuoco; con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del Sole all' ombra di poppa; e quello ch' è più mirabile, una leggerissima spesa vi vale a fare talor viaggi lunghissimi. Laddove, oh Dio, che gran dispendj non reca, che disagi, che stenti, l' andar per terra! Di verno fanghi che v' impastojano i passi; di state polveri che vi soffocano il fiato; rupi erte, scese ripide,

piani acquosi; non posar il giorno, non dormire di notte; incontrar ronzini indiscreti, che vi sconquassano nojosamente la vita; alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne so io? Contuttociò io, ch' ho provata l'una e l' altra maniera di viaggiare, porto opinione che savissimo sia quel volgar dettato, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell' appunto che recane S. Bernardo. *Laboriosior forte via videtur inter ardua collium, et aspera rupium*, così dic' egli, *sed expertis longe securior*. È la strada di terra più travagliosa, non può negarsi; ma finalmente per essa si va sul fermo, si cammina sul sodo, nè vi trovate ogni passo a lato la morte, com' è nel mare, dove ogn' increspamento di onde, ogn' intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne' venti, a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al Cielo, non ve n' ha dubbio: per quella della prosperità, e per quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda; ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro ch' or sono in salvo. *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (Judith. 8 23) dicea Giuditta. Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Apostoli, questa qualunque altro degli uomini a Dio più cari: *omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. Laddove quei ch' hanno camminato a vele gonfie per l' altra, ahimè! che i più sono al fin iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche sirti, a naufragare. *Prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. 1 32), così affermò Salomone medesimo, che provollo.

X. Vi dico il vero, uditori, ch' io mi sento gelar nelle vene il sangue qualunque volta nel rivoltar le Scritture m' incontro in quello che già l' Angelo disse al vecchio Tobia: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* (Tob. 12. 13). Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhi per seppellire i defunti, in una parola, perch' eri diletto a Dio, *necesse fuit*,

fu necessario, che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un' estrema mendicità. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà di me dunque, dich' io tra me, di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi? Oh Dio! che mentre egli non arma contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poco a grado. *Qui parcit virgae, odit filium suum* (Prov. 13. 24). Troppo son chiari nelle sacre Scritture quei testimonj, per cui Dio mi ha fatto sapere che il segno di essere a lui diletto si è l' essere tribolato. Lo chieggo allo Scrittore de' suoi Maccabei; ed egli che me ne dice? *Non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere magni beneficii est indicium* (2. Mach. 6. 13.). Lo chieggo a Salomone; ed egli che me ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit* (Prov. 3 12). Lo chieggo a Paolo; ed egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat* (ad Hebr. 12. 6). Lo chieggo a Giobbe; ed egli che me ne aggiugne? *Beatus homo, qui corripitur a Deo* (Job. 5. 17.) Lo chieggo là negli Atti agli Apostoli; ed essi ancora qual risposta mi rendono ad una voce? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* (Act. 14 21.). Sicchè, da tante testimonianze convinto, sbalordito, confuso, convien ch' io palpiti, s' io, povero peccatore, lasciar mi vegga sul collo la briglia lunga, e se Dio non mi stimoli, non mi sferzi, ma mi secondi. *Si extra disciplinam estis* (Ad Heb. 12. 8), (oh che dinunziazione terribile, fatta già dall' Apostolo a tutti quei che non si curavano di essere tribolati!) *si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes; ergo*, non so finire di dirvela per l' orrore) *ergo adulteri, et non filii estis.* Ah no, no, mio Bene, no, no, ch' io risolutamente voglio essere de' figliuoli vostri legittimi, voglio, voglio; e però ecco ch' io chino riverente ai flagelli questo mio dorso: *in flagella paratus sum* (Ps. 37. 18). Percotetelo pure con quella sferza, la quale più piace a

voi, perchè a me non conviene il determinarla: e però non dico *in flagellum paratus sum*, ma dico *in flagella*. Sento io ben che il senso ribelle s' inorridisce a pensar quelle lividure, che voi con questi mi verrete a formare nella persona; a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confondere nell' onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? non mi basterà dunque sempre per gran conforto veder voi nudo sopra un tronco di croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo, di cui non abbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi rammingo, voi vilipeso, voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà, voi tradito dagli amici, voi perseguitato dagli emoli, voi qual malfattore citato nei tribunali, voi sopraffatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità, voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell' animo, voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocifisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avessi di conforto a' miei mali, che il veder voi, amor dell' anima mia, quanto mi sarebbe! Eppure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè se mai mi accosterete il vostro calice ai labbri, non però vorrete che anch' io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? È ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum* (Matth. 20. 22)? Ma perdonatemi, che non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice*; perchè chi è ch' abbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena agli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io, quanto a me, sono certo che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura. *Potum mihi dabis in lacrymis in mensura* (Ps. 79. 6.). Siate voi dunque benedetto in eterno per tutto ciò che voi di me disporrete; perciocchè qual cosa non mi sarà benefizio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è

benefizio? Non accade no che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V' ho conosciuto. Che cosa è omai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? È tutto amore travestito da odio.

SECONDA PARTE

XI. Mi caderebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte un' insigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono ch' egli prosperi gli sciagurati. Perciocchè se, conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore sì segnalato, da Dio fatto agli amici, fatto agli eletti, fatto a quei ch' egli ha destinati alla gloria, qual maraviglia sarà, se per contrario agli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama. *Exacerbavit Dominum peccator*, dice il Salmista; *secundum multitudinem ira suae non quaeret* (Ps. 10 4 sec. Heb.). Ma, a dir vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro che il mondo si duole indarno. Perciocchè, per quanto si cerchi, non credo io già poter un empio trovarsi, il qual sia felice. Può, non lo niego, trovarsi un empio, che abbondi di gran tesori, che splenda d' illustri titoli, che sia corteggiato da popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *ducat in bonis dies suos* (Job. 21 13); ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero! Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura, uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S' io chieggo a questi più vecchi, mi risponderan senza dubbio ch' ella è la morte, siccome quei che la sentono importunamente picchiare già da alcun anno all' uscio di casa, e non sanno omai come farsi a mandarla in pace. Se a questi signori cavalieri, mi diranno che è 'l disonore: se a queste signore dame mi diran ch' è la gelosia: se a questi miserabili artisti, mi replicheranno ch' è l' essere tutto dì fraudato da' gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi; se

a' cortigiani, l' emulazione; se a' famigli, la servitù: e così ciascuno riputerà che il maggior male di tutti sia quello ch' egli patisce, conforme a ciò che mostrò bene d' intendere quell' eminente declamatore, il quale disse: *est quidem humanae infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque quod patitur.* E ne diè la ragione: perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta, dei nostri una sensazione esperimentale. *Aliena enim cogitationibus, nostra dolore tractantur.* (Quintil. declam. 5). Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d' ogni sentimento privato, e pesare la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell' affetto, noi troveremo esser verissimo quello che Sant' Agostino affermò comentando i Salmi cioè che *inter omnes tribulationes humanae animae nulla major est, quam conscientia delictorum.* Il tormento che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggior di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un uomo, il qual sia di coscienza santa, fra quei disastri che voi poc' anzi riputavate i maggiori: vedrete ch' egli con somma pace gli tollera, e spesso ancora vi tripudia e vi brilla; come farebbe una salamandra dispettosamente gittata da un villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morsi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? vedrete ch' egli l' inviterà a braccia aperte e con sembiante sereno; se non anzi farà come Andrea Corsini, il quale alla nuova ch' ebbe di essa giubilò tanto, che laddove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze, ripigliò tosto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell' avviso medesimo, ond' altri inferma. Lo porrete fra' disonori? farà come un Carlomanno; ch' è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all' improvviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosie? farà come una Godoleva; ch' è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? imiterà quel mendico, cui fu costretto

già d' invidiare Sant' Agostino, considerando la letizia e la festa, con la qual colui ravvolgevasi tra' suoi cenci. Lo porrete a fronte di un emolo prosperato? gli cederà volentieri, come già fece nella Corte francese ad un Ebroino un S. Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? gli obbedirà puntualmente, come già fece ne' serragli affricani ad un Guntario un San Paolino. In somma, ponete voi pur un uomo di buona coscienza fra quanti strazj sapete; ponetelo nell' Inferno, troverà pur ivi alcun modo da consolarsi con quell' ambrosia, la quale inzucchera a' giusti ogni loro assenzio, ch' è la conformità col voler divino. *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia*; così a pro nostro il testificò S. Bernardo. *Subjugetur corpus in poena, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, supplicio affligatur, secura erit conscientia.* Ma per l'opposito un uom di coscienza rea dove mai può trovare un' ora di pace? Si diporti pur ne' giardini, vada alle veglie, s' inoltri ne' lupanari, per più svagarsi: dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell' orrido tribunale, che lo condanna per ribelle d' un Principe onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor di una gloria ch' egli ha perduta; per timor di un Inferno che gli sovrasta? *Impius quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (Is. 57, 20), dice Isaia. È tanta questa inquietudine, che a sedarla altro rimedio non trovano gli sciagurati, che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinnegare la Fede, di riprovar l' immortalità dell' anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiso, di tener sempre ricordato ai lor cuori con un segreto ateismo, che Dio non v' è, *non est Deus* (Ps. 13. 1). Ma, oh poveretti! nel voler farsi questa forza medesima sperimentano tal pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risvegliansi quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose; ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare che a loro di-

spetto ci è nel mondo, ci è quel gran Dio che non ci vorrebbono. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell' ombre orribili, que' fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete neppur in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura. *Si dixero, consolabitur me lectulus meus* (Job. 7. 13), (sono parole di un povero peccator descritto da Giobbe) *si dixero, consolabitur me lectulus meus, terrebis me per somnia, et per visiones horrore concuties.* Conciossiachè non crediate già, miei signori, che, come noi siam talor usi a rimirar su le scene, vengano fuori dagli abissi le Furie con faci ardenti e con aspidi raggruppati a flagellare i malvagi; signori no; il loro delitto, la loro sinderesi quella sì che gli strazia. Quelle idee funeste, c' han per la mente, que' sospiri profondi, quei raccapricciamenti improvvisi, queste son le Furie domestiche d' ogni iniquo. E però come volete che alcun di loro sia mai contento? *ducunt in bonis dies suos* (Job. 21. 13), questo è verissimo: *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in simili passatempi profani; ma che? altro è *ducere dies in bonis*; altro è *ducere dies bonos.* Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi sarei stancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità de' cattivi, perchè una tale felicità; s' io non erro, non si ritruova. Quella che forse nell' esterno apparisce, tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la quale vuol essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate dappresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia. *Non est ista solida et sincera felicitas; crusta est, et quidem tenuis* (de Prov. c. 6). Mi basta che il crediate ad un Seneca, ancor Gentile; e però dobbiamo conchiudere con lui stesso, che *nullum scelus licet illud fortuna exornet muneribus suis impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est* (Ep. 9. 8). Che s' è così; terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tutti gli empi ancor essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle ch' abbiano i giusti: ma con

questa diversità, che le loro ai giusti son pegno di eterno premio, la loro agli empj è caparra di eterna pena; avvenendo a questi come agl' infami abitatori di Sodoma, a cui l' incendio, che in questo mondo soffersero; non servì per campar l' incendio dell' altro, servì per incominciarlo.

PREDICA XXVIII

NELLA DOMENICA DI PASSIONE

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Jo. 8. 46.

I. Ardeva a' tempi di Carlo VII., re di Francia, un' implacabile guerra nella Guascogna tra' Francesi e gl' Inglesi; ed avendone da principio i Francesi la peggio, spedirono al re uno de' principali lor capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca la necessità dell' esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell' impresa. Arrivato il Capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Re stava allegramente giuocando co' suoi Baroni; onde convennegli lungamente aspettare prima di venire ammesso all' udienza. Al fine poi ricevettelo il Re con gran cortesia; e dimesticamente pigliatolo per la mano il condusse per le sue stanze, tutte ripiene dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, dei teatri, delle commedie. Stette il prudente Capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè domandogli il Re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli stretto a parlare: mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare che in tutto il mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno, il qual perda

il suo con tanta allegrezza, con quanta vostra Maestà. Intese il Re l' acutezza della risposta: onde rientrato in sè stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento; e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanente degli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di fede, uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni, è di gran lunga paragonabile a quella che fanno tutti i cristiani allora ch' essi per un peccato mortale perdono un istante la grazia del loro Dio. Eppure, oh chi potesse un poco girare per le lor case! (Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia, nè trattar d' altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel qual voi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel Principe men accorto, ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati, sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da quei ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto che non foste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti agli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n' udite discorrere; tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che, ricorrendo, or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante diciate loro: *quis ex vobis arguet me de peccato*? Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch' io voglio udienza a fin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr' anima; ma se punto conoscerete la

vostra calamità, pregovi a dirmi: com' è dunque possibile che si vegga al mondo un prodigio per una parte sì strano, per l' altra così frequente, quale, a mio credere, è quello di un peccatore, il qual ha baldanza di ridere?

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa che non solo eravate ornatissimi servi, ma carissimi amici; nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo, il quale, avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fino i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed in una parola, *effecerat vos divinae consortes naturae* (Ex 2 Petr. 1. 4): come de' giusti tutti parlò S. Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi decaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi: ma chiaramente protesta di non conoscervi; *nescio vos* (Matth. 25 12): e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù, quando si vide dal suo padre privato non d' altro più che delle sovrane ragioni di primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un leone, il quale, quando meno se l' aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo. *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno* (Gen 27. 34). Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano ai primogeniti; potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell' adozione anche semplice di figliuolo; onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione che Cristo giudice intonerà alle orecchie de' condannati. *Si mortui fueritis* (son parole dell' Ecclesiastico) *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra* (Eccl. 41. 11). Eppur voi non sol non ruggite, come

il diseredato Esaù, ma festeggiate, come un Giacobbe arricchito?

III. E come ciò? Non sapete voi che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore divino, ma è già disciolta quell' ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio, per ragion della sua immensità, assiste in qualunque luogo assai più del Sole, *totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente, che brevemente descrisselo S. Cipriano. Ma nel cuore del giusto vien egli a dimorar con presenza molto più scelta e molto più singolare; onde maggior onore non sepper fare nè l' Angelo a Gedeone quando gli apparve (Jud. 6. 12), nè l' Arcangelo alla Vergine quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facea in essi soggiorno: *Dominus tecum* (Luc. 1. 23). Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell' onore? *Longe est Dominus ab impiis* (Prov. 15. 29), se voi credete al gran Savio, che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano che non è l' Austro dal suo nimico Aquilone; e più facilmente s' indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo sparviere e la tortora, ed entro ad una medesima tana il lupo e l' agnello che in un medesimo cuore peccato e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuor umano? Volgete le divine Scritture, e voi scorgerete che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegli incliti personaggi ad avere speranze vaste. *Ego tecum*, (Gen. 26. 24), così Dio disse ad Isacco quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistei. *Ego tecum*, (Gen. 31. 3), così Dio disse a Giacobbe quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum* (Exod. 3. 12), così Dio disse a Mosè quando lo volle spedire a liberare Israele di servitù. *Ego tecum* (Jos. 1. 5), così Dio disse a Giosuè quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo. *Ego tecum* (Jer. 1. 19),

così Dio disse a Geremia quando lo volle infervorare a predicar tra protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis, cum recessero ab eis* (Os. 9. 12)! così diss' egli medesimo per Osea. Non fu l' istesso a Sansone perdere Dio e perder la robustezza? A Manasse perdere Dio e perder la libertà? A Saule perdere Dio e perdere il Regno? Ad Eli perdere Dio e perdere il sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio e perdere le ricchezze? Ad Israele perdere Dio e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi da sì poco tormento?

IV. E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert' è che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata; sicchè quanto per l' addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt' ora tiensi per nulla. Sentite come Dio dinunziollo per Ezechiele. *Si averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, nunquid vivet?* Signori no, che *non vivet*, Signori, no. Ma che? *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur: in praevaricatione, quae praevaricatus est, et in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur* (Ezech. 18. 24). Oh protesta da far raccapricciare anche un' anima di macigno! Tutte quelle buon' opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal mondo, mai per tutta l' eternità non godereste alcun premio del ben passato, ma solamente sofferireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se talun di voi per addietro avesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni, sicchè le avesse ogni dì smunte co' digiuni, piagate co' cilizii, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene, ed ora morisse in quella sciaguratagine, della

quale a sorte egli è reo, tante austerità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque se taluna pur di voi per addietro avesse, come una Melania romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, se avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli, ed ora morisse in quel delitto del quale a sorte ella è colpevole, tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Saverio, scritti per la Religione più libri, che un Tomaso d' Aquino; incontrate per la Chiesa più inimicizie, che un Tomaso cantuariense; tollerati per la Fede più scempii, che un Clemente ancirano; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del mondo, o un Francesco d' Assisi nel rigor della povertà; se aveste emulati ne' chiostri i più santi monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi solitarii di Tebe; su le colonne i più portentosi Stiliti dell' Oriente; e poi moriste in quella empietà, di cui siete al presente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo. Che serve che mel facciate più replicare. *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur: omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno, dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore, non di ridere, no, ma di giubilare, *sicut exultant victores, capta praeda, quando dividunt spolia* (Is: 9. 3)? Io so che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual sarìa questo annoverato sin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti salmi da voi recitati, tante confessioni, tante messe, tante comunioni, dove son ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi, *non recordabuntur.* E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti, anche spaventevoli?

V. Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudore e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varii e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai neppure i sì famosi giardini o di Alcinoo, o di Atlante, o di Semiramide; e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino, che glieli gettasse tutti per terra disfatti e fracidi; qual sentimento proverebbe il meschino allora ch' ei di buon' ora entrando nell' orto, vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincerebbe a battere palma a palma, ed a mandare urli, ed a mettere stridi da forsennato! Eppure oh quanto è più lacrimabile il danno che nell' anima vostra ha fatto il peccato. Conciossiachè non solamente v' ha spogliati di frutti molto più scelti e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità, ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici *eradicans genimina* (Job. 31. 12); ch' è quanto dire vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù cristiane; perchè nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nemmeno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna. *Radix eorum exsiccata est*, (così degli empj dice Dio per Osea) *radix eorum exsiccata est* (Os. 9; 14). Però che segue? *Fructum nequaquam facient.* E questo esterminio è quello che volea dinotar lo Spirito Santo, quando rassomigliò l' anima sfortunata di un peccatore, or ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel salmo settantesimonono cantò Davide; or ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimonono deplorò Geremia: or ad una città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a chi mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l' anima vostra ridotta ad un tale stato?

VI. Degli Ebrei testifica S. Girolamo (in Soph. c. 1), che dopo aver essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono, soleano da varj paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell' anno a compiagnere insieme la loro perdita; ma con un rito, s' io non erro, il più strano che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, chè certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di S. Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto, ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni romane, dentro inondatevi a bandiere spiegate ed a ferri nudi, vi recarono il grand' eccidio. Ma nemmeno quel dì si permettea liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro per aver agio di lagrimare a lor voglia; disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime proprie chi aveva osato comprare il sangue divino. *Et ut eis suae flere liceat ruinam civitatis, pretio redimunt*, (così il santo Dottore lo ponderò) *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas.* Arrivato pertanto il giorno prefisso, giugnevano d' ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti, (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso) venivano e nel volto e nel passo e nell' abito, ed in tutto il sembiante della persona, a dimostrar manifesta l' ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma: e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle

case (quantunque altre da quelle; che i loro padri avevano una volta abitate) si rinovavano più impettuosi i singhiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre nè givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor tempio, dove sapevano che più lor tempio non era: ne ritrovatolo, mai non si davano pace: ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del santuario, su l' altare distrutto, su le torri spianate, su i gazofilaci disfatti, su i portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' loro pianti: conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe e le cetre loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate, perchè si avverasse; come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le cetre, cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto. *Et vox solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d' ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o dai tentativi del popolo forestiero, o dai tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti, e questi altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: se pianger più volete, diceano; pagate più. Credereste? ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari, e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati. *Adhuc flectus in genis, et livida brachia, et sparsi crines; et milles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto che nel cuore di S. Girolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al

dì dell' universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *et dubitat aliquis, cum haec videat, de die tribulationis et angustiae, de die calamitatis et miseriae, de die tenebrarum et caliginis, de die nebulae et turbinis, de die tubae et clangoris?* Ah Cristiani miei cari, venite qua. Perchè v' ho qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s' io vi sapessi in qualche modo commovere al paragone? Gran cosa! per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l' agio di piangerla; nè dubitavano di esporsi in sì supertiziosa funzione agl' insulti dei popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi, sapendo all' incontro di aver perduto non il tempio di Dio, ma, quello ch' è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che, quantunque invitati continuamente a piangere e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere ed a trastullarvi? E quando è mai che, chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando ov' è il vostro Dio? quand' è mai che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione; vi ricordate fra voi medesimi, e dite: oggi appunto fa l' anno ch' io pigliai la tal vendetta, ch' io deflorai la tal pudicizia, ch' io mi cavai il tal capriccio: i predicatori v' invitano, i confessori vi aspettano, a fine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor ostinate ve ne ridete, nè solamente voi non pregate piangere, ma nemmen piangete pregati! Deh potess' io con l' afflitto mio spirito entrare in cambio vostro nei vostri cuori, ch' ivi vorrei piangere per voi; e pieno d' inconsolabile crepacuore: *ubi est*, vorrei domandare *ubi est Deus tuus*? Dov' è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno?

dove quella ricchezza di meriti, dove quell' affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah ladrone infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d' ogni suo bene. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (Thr. 1. 10). Quanto v' era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n' ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza, snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch' epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

VII. Perduto Dio? O voi felici se qui sol terminassero i vostri guai! Ma il maggior male, a mio parere, non è l' aver perduta la sua amicizia, è l' avere incorso il suo sdegno. E con avere un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere, con avere un Dio per nemico? Un antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in senato, in udire che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò alla disperazione che si uccise. Ed a voi non par nulla l' aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell' istess' anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli Angeli, o eternamente fremere co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l' inferno ha schiuse le fauci per ingojarvi: *dilatavit infernus animam suam* (Is. 5. 14); già impazienti vi aspettano le sue furie; già ingorde vi sospirano le sue fiamme; e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte, attendendo che vi sdruccioli a un tratto quel solo piè che vi rimane su l' orlo del precipizio. E voi su l' orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Ahimè, infelici, chi vi tien per la mano, chi vi dà sicurezza, chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

VIII. Questo è 'l peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi son divenute contrarie; e però chi sa che alcuna di

esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente Sant' Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i conservi di quel padrone oltraggiato. *Si servus cujusdam a domino suo recedat, non solum dominum ipsum exacerbat, sed et totam ejus familiam justissime irritat* (de dilig. Deo). Ond' è che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il re Davide, caricandolo d' improperii e lanciandogli delle pietre, tosto i cortigiani del re si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto. *Vadam, et amputabo caput ejus* (2 Reg. 16 9). Or chi non sa che famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli o brutali, o vive o morte, o sensitive o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte, nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore. *Ego vadam*, grida la terra, e lo subbisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l' acqua, e l' assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l' aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò coi miei ardori; e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde grido: *ego vadam*. Nè crediate che ciò generalmente sia detto per metafora più che per verità: conciossiachè non v' ha dubbio che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un empio che di nuocere a un giusto. Ben voi sapete che, finchè l' uomo si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, siccome a quello che dominavale tutte; anzi giudicò Sant' Ambrogio, che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v' ha chi, volendo passare innanzi anche a rendere la ragione per cui il Demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, piuttosto che di leone, di lupo, o di qualunque altro animale, dice con l' antico Procopio (Procop. Gaz. in c. 3 Gen.) che questo avvenne perchè il serpente, per la sua somma accortezza, era l' animal più dimestico e più diletto che allora avesse la donna;

a segno tale, ch' ell' era solita di torlo in seno a tutte l' ore per vezzo, più che non fate ora, o voi dame, di que' vostri sì spiritosi cagnolinetti. Tanto era lungi che l' uomo giusto temesse da qualunque animale verun' offesa. Ma allorchè l' uom ribellossi da Dio, tutte le creature si armarono contro l' uomo: *armatae sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l' Ecclesiastico disse, più debbono nuocere, regolarmente parlando, all' uomo empio, che all' uomo giusto. *Bestiarum dentes, et scorpii, et serpentes in exterminium impiorum* (Eccli. 39. 36). Che saria dunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato, in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace, di mera rabbia; che sarebbe, dico, se alcuna d' esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d' insidiarvi tacitamente la vita? Che sarebbe se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sicchè nemmeno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe se pericolaste in un fiume? che sarebbe se periste di un fulmine? che sarebbe se vi trovaste all' improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l' anima vostra per tutta l' eternità? Adunque come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illic esse voluptas*, io vi dirò con S. Giovanni Grisostomo, *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius et carnifex, ubi barathrum ac deportatio*? (Hom. super illud: Elatum est cor Oziae. Tom. 1.

IX. Confidate forse voi negli Angeli santi, vostri custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro pro vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero e con un Aurelio, a cui assettando la stanza, servivan di camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di cerusici; e

con un Antonio, a cui recando le lettere, servivano di postiglioni: e con un Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di bifolchi; e con un Basilide, a cui governando la barca, servivano di marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo hann' eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, agli uomini iniqui: perocchè mentr' essi gli mirano come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir io che gli Angeli a voi destinati per tutelari, mai, peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch' essi dovunque andate: giungono pure con esso voi sino a quelle bische di giuoco sì scostumate, a quelle case di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete che vi s' innoltrino? Ah ch' io mi diviso che rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate in tripudii, tanto più essi si disciolgono in pianti. *Ecce videntes clamabunt foris*, sono le parole giustissime di Isaia) *Angeli pacis amare flebunt* (Is. 58 7.). Come volete però che ansiosamente s' impieghino a favor vostro quegli a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli Angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli, e temporali ed eterni, da' quali siete continuamente ricinti? Immaginatevi un poco dove anderebbe a terminare una nave fra le burasche senza piloto, un cocchio tra dirupi senza governo; una pecorella fra i boschi senza pastore, un cieco tra' precipizi senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida: tale dice il gran Basilio (L. 3 in Enn.) conviene che a lungo andare sia l' esito di coloro che, disgustato l'Angelo loro custode, l' han discacciato, o, se non altro, allontanato da sè co' loro misfatti. *Longe a peccatoribus salus* (Ps. 118. 155).

X. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere

all' orazione; perocchè non sapete voi di essere in tale stato, che nulla, quanto a ciò, sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d' Isaia: *cum multiplicaveritis orationem non exaudiam* (Is. 1 15.). Ed oh quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale, caduto in un' orrenda infermità, ricorse subito al cielo con gran caldezza, ma tutto indarno! *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (2. Machab. 9 13). Mercecchè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora dei peccatori, ed è quando chieggono cordialmentee il perdono delle lor colpe. In tutte l' altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore e però, come spiega il dottissimo uomo Suarez (3. p. vu. 86. § 2 n. 18), per Antioco non v' era misericordia, perch' ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono neppur le vostre più fervorose orazioni, infino a tanto ch' avete affetto al peccato, anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbii: *qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis* (Prov. 28. 9.), quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischii? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite ch' ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris* (Eccli. 15. 9). Che però il Grisostomo nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi salmi tutte le creature più orribili ch' abbia il mondo (Hom. quando presb. est designatus); invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben egli, *laudate Dominum, dracones*; ma non disse mai, *laudate Dominum peccatores*; tanto è vero che nemmeno le lodi stesse che i peccatori a Dio rendono, gli son care. *Scorpii, serpentes, dracones*, udite già le parole proprie del

Santo, *scorpii*, *serpentes*, *dracones invitantur ad laudandum Deum* Chi n' è escluso? *Solus peccator*, *solus peccator* povero lui, *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr'oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene; finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria. *Incensum abominatio est mihi* (Is. 1 13 et 14): così pur Dio per Isaia si protesta) *calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea. Laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens.* Non è meritorio per voi nè l' udir la messa, nè l' ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà; e quantunque, notate bene, e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d' esse, come i teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità; sicchè *laborat*, è vero, ma ancora *sustinet*; contuttociò, bisogna pur palesare la verità, certa cosa è che tutte queste buon' opere sono morte.

XI. Che vi rimane pertanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non che tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro; terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i Demonj espugnino finalmente anch' essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme e ridicendosi a gara: è nostro, è nostro; che più tardiamo a portarcelo tosto via? *Dicentes: Deus derelinquit eum; persequemini et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (Ps. 70. 11). E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deploradlo, voi ne brilliate? Oh stupidità! oh stolidezza! So di aver letto del vitello marino, che trionfa fra le tempeste, e che allora prova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi.

Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch' egli è addotto dagli scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci che si leggono in Giobbe: *requiescis, et non erit qui te exterreat* (Iob. 11. 19). Riposi pur Pietro, carcerato in Gerusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi: il mio stupore è vedere che ci sian empj, i quali, posti fra rischj tanto maggiori, diano non pertanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero giusti. Eppur è così. *Sunt impii* (udite parole gravissime dell' Ecclesiaste), *sunt impii, quia ita securi sunt; quasi justorum facta habeant* (Eccl. 8. 14). Io certamente non ho mai potuto capire come ciò sia possibile, se non avvisandomi che i meschini non pensino a' loro mali, o non gli conoscano. Ma ora che voi gli avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: non è grandissima stravaganza, che veggasi un peccatore, il quale ardisca di ridere?

SECONDA PARTE

XII. Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all' anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all' anima. Se ogni volta ch' uno prorompe in qualche bestemmia gli si gonfiasse orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi che sarebbono al mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell' animo, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà talvolta in un' arca ripiena d' oro: consuma l' oro, l' incende, l' incenerisce, e lascia l' arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch' ella non abbia incorso verun discapito; eppur l' ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine; riduce un Re, qual era Davide, al niente, *ad nihilum*; ma lasciagli tuttavia,

come prima, lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male. *Ad nihilum redactus sum, et nescivi* (Ps. 72. 22). Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi. *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime ed a tristezza dopo il peccato, non a riso e ad allegrezza.

XII. Ma io non voglio omai far più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno; anzi fingiamo che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno: com' è possibile che tanto voi ne ridiate, sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis*, (come si dice in Baruc), *Exacerbastis eum qui fecit vos, Deum aeternum* (Baruch. 4. 7). E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l' offenderlo? S' egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure, io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentre egli è per contrario il maggior benefattore che abbiate al mondo, *qui fecit vos*, come dunque, in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo Vescovo delle Smirne, e gloriosissimo successor degli Apostoli, Policarpo, fu in età già cadente citato al tribunal del Proconsolo, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità e il decoro della sua canutezza venivan anche a guadagnarli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl' increduli. Quell' istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo, come reo, di poi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la religion cristiana, vennegli a far finalmente

questo partito, ch' egli, se non col cuore, almen con la lingua bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo: ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d' ogn' insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile vecchio d' un santo orrore; indi alzati gli occhi alle stelle: sono, disse, ottantasei anni ch' io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì mi ha fatti moltissimi beneficj; e come dunque volete or voi ch' io m' induca a villanneggiare sì buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, et nullo me hactenus affecit incommodo; quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumen, contumeliosis verbis possum afficere?* Così diss' egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de' suoi fatti: mentre indi a vista del rogo, a se preparato, tutto brillante, da sè stesso si volle scalzar i piè, da sè trarsi le soppravvesti, e montatovi sopra, vi si adagiò, non come reo che vi vada a lasciar la vita, ma qual fenice che v' entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari, e quando questo Dio stesso ha mai meritato d' essere offeso da voi con sì gran diletto, ch' abbia sin a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere alfin vendicarvi de' fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* (Joel 3. 4). Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l' età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun maltrattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors' egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest' aria, di questa luce? Meritolle allorch' egli vi fece nascere da lignaggio sì rispettato? Meritolle allora che, destinando egli a tanti altri per suol natio o selve barbaresche, o isole deserte,

o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal Cielo, qual è la vostra? Meritolle quand' egli vi dotò di talenti sì ragguardevoli? o quando vi provide di cariche sì onorate? o quando vi fornì di ricchezze sì splendide? o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capir come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors' essere che in tanti anni egli vi avesse talora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l' ha fatto, siate pur sicuri ch' ei non l' ha fatto per odio, che egli vi porti; l' ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, o temporale o celeste. *Flagella Domini*, (così parlò la savia donna Giuditta) *flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et ad perditionem nostram evenisse credamus.* (Judit. 8. 27). E quando dunque un Signore così cortese, ha meritate, o peccatori, da voi sì cortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa; che non aneliamo a vendette sì portentose? *nos ergo non ulciscamur, nos pro his, quae patimur* (Ib. 8. 26.). Ah sì sì, ch' io credo di avere omai indovinato quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand' egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese ch' egli vi ha fatte: *ulciscimini ulciscimini*, chè voi ne avete ragione, *vos ulciscimini, contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, e defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue che vi ricomperò dall' Inferno; ingiuriate quel nome che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l' obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *ulciscimini* dunque, *ulciscimini*. Fate dunque pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate,

di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato; che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben ora avete ragione di ricattarvi: *ulciscimini*, *ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovreste di gran lunga amar più, che per qualunque altro; ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui, senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe con quanta gioja finor ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe finor commesse o alla inconsiderazione dell' età, o alla fragilità dell' inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell' inimico. Per innanzi troppo sarebbe che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio. *Sufficiat praeteritum tempus*, io vi dirò con la bellissima formola di S. Pietro, *sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus* (1 Petr. 4 3), e se vogliamo aggiugere ancora ciò, *et illicitis Idolorum cultibus;* giacchè ogni colpa, a dire il vero, ch' è altro, se non che una specie di tacita idolatria?

XIV. Che se pur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio finchè mai potranno; deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori ch'io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori ch' io spargerei; ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo, dove la vista de' benefizj divini non vi rimproveri l' in-

gratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Nei monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate o quel Sole che per voi splende sì luminoso, o quei cieli che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v' è pur quell' aria che per benefizio divino voi respirate; e questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate di sleali e di sconoscenti. Andate dove volete, *misericordia Domini plena est terra* (Ps. 118. 64): ch' è quanto dire: non ci è in tutto il mondo un luogo a peccar con giubilo; se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da per tutto chi pone il suo in beneficarvi da per tutto.

PREDICA XXIX

NEL LUNEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Miserunt Principes et Pharisaei ministros ut apprehenderent Jesum. Jo. 7. 32.

I. Il più malagevole intoppo che si appresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero delle virtù, se mi chiedete, o ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito: son le contraddizioni, sono i contrasti che convien tosto dalla insolenza ricevere dei men buoni. Va troppo errato se v'è chi pensi poter al mondo trovarsi un Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un' Anna senza la sua Fenenna, un Davide senza il suo Semei, un Mardocheo senza il suo Aman, un Geremia senza il suo Fassur, ed un Elia senza la sua Jezabele. Che voglio significare? Va troppo errato se vi è chi pensi potere al mondo trovarsi un uomo dabbene senza qualche cattivo che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato, di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete ch' altro fra i popoli non va egli spargendo che beneficj. Sono infiniti que' rozzi ch' egli ammaestra, quei malati ch' egli risana, que' morti ch' egli risuscita, quegl' indemoniati che libera dalle tetre infestazioni tartaree. E nondimeno non è lasciato neppur egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? È

calunniato, è insultato, è insidiato, è perseguitato; e giacchè non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci, che lo faccian desistere a viva forza, con arrestarlo ne' lacci. *Miserunt Principes et Pharisaei ministros, ut apprehenderent Jesum.* Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversari, cioè da coloro, cui dà troppo su gli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristianesimo stesso sian così pochi quei ch'oggi studiansi di avanzarsi davvero alla perfezione. Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorte di assalto che poi gl'infesti; anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa, (bench' ell' appunto sia finalmente la via della perdizione) che premere tutto dì fra tante opposizioni e fra tanti ostacoli il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò far io dunque dall' altro lato, per soddisfare in questa occasione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri giusti, lasciarli assassinare, lasciarli abbattere, quasi ch' io non mi fidi d' uscire in campo una volta a loro difesa? No certamente; ma se Dio mi dà corrispondente la facondia e la forza a quel santo zelo che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io gli sovverrò, e toglierò loro d' attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contro chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contra coloro, i quali, perchè non amano di far bene per sè medesimi, nemmeno possono tollerar ch' altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno ch'essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione; nè sono paghi finchè non l' hanno nei lacci, *non apprehendant*; chè quanto dire, finchè nol traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggimai trattar di materia la più importante; perchè, a che vale che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, se, appena sceso io di pergamo, non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distruggerlo?

Unus aedificans, *et unus destruens*, dice l'Ecclesiastico, *quid prodest illis, nisi labor* (Eccl. 34 28)? Però attendete, e pregate Dio che mi assista col suo favore.

II. Ma quali maniere dovrò dall' altra parte io tenere in causa sì atroce? S' io ben considero la gravità dell' eccesso che ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa volta con esso voi per via di ragionamento piacevole o popolare, com' io costumo; ma, rilassando fin da principio le redini a un santo sdegno dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida, ed a sbalordirvi. Contuttociò, perchè vediate ch' io non vengo qua sopra per ambizione o di sfoggiare eloquenza, o di spacciar zelo, ma solo a fin di giovare nella forma ch' io giudico più opportuna al vostro profitto, tutte lasciar voglio da parte queste maniere, che sono le più feroci, e voglio imitare i medici, i quali non insultan l' infermo per quei disordini con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano, non lo sferzano, ma sono intenti unicamente a curarlo ed a curarlo co' meno austeri rimedj che, secondo le regole di lor arte, gli possan dare. *Si est lingua curationis*, tal è l' avviso a me qui dato dal Savio, *est et mitigationis et misericordiae* (Eccl. 36 25.). Ditemi dunque, a discorrere qui tra noi con ogni dolcezza: qual affetto insano è mai quello che sì vi spinge, o peccatori miei cari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioso che manca a voi? scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate, chè, benchè fossero le piaghe in esso schifevoli e stomacose, io le tratterò senza orrore. Se non volete voi celarmi pertanto la verità, il vizio vi ha fatti simili agli avoltoi, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima, che ingrassano al fracidume de' carnami, al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità de' profumi. Così, dico, voi parimente non potete sofferire quel buon odore che di sè rendono con la virtù tutti i giusti. Questi sono quei che, ad imitazion dell' Apostolo, posson dire che il loro odore, benchè buono, fa effetti differentissimi; ad alcuni dà vita, ad

altri dà morte. *Christi bonus odor sumus Deo in iis qui salvi fiunt* (2. ad Cor. 2 15 et 15) per un tale odore, *et in iis qui pereant*; che però segue: *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitae in vitam.* E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l' odore della virtù loro vi sembri un odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

III. Ma io certamente d' ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di questa, laddove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abbominevole, che, secondo ne insegna santo Agostino, non può darsene la peggiore. Perciocchè sentite un argomento bellissimo di questo eccelso Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de' suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercecchè quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L' istesso io dico se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l' ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri la dignità. Son beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio: e però trattandosi d' essi, non è gran fatto che per livore innato vi dolga veder in altri ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è fors' ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invides justo, res in voluntate est*, così dice santo Agostino. *Esto quod doles esse alterum; non enim emptturus es, quod tu non es, et alius est. Gratis constat, cito constat* (in Ps. 39). La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione son tutti beni, per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante: basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi furono in terra, dalla prima delle quali la città di Dio riconosce il suo fondatore; e questa coppia fu Caino ed Abele: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la città del mondo; e questa coppia furon Romolo e Remo. E quello ch' è più mirabile, di amendue tali città, da loro fondate,

può dirsi con verità, che *fraterno primi maduerunt sanguine muri* (Lucan. l. 4): mentre nell' una seguì l' uccision di Abele, e l' uccisione di Remo seguì nell' altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i due fratelli uccisori; da una parte Caino, dall' altra Romolo. Che vi sembra di ambidue loro? Non può negarsi che ambidue dopo la lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell' Inferno; ed ivi or fremono, ambidue stretti in ferri, ambidue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancor in vita. Errò Caino lungamente ramingo per vastissime solitudini, tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda, empiè di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume parea che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppellirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi avesse continuamente alle spalle una Furia seguace, che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavano al cuore palpitante ed afflitto: *omnis qui invenerit me occidet me* (Gen. 4. 14). Non così in vero di Romolo: perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longanimità, e menò vita piuttosto lieta e felice, che trista e misera, soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esterni; nè facendo altro tutto dì, che sospendere spoglie al tempio, o piantare trofei sopra l' Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un innocente? e quel ch' è più, non l' ammazzarono ambidue con atto indegnissimo a tradimento? Sì, ma con quella singolarissima differenza ch' io sopra vi divisava. L' odio di Romolo fu più scusabile, che non fu quel di Caino; perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L' uno non poteva avere per sè la potenza del fratello, senza levargliela, poteva l' altro, senza levargliela, avere in sè la bontà del fratello: e però l' altro, come manco scusabile, fu maggiormente punito. *Nullo enim modo fit minor*, (sono

parole acutissime di quel Santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di santo Agostino) *nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas* (de Civit. Dei, l. 15. c. 5). Non potea Caino dunque esser giusto, essendolo anche Abele? Non poteva offerire ancor egli a Dio le primizie dell' orto, i primogeniti dell' ovile? Non poteva sagrificare ancor egli con cuor sincero? Potea, ma il maligno volea piuttosto togliere al fratello ciò ch' egli in sè non aveva, che acquistar egli ciò che aveva il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino neppur in vita, non pigli posa, non pruovi pace, non goda misericordia, ma resti al mondo funesto esempio dell' ira, la qual sovrasta a chiunque invidia ad un giusto la sua bontà. Ma s' è così, come non tremate voi dunque in considerare che tale appunto, o rei compagni, è l' invidia che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali.* Non potete voi forse, se voi volete, divenir santi a par del vostro fratello? non potete vestir con egual modestia? non potete orar con eguale assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i Sagramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est.* Perchè dunque sì rattristarvi che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riporre in piedi le mura della lor cara Gerusalemme, vi furono più popoli che astiosi non potevano sopportarlo; e perciò andavano intorno a que' lavoranti, gli sturbavano, gli scacciavano, o se non altro, con varii scherni, ivi stavano ad insultarli. Però sentite come Neemia fulminò contro quegl' iniqui. *Ne operias, Domine, iniquitatem eorum,* (oh voci orribili!) *ne operias, Domine, iniquitatem eorum,* Più: *et peccatum eorum a facie tua non deleatur* (2. Esdr. 4. 5). Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *Quia irri-*

serunt aedificantes. Par poco questo? *Irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali termini, *aedificantes.* Questo è l' eccesso, a cui si chiede che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro dunque io così: se fu stimata sì detestabile invidia l' impedire un edifizio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile; che sarà l' impedir lo spirituale, ch' è quello appunto che da ciascuno, se vuole, può ergersi a pari altezza?

IV. Ma che fo io? Perdonatemi, ch' or m' avveggo di avere io veramente fin qui discorso da semplice, mentre ho presupposto che voi non possiate ne' compagni vostri soffrire la loro bontà, per invidia che loro voi ne portiate. Eh che troppo onore io vi ho fatto in parlar così; perchè, se ciò fosse sarebbe segno che almen teneste la virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno, il qual invidii quel bene ch' ei non apprezza. Ma non è questo il motivo che avete voi: il motivo vostro si è desiderar di nascondersi tra la turba. Mi spiegherò. Vorreste voi viver pure con ogni sorte di licenziose maniere; ma perchè ciò riesce troppo sdicevole al paragone dell' altrui compunzione, vorreste che ciascuno imitasse l' esempio vostro, e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste essere più sfrenatamente lascivi; e però vi dispiace ch' altri sian casti. Vorreste essere più sordidamente rapaci; e però vi duole ch' altri sian liberali. Vorreste essere più apertamente immodesti; e però vi crucia ch' altri sian verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per rendere il peccare vostro o men grave dinanzi a Dio, o meno esecrabile? V' ingannate. *Quid proderit multitudo,* (tal è il bellissimo detto di santo Eucherio in questo proposito) *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur* (Ep. 1. Paraen.)? Mai non sarà scusa legittima ad un uom empio dir: non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora che quei molti compagni, che abbiamo al male, son quegli appunto che furono astutamente da noi sedotti? Volete dunque voi che giovi a non riportar gran demerito della nostra

malvagità l' avere ottenuto di trasfonderla ancora nel cuore altrui? quasi che ad un uomo appestato debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano. Anzi guardate ciò ch' io vi aggiungo di più. Voi credereste d' esser allor più sicuri nell' empietà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune; ed io vi dico che allor sareste più inevitabilmente perduti. Cresecevano, come avrete udito più volte, nell' ampio campo del padrone evangelico le zizzanie malnate; e già rigogliose e rialte, faceano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su que'solchi. Considerate follia. Avrebbon voluto signoreggiar esse sole tutto il terreno, succhiarsi tutto l' umore; e non si avvedevano che quello ch' esse bramavano con somma felicità, sarebbe stato l' estrema loro miseria. Come? (avrei voluto io dir loro, se avesse presso di loro potuto punto verità di ragioni) come? pazzarelle che siete! Non vi accorgete, che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte, già sterminate? Oh quante volte i solleciti mietitori avrebbon già implacabilmente avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere: tanti sono que' servi che del continuo schiamazzano contro voi con uno strepitoso: *vis imus*? per farvi in fasci, per gittarvi sul fuoco. E voi all' incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crescete, e poi a costo vostro vi accorgerete della vostra stolidità. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s' io non avessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s' io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate, poveri peccatori, che fate, mentre cercate di aver tutti compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizzanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero che ci rimane: e non vi accorgete che così sarete spediti immediatamente? Non sapete voi quali voci fremano ognora al

tribunale divino per universale esterminio ? Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darvele a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d' intorno al trono divino un formidabil corteggio di tutte quelle creature che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum* (Sap. 5. 18); e tutte le vedreste che, a guisa di quei famigli evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte e strepitando: *vis imus, et colligimus ea? Vis imus?* (Matth. 13. 28) gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nuvole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi sopra de' quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis imus*? gridano i venti, e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremuoto ad abbatter que' gabinetti, dentro dei quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis imus*? gridano l' acque; e sormontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis imus*? gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorrerìa ad incenerire que' banchi sopra de' quali sì impunemente si ammettono tante usure? *Vis imus? vis imus*? grida a Dio tutta la birreria ch' egli tiene sopra le nuvole: *ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus* (Ps. 148. 8). Noi, gli dicono tutte a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri avversarj. Scegliete pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o aquiloni, qual più vi aggrada, correrà tosto veloce per ispiantarli. *Colligimus ea, colligimus ea.* Eppure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde, no; *ait, non*; e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strapazzi. E perchè ciò, signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com' è noto, se non perchè nella rovina de' peccatori non vuole involgere i giusti. *Ne forte colligentes zizania, eradicetis cum eis simul et triticum. Consuetudo enim misericordis Dei est* (Matth. 13. 29.), così S. Giovanni Grisostomo lo conferma, *honorem*

hunc dare servis suis, ut propter eos salventur et alii (Hom. 4. in Gen.). Or se ciò è vero, come dunque, o peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a mal vivere come noi? È possibile dunque che noi riputiamo interesse nostro scemare quei pochi buoni che tra noi si ritrovano, non intendendo che questi sono l' unico nostro riparo, e che, mancati essi, restiamo subito esposti al furor divino? *Salvum me fac*, diceva un David stesso, *salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus* (Ps. 11. 1): tanto neppur egli da sè si tenea sicuro. E qual altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo! Qual altra fu la perdizion di Gerusalemme, se non che la mancanza di un uom fedele, conforme Dio significò a Geremia? Laddove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l' Apostolo fece viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già persa, anzi già naufragante d' incontro a Malta, contuttociò neppur uno vide perire de' perfidi passeggieri che v' eran sopra, in numero poco meno che di trecento, mercecchè il Cielo donò la vita di tutti a quell' uomo santo che avevano in compagnia. *Ne timeas, Paule: donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum* (Act. 27. 24). Chi non conosce però che non dovrebbono aver al mondo i malvagi cosa più cara, che la moltiplicazion degli uomini giusti? Questi dovrebbono comperar ad ogni gran prezzo, questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovrebbono avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pur non vogliono smentire audaci un Salomone, il qual disse che *in multiplicatione justorum laetabitur vulgus* (Prov, 29 2.). E oggidì ci sarà chi faccia l' opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo, che insania, che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi ben a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del

vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir che gli altri sian buoni; ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare, che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

V. Di poi sentite, perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di voler sempre seguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io qui vi fingo; oppur voi fate ragione di volere un dì riconoscervi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà ch'or perseguitate negli altri? Se d' esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi qui? Via, via levatevi da un consesso così onorato, perchè non è questo luogo per chi ha giurato vassallaggio al Diavolo; e finchè voi siete qui, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme è credibile, niun di voi è precipitato finora in tanta malizia, che sia risoluto di vivere sempre iniquo, e piuttosto avete egualmente tutti fatto proposito di emendarvi almeno in vecchiaja, come esser può che voi speriate a sì grande affare da Dio special patrocinio, dopo un disgusto sì grande che or voi gli date? Il serpente, attendete bene, il serpente, perchè aveva servito di strumento al demonio là nel Paradiso terrestre a pervertir Eva, cadde subito in tant' orrore e in tant' odio dinanzi a Dio, che contro d' esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione, la quale uscisse contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante bestie mai fossero nate al mondo; e come la più vile di esse, fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a strascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or io vi addimando: che avea mai di colpa commesso il misero serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S' era fors' egli ingerito in ciò di suo senno, di suo studio, di sua elezione? Non già: anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual era la diabolica, che lo aveva costretto ad aprir le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Contuttociò l' esser ancor senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice S. Gio-

vanai Grisostomo, Iddio portossi in questo fatto da padre. Avete veduto un padre, a cui sieno stati dall' inimico ammazzati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell' uccisore; ma volge ancora impetuoso la smania contra quel ferro che all' uccisione servì, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s' anch' esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice S. Giovanni Grisostomo, fece Iddio. *Et quoniam serpens*, belle parole! *et quoniam serpens, quasi gladius quidam, diabolicae inservivit malitiae, ideo et perpetua ipsi poena intentata est* (Hom. 17, in Gen.). Sì, sentite dunque com' io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al demonio, ha servito, è vero, di strumento per tentare i buoni, ma di strumento non libero, ma forzato, anzi incapace d' intendere punto ciò che andava operando, non ha potuto nondimeno campar da un' aspra vendetta, ed è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abbominevole; ditemi un poco, e condonate l' ardire con cui vi parlo, che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro senno, di vostra mera elezione cooperate al Demonio in sì brutti affari, e per acquistargli seguaci vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumerete ritrar pietà, voi ottener compassione, voi trovar grazia? Maledetto chi opera da serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto sì, maledetto: *homo diaboli advocatus* (Chrys. hom. 12. ex var. in Matth. locis.) Andate pure, e da quel demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

VI. Ed in qual altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi dissi? anzi somministrando al medesimo suo nemico l' armi più possenti ch' egli abbia a far guerra al Cielo. Non ha, signori miei cari, chi non confessi che poco

può il demonio, quand' egli ci assalga solo. *Resistite diabolo*, dice S. Jacopo, *et fugiet a vobis* (Jacob. 4. 7.). Non si partirà solamente, si fuggirà: tanto da se è pauroso. Allora egli è formidabile, quando ha alcun uomo, di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercecchè egli è traditore; e però allora assai può, quand' egli arriva su la terra a trovare un mantello in prestito. *Quis enim*, come sta di lui scritto in Giobbe (*quis revelabit faciem indumenti ejus* (Job. 41)? tanto egli sa bene ammantarsi. Così veggiamo che la pazienza di Giobbe, pur ora detto, non vacillò, quando il maligno per se medesimo o gli spiantava i poderi, o gli saccheggiava gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni; ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui, se giammai caddero in peccato anche i Giacopi ne' boschi di Palestina, anche i Macarj negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato, non fu qualora il Demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone; nè fu qualora faceva loro ascoltare muggiti di tori, sibili di serpenti, grugniti di cignali, ruggiti di leoni, barriti di elefanti, ululati di lupi, ovvero urli di orsi; ma fu qualora sospinse contro di essi alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò ch' io vi dico, uditori. Sarebbe più spediente che Dio spalancasse tutte le carceri degli abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene a' demonj: olà, dicesse, itene pure quanti siete, in persona a tentare i giusti, ch' io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente; e per qual cagione? Perchè i giusti, veggendo allora comparire i demonj in propria figura, potrebbono pure in qual modo spaventati sottrarsi dai loro insulti, o fuggendo in chiesa, o segnandosi con la croce, o ricoverandosi sotto le mani adorate di un Sacerdote, il qual con l' acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicuri. Ma mentre voi siete quegli, che sotto maschera di un' amicizia bugiarda, tentando andate gl' innocenti a peccare; *subvertere ni-*

timini amicos vestros (Job. 6. 27); dove potranno quest' infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterrisca sì, che voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi ritardi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi, facendo le parti dell' inimico più bravamente che non farebbe egli stesso, spererete poi d' ottenere da Dio mercè, come d' altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso, perchè se a Dio non si può fare sacrifizio più accetto, che cooperare alla salute delle anime, segno dunque è che nemmen può farsi più orribile malefizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario dicon le scuole che benissimo tiene la conseguenza all' altro contrario. E però se il convertir uno è riputata da tutti tra le opere divine la divinissima: *divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum;* adunque il pervertir uno sì dovrà parimente stimar da tutti tra le opere diaboliche la diabolicissima: *diabolicorum diabolicissimum est cooperari Diabolo in interitum animarum.* E che altro è ciò, se non che cadere nel numero di que' perfidi uccellatori, de' quali Dio sì amaramente si dolse per Geremia là dove egli disse: *inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes et pedicas ad capiendos viros.* (Jer 5. 26). Ah uccellatori diabolici, ah uccellatori diabolici! scusatemi s' io vi chiamo col vostro nome. E come esser può che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesso? Gli altri uccellatori desolano, è vero, l' aria, ma da voi che si fa? Si deserta il Cielo; si tolgono compagni agli Angeli, compagni ai Santi, compagne alle Sante, si ruban anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non par di commettere male alcuno? Oh quanto! oh quanto! Non può mai spiegarsi abbastanza.

VII. Conciossiachè dite a me: non è probabile che qualcuno almeno di costoro, da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi ed a perire per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell' anima sfor-

tunata, chi gliela rende? Avete voi prezzo bastante da dargli per soddisfarlo? Se l'avete, dov'è? mettetelo fuora contatelo, numeratelo, o almeno datelo in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente Figliuolo di Dio, quanto patì quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! che vale omai che voi scendeste in persona propria dal Cielo, che vi vestiste di carne vile e passibile, che tolleraste e fame e sete e geli e arsure e funi e catene e pugni e calci e bastonate e flagelli, che vi lasciaste conficcar nudo in un tronco per salvar anime? che vale tutto questo? Che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione; noi con parole, noi con trattati, noi con esempj perversi ci affatichiamo di rendere all'Inferno le anime da voi salve. Saette, o cieli, saette, chè non è questa iniquità da potersi portar con pace: qua si rivolgano le tempeste di orrore, qua si sfoghino i turbini di vendetta, chè ne siam degni. Rubare a Cristo un'anima da lui compra col proprio sangue, e rubarla per renderla a Satannasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamola apertamente, di più diabolico? Se voi, uditori, rimiraste qui uno, ch'entrato in chiesa nel dì solenne di Pasqua, andasse a dirittura ad assalir quell'altare, allor ch'egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo, e che però già comincia a strappar i veli, a trinciare i palliotti, a togliere le patere, a rapire i calici, che fareste? Non correste a gridar: trattieni il sacrilego, dagli, dagli; e nol verreste a calpestare, a conquassare con l'impeto della calca? Or udite me: andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi egli ha d'attorno; anzi armatevi ancor di ferro e di fuoco, e gettategli a terra gl'istessi altari, incendeteli, inceneriteli, perchè assai meno gli sarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i sassi quelli che Cristo ha redenti col proprio sangue, non sono gli ostri; non è l'oro; son l'anime. *Redimisti nos Deo in sanguine tuo* (Apoc. 5. 9); non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete che gli abbia

meno a spiacer che gli ruba, a cagion d' esempio, una pisside in su l' altare? Io da principio vi dissi di non volere adoperare contr' uomini sì perversi quell' aspre forme e quelle accese maniere ch' avrei potuto; ma più veramente or confesso di non le usare, perch' io non so ritrovarle pari all' eccesso. S' io gli condanno di scelleraggine, è poco; se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare, a detestazione del lor misfatto, vocaboli non più uditi. Ma che può farsi? Quest' è il sommo dei mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel mondo, che più atroci sieno i delitti che si commettono, di quel che sieno le formole da spiegarli.

SECONDA PARTE

VIII. Confessatemi il vero: non pare ancor a voi che, per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi abbastanza quella empietà, la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete; ma empietà tale non trovasi qui tra noi. Chi è tra noi che insidii l' altrui onestà, che macchii l' altrui innocenza, che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Noi siam cristiani; non siamo noi persecutori di Cristo. Piano, piano, uditori; non vi adirate; ch' io già mi avveggo che voi vorreste con cotesta vostra dispettosa risposta mettermi al punto e necessitarmi o ad offendervi apertamente, o a confessare di avere fin a quest' ora parlato indarno. Ma io piuttosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere che il lodarvi non mi sarebbe men caro, di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a vostra discolpa non recate altro, se non il dire che voi siete Cristiani, credete a me, che ciò piuttosto vi aggrava, non vi giustifica; giacchè oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva son da' Cristiani. Udite, udite come infin da' suoi tempi cominciasse a ciò deplorare un Bernardo abate. *Amici tui, Deus et proximi tui adversum te appropinquaverunt, et steterunt. Conjurasse videtur contra te*

universitas populi christiani a minimo usque ad maximum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas ulla. Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum! Io so che questa, rispetto alla città vostra, riesce iperbole più strepitosa, che vera: mentre anzi quei che qui ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizj col zelo, e chi a promuovere le virtù coll' esempio. Contuttociò dite un poco voi qui del popolo convenuto ad udirmi: non vi rimorde punto già la coscienza di aver mai preso a deridere o a dispregiare alcun vostro pari, perch' egli, avendo ancora il crin biondo e le gote intatte, sembra che già già voglia fare l' Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non si cura de' vostri giuochi, e par che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare o con Dio nelle chiese, o di Dio ne' chiostri? Rispondete, su: siete certi che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i Sagramenti più spesso, dall' ascoltare la messa più attentamente, dall' intervenire agli oratorj segreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, ai rosarj, alle buonemorti, e ad altri tali esercizj, a cui facilmente o dalla educazione o dal genio verria sospinto? Oh Dio! pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi; ma piaccia al cielo che non siate voi pure di que' compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali, veggendo una brigata di giovani più raccolti e più verecondi, cominciano tosto a dir: che tedio è cotesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via, venite, e diamci or que' diletti, di cui l' età più matura non fia capace, *venite ergo, et fruamur bonis, quae sunt, tanquam in juventute celeriter* (Sap. 2. 6. et 7): inebbriamci di vino, *impleamus nos vino*; profumiamci di ambre, *impleamus nos unguentis*; e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *et non praeterat nos flos temporis* (Sap. 2. 7, ad 9). Inghirlandiamci di rose, innanzi ch' elle marciscano; *coronemus nos rosis, antequam marcescant*: non ci sia prato, per cui la nostra libidine non

passeggi: non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori: *ubique relinquamus signa laetitiae nostrae.* Una sia la borsa in comune di ognun di noi; *marsupium unum sit omnium nostrum* (Prov. 1. 14); ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel mondo di là, da cui nessuno c' è finalmente tornato a dar mai novelle: *non enim est, qui sit reversus ab Inferis* (Sap. 2. 1). Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che voi non diate a' giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli; che non gl' invitiate a tal fine a commedie oscene e a serenate immodeste; che non vi ridiate in essi, qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che invece di questi non diate a leggere loro i sospiri di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l' aspide, il qual con morso inavveduto e insensibile gli avveleni. E che? non vedete voi che se un zelante predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso, che se alle dame consiglia il coprir le spalle con veli meno trasparenti, che se a magistrati ricorda il serrar le scene in questi dì più divoti, che se persuade lo sbandir via dalle chiese i vagheggiamenti, i ciccalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli amori, non vedete, dico, che se un predicatore apostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan uomini che tosto gridano all' arme, e scusan que' vizj, e difendono quelle usanze, e collegandosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comun profitto: *venite*, (dicono con quegli audaci, ricordati pur essi nella Sapienza) *venite, circumveniamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinae, et factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum* (Sap. 2. 12. ad 14)? E quanti sono oggigiorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispregio, e alla modestia dan nome di melensaggine, alla castità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla fragilità di miseria, alla sofferenza di codardia! *Et dicunt bonum*

malum, et malum bonum (Is. 5. 20), Quanti che veggendo un Davide (1. Reg. 24) determinato di usar pietà con Saule, gli fan contrasto, e lo esortano a prenderne la vendetta! Quanti che scorgendo un Assuero (Esth. 1) cruccioso d'ingiusta collera contra Vasti, gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo! Quanti che, mirando un Ammone (2. Reg. 13) freneticante di osceno amor verso Tamar, gli fanno applauso, e gl' insegnano l' arte di scapricciarsi! Che dirò di coloro, i quali, o con forza aperta o con fraude occulta, ritraggon altri dall' entrare in quella salutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' gusti del secolo, gli lasciano, benchè giovani, in libertà; e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, gli lusingan con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato religioso loro dicono quanto male vien su la lingua? *Firmaverunt sibi sermonem nequam* (Ps. 63. 6). Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali uomini trovisi fra di voi? che non ne siano ancora in questa città, per altro sì santa? ancora in quest' udienza, per altro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, ch' io volentieri donerei per ciò quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant' io vorrei? E intenderete di turarmi la bocca, non altrimenti che s' io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò ch' io predico, o di fremere com' io fremo? Sì, sì, ch' io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda. *Super hoc plangam et ululabo*, (per usare la formola di Micéa) *vadam spoliatus et nudus, faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum* (Mich. 1. 8); perch' io non posso capir che ci sia persona, la quale, pugnando contra tutte le leggi, e umane e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga piuttosto uno studio ad esterminarla. E che cosa è questa, uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nimico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimenticata ogni offesa e deposto ogni odio, affaticarvi a

riporlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a sorte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all' incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattar da nimico vostro, e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituiate in pericolo di dannarsi? Così è, così è. *Vir iniquus* (dice il Savio) *lactat amicum suum, et ducit eum per viam non bonam* (Prov. 16. 29). Se dicesse *ducit inimicum*, pur pure; ma *ducit amicum!* Oh che cosa orribile! Com' esser può che giungiate o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astenghiate da ciò, da cui vi ritenete per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande rossore a parlar così; contuttociò convien pure ch' io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? su, nol serviamo. Non ci curiamo di Paradiso? lasciamglielo. Non ci spaventa l' Inferno? precipitiamvici. Vogliamo risolutamente dannarci? danniamoci: che s' aspetta? Apriti, terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno *perditio nobis privata sufficiat* (Past. l. 2. adm. 32), io soggiugnerò lagrimante con san Gregorio: ci basti la perdizion propria; nè vogliamo, oltre la propria, cercar l' altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali; ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro compagno, il qual lo vorrebbe essere. *Sufficiant vobis scelera vestra, domus Israel;* così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele, *sufficiant vobis scelera vestra, domus Israel* (Ezech. 44. 7). Ed è tanto ciò, che non si debba ottener da voi senza suppliche, senza pianti? Ah ch' io non voglio far sì gran torto di più pregarvene. Piuttosto mi giova il credere che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole; ma che, divenutine al loro esempio ancor voi bramosi ed amanti, darete a scorgere che se altrimenti fin qui per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavvertenza, fu mancamento di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

PREDICA XXX

NEL MARTEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt.
Jo. 7. 7.

I. Se vi sono uomini, cui si soglia nelle repubbliche ben ordinate concedere premii grandi e ricognizioni gloriose, sono certamente quei che discoprono un traditore. Assuero, quel re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette province stendè lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regii, quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premiò Antonia, moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse, o per gratitudine o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io son qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si dinunzii subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò. Ma temo

che neppur voi poi mi vorrete credere, perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch' io l' aggravii a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n' abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è traditore chiarissimo, evidentissimo, perch' egli n' ha tutti i segni; e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo traditore si è il mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale, a fine di fare palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra. *Ego testimonium perhibeo* (così diss' egli) *ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt.* Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza, se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscon; e però prestano al mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur essere di costoro? Oh s' io sapessi in questo dì riferirvi le sue magagne, quant' elle sono, e rappresentarvi i suoi modi, qual dubbio c' è che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti che n' avea l' apostolo Paolo, il quale solea dire, che quanto a sè non facea del mondo altra stima, che quella appunto la qual si fa di un fellone conficcato sopra un patibolo. *Mihi autem mundus crucifixus est* (ad Galat. 6. 14). Ma se pur voi non saprete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene: ch' è ciò che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate che ho ragion di pretenderlo, state a udire.

II. E primieramente ditemi un poco, uditori: voi vi sentite grandemente inclinati a servire il mondo; non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo: qual cosa è quella che sì vi muove ad eleggere il suo servizio? Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch' egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria,

che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che gli orsi al mele, che i cervi all' acque, o che le semplici farfallette alla luce; e però non è maraviglia se tanto facili v' induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma, oh voi delusi! Come esser può che non venghiate assai tosto a scoprir l' inganno? Questa medesima condescendenza soverchia, che il mondo v' usa, guardate ciò ch' io vi affermo, questa condescendenza medesima, questa, questa vi dovrebb' essere un degl' indizi più chiari, più indubitati, più incontrastabili, per cui si mostri lui essere un traditore. Tutti i traditori han per uso d' insinuarsi con qualche invito confacevole al senso: chi non lo sa? Caino tradì Abele con invitarlo a diporto per la foresta: *Egrediamur foras* (Gen. 4. 8). Assalonne tradì Ammone con invitarlo a sontuoso convito. Giaele tradì Sisara con invitarlo a neghittoso riposo. Dalila tradì Sansone con invitarlo ad amoroso solazzo. Trifone tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d' innumerabili. *Decipientum maxime opus hoc est: prius suavia proponere, quo mox inferant tristia* (Hom. 16. ad pop.); fu osservazione di S. Giovanni Grisostomo. Qual dubbio adunque, che mentre il mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non tratta punto con termini di leale? se pur leali dir non volete che fossero quelle Lamie, le quali già si nudavano le mammelle, per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbranarlo. *Fili mi, fili mi*, sentite ciò che Salomone fa sapervi per vostro bene, *fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis* (Prov. 1 10.).

III. E vaglia il vero: vi siete voi con serietà giammai messi a considerare che doni sieno questi, che vengono a voi proferti dal mondo tanto ampiamente? Voi senza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo; e sono doni falsi, doni fallaci, doni che appariscono doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati. siccome è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudossia, da altri al pomo di Paride, doni tutti ahi quanto funesti! Ma io

per me gli somiglierei forse meglio ad un altro dono, per cui restò schernito già sventuratamente Chemeto re della Scozia, tanto più che dono di pomo fu questo ancora, e di pomo infausto. Se n' entrò un dì questo Principe a sollazzarsi in un ameno giardino; e quivi a caso mirò tra l' altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d' oro. Il re, che nulla era sospettoso di frode, stese la destra; e per una tale facilità ch' egli aveva a pigliar tutto ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' sassi. Ma oh quanto cara gli costò tal fidanza! perchè col pomo si spiccò subito un acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesto nell' altra mano; e senza lasciare al Re tempo o di ripararsi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni che dal mondo ricevono i suoi seguaci. *Hujusmodi sunt mundi beneficia, hujusmodi mundi munera*, io dirò francamente col Damasceno. *Omnibus qui ipsius voluptatibus obsequuntur, insidias struit* (in vita Josaphat). Hanno i suoi seguaci piaceri con cui sfogare sfrenatamente i lor sensi: ed oh che bel pomo! Ma coi piaceri van poi congiunte increscevoli infermità, di scabbie, di renelle, di ulceri, podagre, che gli condannano a stare in perpetue purghe: ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci ricchezze con cui procacciarsi abbondevolmente i lor agi: ed oh che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angosciose sollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che gli condannano a stare in perpetuo moto: ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci gloria con cui dilatare fastosamente i lor nomi: ed oh che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenze, di titoli, di maneggi, di signorie, che gli condannano a stare in perpetua pugna: ed eccovi la saetta. In una parola: *mundus totus in maligno positus est*, come affermò S. Giovanni (1. Jo. 18). Il mondo è tutto fondato in malignità, ch' è quanto dire, secondo il nobile avviso di S. Cipriano: *arridet, ut saeviat; blanditur, ut fallat; illicit, ut occidat* (Ep. ad Do-

nat.). E voi ancor dubitate? ancor esitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un traditore? Che importa ch' egli vi versi prodigo in seno tutti i suoi beni, se sono beni nojosi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene che l' apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati spuma del mare; tanta è la loro amarezza: beni che venner da un Giacopo riputati vapor dell' aria; tanta è la loro viltà: beni che venner da un Davide giudicati fieno di tetto; tanta è la loro aridezza: beni che da Salomone, il quale pure gli provò tutti, furono alla fin dichiarati non solo vanità, ma afflizion di spirito, *afflictio spiritus*; o, come legge l' Arabo, *angustia spiritus* (Eccl. 1. 14); o, come legge il Caldaico, *contritio spiritus*; o, come legge il Siriaco, *sollecitudo spiritus*; o, come legge Vatablo, *fractio spiritus*; o, come S. Girolamo legge con Teodozione e con Simmaco, *pastio venti*; quasi che con quest' ultimo ci si venga vivacissimamente a significare, che chi attende a saziarsi di tali beni, altro non fa se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascolo, il quale non sol non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli che sentansi nelle viscere. *Cum satiatus fuerit*, così di un tale affamato si parla in Giobbe, *cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et omnis dolor irruet super eum* (Job. 20. 22). E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il mondo, perch' egli assai vi promette di tali beni? Oh leggerezza! oh imprudenza! oh semplicità! Non ha ragione un Isaia, se sgridandovi vi addimanda: *quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate* (Is. 52. 2)?

IV. Ed oh quanto a tempo egli aggiunge *in saturitate*? Perchè fingiamo che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili: che sperate? Che il mondo sia mai per darvene copia grande, sicchè ne restiate satolli? Voi nol dovete conoscere. Ve gli darà come già davasi l' acqua agli abitatori dell' assediata Betulia; ch'è quanto dire, a misura e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai

copia grande ve ne darà, ve gli ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere, che per quanto il mondo procuri, qual trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito; nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme soddisfazione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il traditore? Per dare ad uno, che più molesto lo strigne, egli leva all' altro; nè, per quanto si miri, si troverà ch'egli mai niuno arricchisca se non con l' altrui dispendio. O che niuno alzi senza l' altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel convito nuziale egli avea promesse a discioglitori del celebre suo problema, sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona; e quivi uccisi trent' uomini, gli spogliò. *Descenditque Ascalonem, et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis, qui problema solverunt* (Judic. 14. 19). Così fa 'l mondo. Per vestir uno non ha partito più pronto, che nudar l' altro. Dona a Mardocheo l' amministrazion di magnifica monarchia; ma gliela dona con levarla ad Amano. Concede a Siba il dominio di bei poderi; ma gliel concede con torlo a Mifibosetto. Conferisce a Sadoc l' investitura di nobile sacerdozio; ma gliela conferisce con torla ad Abiatarre. E così andate voi discorrendo per gli altri, vedrete ch' egli sempre fa come sogliono i giardinieri, i quali, a fin di dar acqua a quella fontana, della qual vogliono a' forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaltramente la rubano ad alcun' altra. Come volete però fidarvi del mondo, se, quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà; e vi mancherà non di rado per dare il vostro ad uno il qual lo meriti men di voi, a un adulatore, a un ardito, a un rapportatore, ad uno il quale si aiuta di farsi innanzi per quelle vie che dovrebbono essere le più lunghe, mercecchè sono vie stravolte, vie storte, eppur nel mondo bene spesso riescono le più brevi?

V. Eppur v' è di più: perchè se il mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudizio ch'egli è costretto recarvi, pare che saria forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è, che, per usar veramente da traditore, egli gode di coglervi improvisissimo, e di mancarvi

nome suol dirsi, nel meglio; che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior uopo. S' era il profeta Giona messo a giacere sotto l' ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale, a poco a poco cresciutagli in su la testa, gli avea formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *super hedera laetabatur laetitia magna* (Jon. 4. 6), si marcì tutta subitamente la pianta e s' inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. Oh s' io vi potessi ad uno ad uno ridir qui tutti coloro che in simil forma sono stati beffati dal falso mondo, quant' ellere più pompose vi mostrerei seccate improvvisamente sul capo a molti, anzi oh quant' allori! Celso, di guerriere privato ch' era nell' Africa, acclamato fu dagli eserciti Imperadore, per opera spezialmente di due grand' uomini, Pomponiano e Possieno. Ma credereste? in capo al settimo dì del suo principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promossero, non di altro reo, se non che di aver troppo credulo data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottone, così Vitellio, così Emiliano, così Pertinace, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, neppure giunsero un anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! principe de' più pii che potesse sperar la terra, de' più savii, de' più benigni; quando, salutato appena da' popoli Imperadore, se ne andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata, e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per dissecare l' umidità perniciosa. Qualche tempo di più regnò Valeriano, ma che gli valse, se schiavo poi di Sapore re della Persia, fu necessitato servigli ancor di sgabello allorchè quegli volea montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominare ancor essi quei quattro Re, di cui non ho chi mi rammemori i nomi; ma che giovò, se, schiavi poi di Sesostri re

dell' Egitto, fucon costretti servirgli ancor di giumenti allorchè quegli volea comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa Maestà da verun estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro II, re di Polonia, mentre in dì solennissimo, convitati tutti i principali del regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò bere, per rendere a tutti grazie; ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fe que' tanti lieti augurj ad un' ora restar bugiardi. Ma che fo io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar qui tutto 'l numero di coloro che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *laetabantur* anch' essi *laetitia magna*, si videro d' improvviso schernir dal mondo? Qui i Sejani, qui gli Eutropi, qui i Ruffini, qui i Bellisarj. Sarebbe un' opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi; nè altro fu che a S. Giovanni Grisostomo fè esclamare, che qualunque gaudio terreno niente ha di saldo: *nihil habet stabile, nihil firmum* (Hom. 22 in Gen.), ma ch' anzi, a guisa di torrente ingannevole, allor si secca, quand' altri, come Elia, s' è condotto con grave stento alle rive d' esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell' aure e quell' acque i suoi dì tranquilli. *Expectavimus pacem, et ecce turbatio* (Jer. 14. 19). Ma benchè tanti sian, come ho detto, gli esempi, i quali in prova di ciò recar si potrebbono, non so però se alcuno ve ne sia più patetico o più patente di quello di Ladislao, re per altro tant' inclito di Boemia. Udite; e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciotto anni, quand' egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo VII re di Francia; e già destinatasi la città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli ufficj, spedito avea sino a Parigi Ubdarico, vescovo di Patavia, a levar la sposa, qual Dea dal tempio. Parli pure Europa, e ridica se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un' ambascieria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell' Austria, dugento dell' Ungheria: ma tutti per aspetto, per abito, per divise,

per paggerìa, per corteggio sì ragguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti Re, se comparsi non fossero in tanto numero. A questi, per più immediato servigio della Reina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento; ed oltre a' superbissimi cocchi d' argento e d' oro, mandati furono non men d' ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di tappezzeria, di tappeti, a guernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili ambasciadori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciatori al Re di Polonia, ambasciadori a' Principi di Baviera, ambasciadori a' principi di Sassonia, ambasciadori ai Marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall' ercinie sue selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di Principi spettatori, o per meglio dire, spettacolo; e già adornate le strade d'archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendeasi che di giorno in giorno la sposa. Quando una sera comincia il Re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista, contuttociò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena, conversa, e spende molto di notte co' suoi Baroni; quindi si ritira alle camere, dorme inquieto. Sono la mattina chiamati con fretta i medici. Oh Dio che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trentasei ore il Re è su la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir conviensi per ogni parte corrieri frettolosissimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' Potentati; si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto; e la sposa, già già vicinissima a entrare in Praga, forza è che torni non più sposa, ma vedova, con aver prima perduto il regio marito, che possedutolo. Or che giudicate, uditori? Pare a voi ch' io dicessi la verità, quando vi affermai che 'l mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso, e che per usare la formola del

beato Pietro Damiano, *quibus blanditur, iis quantocius in amaritudinem vertitur* (Ep. 5, l. 7)? Oh che fallaccie! oh che inganni! oh che trufferie! E se ciò non è diportarsi da traditore, che mai sarà? Questo è un far, s' io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero che, se volete voi prendere a coltivare le sue colline, vi offerisce lietissime le ricolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti sempre maturi. Ma che? quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo, di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d' esterminio vi reca in un' ora sola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato avea di ricchezza. *Malitia horae*, (oh che parole opportune dell' Ecclesiastico!) *malitia horae oblivionem facit luxuriae magnae* (Eccl. 11. 29). E voi pur volete collocare alle falde di sì rio monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e qui adagiarvi? Il profeta Isaia, dopo aver trattato de' mali di Babilonia, disse che gli Arabi non si sarebbono più attentati di porvi le loro tende: *non ponet ibi tentoria Arabs* (Is. 13. 20); che le lor gregge più non avrebbono colà tenute a riposare i pastori; che la lor opera più non sarebbono colà tornati ad allogare i bifolchi. E voi non solo le tende por vi volete, ma fondarvi ancora i palazzi? Ah no, uditori: *fugite, fugite*, (io vi dirò con le parole profetiche) *fugite de medio Babylonis, et salvate unusquisque animas vestras* (Jer. 51. 6), che non è cotesto paese punto di amici, come il credete, ma di assassini.

VI. So ben io quello che vi fa quì facilmente pigliare abbaglio; ed è, che certi accidenti così funesti, quali son quei ch' io v' ho mostrato doversi sperar dal mondo, vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione, ch' alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane, è vero; ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell' altro cadde di grazia; ma perchè fu nel suo parlare men cauto: quell' altro scapitò di ricchezze; ma perchè fu ne' suoi fatti men avveduto: quell' altro scemò

di amici; ma perchè fu nel suo trattar meno affabile. E così mai non vuole il mondo concedere che quelle sciagure, che accadono ai suoi seguaci, nascano dall'aver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall'aver essi mancato a sè medesimi di riguardo, come imprudenti. Contuttociò non vedete che questo stesso è un'altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i traditori, che di occultarsi, qui pongono ogni loro arte, qui impiegano ogni lor opra; perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi saria che di loro più si fidasse? Pochi sono che facciano come fece quel capitano Gioabbo, il quale, avendo con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnero ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltò tutto fastosamente il suo cingolo militare: *posuit cruorem praelii in balteo suo* (3. Reg. 2 5). I più non fanno così: i più lanciano il dardo, e di poi si ascondono; interrogati niegano, convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s'infingono in mille guise. *Vir, qui fraudulenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salomone) *cum deprehensus fuerit, dicit: ludens feci* (Prov. 26 19). Qual maraviglia è però, se non mai manchino al mondo nuovi pretesti onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbominatelo; nè date a credervi che, per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a' suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio degli altri. Tutto il contrario. A voler che il mondo vi porti qualche rispetto, sapete che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curarvi punto de' suoi favori. Chi più gli va perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente che villanie, e si avvedrà quanto sia vero quel detto del Damasceno, che il mondo ha in odio chi più lo apprezza, o più l'ama: *amicorum suorum hostis est mundus.*

VII. Strana cosa, uditori, a considerarsi, eppur è

certissima. Se v' è nessuno, il quale abbia a' suoi di maltrattato il mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tutto ciò che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. Eppure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria. *Memoria justi cum laudibus* (Prov. 10 7.). Si ricorda il mondo ogni dì più di un Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fè, son già più di mille anni, uno scorno così solenne; si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri: si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze, di un Romoaldo ricordasi, che, per fuggir la sua gloria, non dubitò di stare ascoso lungamente tra' salci di una puzzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor egli alle loro tombe. *Memoria justi cum laudibus*; chi nol vede? *memoria justi cum laudibus*. Ma di quei che lui tanto amarono ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d' interessati, di ambiziosi, di discoli, di lascivi. *Et nomen impiorum putrescet* (Prov. 10. 7). Eresse già Nabuccodonosor, com' è noto, una statua d' oro, rappresentante la sua regia maestà; e fatti intorno a lei convocare tutti i Grandi del regno, sì civili, che militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di viole, di cetere, di zampogne; dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre fanciulli fur soli che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser anzi di entrare in una fornace accesa come un inferno, che di aderirgli. *Notum sit tibi, Rex, quia Deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti non adoramus* (Dan. 3. 18). Chi però finalmente furono gli onorati dal Re medesimo? chi furono i promossi? chi furono

i preferiti? Color che, subito prostesi a terra, renderongli il vile ossequio? No certamente. Furono, fra tutti, i fanciulli suoi schernitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al cielo, furono di poi per nuov' ordine sollevati a tal dignità, che ciascun altro lor n' ebbe a portare invidia. *Postquam eos vidit Rex generose stantes*, fu osservazione di S. Giovanni Grisostomo, *praedicavit et coronavit*, *nec propter aliud*, udite degne parole, *nec propter aliud*, *nisi quia se contempserunt* (Hom. 24. ad pop.). Or questo è ciò che noi vediam tutto dì imitarsi dal mondo: quei che tosto s' inchinano alla sua statua, son poi negletti; quei che, anzi d' inchinarsele, son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorosissima, della mendicità, del dispregio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però oh quanto errereste nel persuadervi che il mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signori no. Sempre sleale vi sarà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar giammai tanto infima servitù, che non sia gettata, sicome servitù fatta appunto ad un traditore.

VIII. Di poi sentite: perocchè troppo nel vero io vi compatisco, se voi mai di proposito vi applichiate a servire il mondo. Servire il mondo? servire il mondo? Oh che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, oh che pesi, oh che carichi assai più gravi di quei che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas contrivisti*, (io vi dirò: compatendovi, col Profeta) *catenas ligneas contrivisti* (Jer. 28 13). Ma che? *et facies pro eis catenas ferreas.* Badate s' io dico il vero, perchè non è punto questo da tralasciarsi, e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a' suoi servi leggi assai dure: perdonare al nimico, contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi: oh che grave inchiesta! Sì; ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera. *Fidelis Deus est*, dice S. Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis* (1. ad Cor. 10 13).

Ci assisterà, come assistette a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di sassate; ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda a un esercito di Demonj; e però non potremo di lui dolerci, perchè, siccome divinamente pronunziò S. Leone, ben ha ragione d' insistere col precetto chi ne previen con l' aiuto: *juste nobis instat praecepto qui praecurrit auxilio* (Serm. 16. de Pasc. Dom.). Ma il mondo non fa così. Il mondo dice: hai tu ricevuto un affronto? orsù, conviene che, se non vuoi rimanere disonorato, tu te ne vendichi, perchè tal è la mia legge, e così *instat* anch' egli col suo precetto, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare sicarj, onde accrescere servidori; sicchè, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca di rovinarti, che diserti la roba, che distruggi la casa; e se contuttociò la sorte vorrà che tu rimanga nella mischia, tuo danno. *Crudelis est*, grida Geremia, *crudelis est, et non miserebitur* (Jer. 6. 23. Il mondo dice: sei tu nobile? bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa livrea; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà possessioni che a tanto bastino. Il mondo dice: sei tu negoziante? bisogna tenersi in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perch non ti dà capitale che a tanto vaglia. Il mondo dice: sei tu cortigiano? bisogna tirarsi innanzi presso il padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in cura, o almanco non si lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà talenti a ciò necessarii, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il mondo trattare appunto i suoi servi come Faraone trattava già nell' Egitto i miseri Ebrei allora che la schiavitudine loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricasser terme, fabbricasser torri, formassero città intere; e neppur loro volea poi

dare a tal effetto le paglie. *Sic dicit Pharao: non do vobis paleas. Ite, et colligite, si invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro* (Exod. 5. 11). Faraone vuol fatiche, ma non dà paglie; Faraone vuol fatiche, ma non dà paglie. Così fa il mondo: *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, qual io pretendea solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro! quanto siam ciechi noi miseri, che piuttosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *jugum ferreum*, qual è quello del mondo a noi traditore, che non il vostro, il qual è, per vostro detto medesimo, sì soave! Non sia mai vero, uditori, non sia mai vero; ma chi può totalmente lasciare il mondo, lo lasci omai, se ne fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille chiostri, ove assicurarsi come in città fedelissime di rifugio. Stimi a sè dato quel consiglio sì bello dell' Ecclesiastico: *in partes vade saeculi sancti* (Eccl. 17. 52); nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremia, si sono alla menzogna sposati sì fortemente, che non san venirne a divorzio. *Apprehenderunt mendacium et noluerunt reverti* (Jer. 8. 5). Conosca i suoi pregiudizj, consideri i suoi pericoli; e poich' ha 'l piè libero ancora a salvarsi, non s' incateni, e non si metta secondo il detto di Salomone, a sì misera schiavitudine *Non des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli* (Prov. 5. 9).

SECONDA PARTE

IX. Mi par di udirvi già dire, che con la predica fatta questa mattina abbia io per avventura preteso votare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed oh me felice se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perch' io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, uditori cari, sappiate pure che questa verità è stata quella,

la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il mondo, conoscerlo un traditore. Questa ha popolati i chiostri di monaci, questa ha riempite le selve di anacoreti, parendo una gran follia volere omai credere alle lusinghe di uno che si sa aver mancato di fede a tutti. *A mendace*, (dice l' Ecclesiastico) *a mendace quid verum dicetur* (Eccl. 34. 4)? Non pensate però ch' io non avverta anche bene che i più di voi, sia per ragion dell' età, sia per qualità dello stato, già non son più in tempo a lasciare il mondo. E questi ch' avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? No, purchè adempiano quello ch' or io dirò, cioè, purchè stiano nel mondo come appunto gli uccelli sopra la terra, ch' è come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci a provvedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola; ma perchè sanno esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa che tendere panie e che tesser lacci, però non più qui si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo che qui stanno, stan sempre desti, e si mirano d' ogn' intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi; e beccato c' hanno, s' innalzano, e vanno al cielo. Così dovete far voi. *Uti hoc mundo*, (secondo il detto dell' apostolo Paolo) ma *tanquam qui non utuntur* (1. ad Cor. 7. 31); ch' è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi che *opera ejus mala sunt*; e, in una parola, dovete trattar col mondo come chi sa di trattar con un traditore, cioè cautissimamente. Oh che bella regola è questa, uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè amerei che voi tutti la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al beato Errico Susone, parto illustrissimo di quella gran religione domenicana, la quale ha dati non saprei dire se più scrittori alle scuole, o santi alle stelle.

X. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne

passare per certa selva, non tanto orrenda pe' cignali e per gli orsi, quanto per gl' infiniti assassinamenti ond' ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo su l' ora tarda, ecco si vide venire innanzi un ladrone, terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale, armato di una scimitarra al fianco e d' un' asta in mano, lo guarda fiso, e poi dice: fermati, Padre, chè, poichè tu m' hai sembiante d' uomo dabbene, io mi voglio confessar teco. Errico, in udir questo, credettesi che colui dicesse così per trarlo seco in parte più solitaria a più certa morte. Però agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l' affetto, e di seguitar l' assassino, il qual così, camminando col confessore a lato, cominciò a dire: Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco; e mio mestiere è spogliare quanti per qua se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra ai lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico quando ciò udì. Contuttociò, simulando pure nel volto qualche fermezza: seguite, disse. Ed egli: là sotto di quel rovero scannai un uomo; là sotto di quell' elce strozzai una donna; qui, dove or siamo, (ed erano appunto allora su un' alta ripa del Reno, che lungo quella selva correa profondo) qui dico, un tempo m' avvenni in un Sacerdote onorato, come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quindi: ricevuta, ch' io n' ebbi l' assoluzione, mi sorse in cuore un improvviso sospetto di non venir da colui deposto in giudizio; ond' io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e di poi con un urto balzarlo in acqua. Oh qui sì che il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava se l' assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l' occhio languido, col colore mortale diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell' uomo bestiale; se non che questi era veramente allor tocco

nel cuor da Dio, e non s' infingeva: onde compita, il meglio che si potè, la sua confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l' onorò, e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive che ricevesse per favor eccelsissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un assassino? Vi tratta solamente perchè non ne può far di manco, n' ha patimento, n' ha pena, si raccomanda frattanto spesso al Signore; sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualche inganno improvviso che a lui sovrasti. E così voi dovete trattar col mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera confession generale di sè medesimo, vi dovrà dire lui essere un ladronaccio, il quale in questa gran selva dell' universo non altro fa che assassinamenti infiniti; che però solo non lo dovrete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire ch' egli allettò una volta un giovane incauto, qual fu Assalonne, a speranze grandi di corone e di scettri; e poi lo tradì; sicchè lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un' alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire che pur a un albero fe' sospeso morire un Achitofello, gran consigliere di Davide, dappoichè l' ebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal Principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire che pure a un albero fe' morire appeso un Amano, gran favorito di Assuero, dappoichè l' ebbe malignamente incitato ad abbatter l' emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Maccabei si ragiona, egli osò la più orribile fellonia che trovar si possa: perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò che 'l misero con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nemici, che lo ammazzarono, lo svaligiarono, lo spogliarono, e così ignudo lo lasciarono su la via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il mondo, se, come io dissi, egli vorrà confessarvi, a si-

miglianza del mentovato ladrone, la verità; e però rimirate un poco come dobbiate con lui procedere: *videte quomodo caute ambuletis* (Ad Eph. 5. 15): se credere a ogni suo invito, se accettare ogni sua proferta. Egli è fra tutti quell' inimico descritto nell' Ecclesiastico (Eccl. 12 10 ad 12), a cui si dice che non conviensi d' aver fede in eterno: *non credas inimico tuo in aeternum*. Non basta ch' egli s' infinga, non basta ch' egli s' inchini, signori no; *et si humiliatus vadat curvus, adjice animum tuum, et custodi te ab illo; et non statuas illum penes te*. Avete inteso? Non vi fidate d' una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi; non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhi. *Cave tibi, cave tibi*; e perchè? *quoniam cum subversione tua ambulas* (Eccl. 13. 16.) E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal mondo, non vi curate, come diceva S. Giovanni, di stringere mai con esso grande amistà. *Nolite diligere mundum, nolite diligere* (1. Jo. 2. 15) ch' egli è traditore; nè traditore qualunque, ma arrabiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal che anela a recarci il sommo de' mali. Dalila tradì Sansone per darlo in mano a' Filistei; Doegge tradì Achimeleceo per darlo in mano a Saule, Giuda tradì Gesù Cristo per darlo in mano a' Sacerdoti del tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il mondo di dare, se gli vien fatta, ciascun di noi: alla podestà dell' inferno. E noi sì l' amiamo? Oh strana cosa, che un traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro, i quali ancor lo conoscono traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

PREDICA XXXI

NEL MERCOLEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Ego vitam aeternam do eis.
Jo. 10. 28.

I. E quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie e con tante ambiguità che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? È il mio cuore omai divenuto qual fragile palischermo, che soprappreso a notte buja da un impeto di burrasca imperversata, implacabile, non sa più qual onda debba secondar come amica, qual temere come avversaria; mentre or vien una che sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle; ed or un' altra che, al basso precipitandolo, par che gli minacci d' asconderlo negli abissi. Così talora un de' pensieri, innalzandomi a sublimi speranze, mi dice ch' io sono del numero degli eletti; e un altro, deprimendomi a gran terrori, mi dice ch' io son nel ruolo de' condannati. Ma pace, pace, o combattuto mio spirito, ch' oggi io rimiro alcun porto, dove gettarmi, e per quanto si giri, o quanto si cerchi, non credo già che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o teologi, andate via, e

non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficoltà. Che mi opporrete? Che io non sappia se la elezione de' mortali alla Gloria sia susseguente alla vision de' lor meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch' io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongan necessità? Verissimo, io non l' intendo. Ch' io non capisca come la scienza divina essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la qual nè anche sa penetrare altri arcani men astrusi, men ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura. *Et quae in prospectu sunt, invenit cum labore* (Sap. 9. 16). Nel resto nessun uomo nel mondo si troverà, il quale mi persuada ch' io mai possa esser dannato, s' io non voglio esserlo. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui qui v' invito a riposare, o voi tutti, i quali andate in un mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz' albero, senza vela. Se non gittate qui l' ancore, siate certi di perdervi quanto prima, o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl' infedeli, o d' incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl' ignoranti. Ma perchè vediate che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne audienza e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò che Dio, quanto a sè, è dispostissimo a salvar tutti: *ego vitam aeternam do eis*; e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali non contenti di offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè com' empj.

II. E prima basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni che Dio n' ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci dannuiamo, da noi nasce la perdizione. *Perditio tua ex te, Israel* (Os. 13. 9). Onde, se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognero che fosse al mondo; imperciocchè non solo ci gabberebbe in mate-

ria rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timor di una forza maggior di sè; come mentisce il reo per timor del giudice, lo scolare per timor del maestro, il bambino per timor della madre, il servidore per timor del padrone: laddove chi non ha timore di un altro, non si rimane dal dirgli libera in faccia la verità. E però inferì quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò, qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente ch' egli, senz' alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbono forse noia i nostri latrati, gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie, gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno: *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti Domine*? diceva a lui lo scrittore della Sapienza. *Non est alius Deus, quam tu: neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his, quos perdidisti* (Sap, 12 12. ad 14). Potremmo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch' egli farebbe de' tumulti nostri men caso, che non fa il Sole di que' popoli sciocchi meridionali, i quali, mentr' egli spunta su l' orizzonte, o gli dicon degl' improperj, o gli avventano degli strali. Mentre dunque egli nelle sue sacre Scritture con tanta asseveranza ci attesta ch' egli, quanto a sè, è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1 ad Tim. 2. 4); ch' egli vorrebbe che non perisse veruno: *non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in coelis est, ut peret unus* (Mat. 18 14.); *non vult aliquos perire* (2. Petr. 3 9.); *non venit animas perdere* (Luc. 9 56); e che non ama la morte del peccatore: *nolo mortem impii*; ma che ne vuole la conversione: *sed ut convertatur*; ma che bramane la salvezza: *sed ut vivat* (Ezech. 53 11.); conviene infallibilmente che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan

l' autorità, ma come ancelle la seguano, contentatevi che parimente di queste non ci vagliamo.

III. Già voi sapete, uditori, ch' essendo Dio la cagion superiore d' ogni cagione, e, come dicon le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente ch' egli concorra negli effetti di tutte l' altre cagioni, le quali si chiamano o subordinate, o seconde: anzi, come S. Tomaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell' erbe, di quel che ve n' abbia la terra; più nella generazion dei metalli; che non ve n' hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n' ha l' aria; più nella formazione del frutto, che non ve n' ha l' albero, e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell' uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente perch' egli viene a concorrervi, come cagione suprema, potentissima e principale, ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo se non che il semplice corpo, ch' è la peggior parte di noi; ma la migliore, ch' è l' anima, tutta immediatamente ci vien da Dio: e però più propriamente noi siam figliuoli di Dio che noi siamo o di nostro padre o di nostra madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello ch' è proprio noi; al che pare appunto che Cristo volesse alludere quando disse: *patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester qui in coelis est* (Matth. 23. 9). Or che ne segue di ciò? Ne segue che Dio, quanto a sè, non vuol mai dannarci. *Non laetatur*, (come dice il Savio) *non laetatur in perditione vivorum* (Sap. 1. 13). Ditemi un poco, voi padri, voi madri, ditemi: amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciar per vostra elezione giù nell' Inferno? Uh, Padre, che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque sarebbe alla propria prole un padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale le ha dato il più. Mirate un poco quella madre, e osservate quanto ella spasima

per quel figliuol da lei nato. S' ella cuce, cuce per lui; s' ella parla, parla di lui; s' ella dorme, sogna di lui: non gli sa mai levare gli occhi d' attorno. Se ella sente soffiare un' orrida tramontana, ahimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s' ella sente diffondersi un pericoloso contagio, ahimè che al figliuol mio non s'appicchi il male, ed è tanto da lungi ch' ella mai goda della perdizione del figliuolo, ch'anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dich' io? Non vediam noi le bestie medesime quant'amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le proveggono? Mira la cicogna quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra a' suoi teneri pargoletti: distend' ella sopra di lor le sue ale, perchè se il Sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l' aquila quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini; portagli ella su la sua schiena, perchè se di terra venga scoccato alcun dardo debba ferir prima lei. Anzi gli stessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari! Osservate quella signora, quant' ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita! quanto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se quei bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia. Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il rinserra a chiave, ed hanne tal gelosìa, qual ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi proprj parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sian vivi, o sieno insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è padre tanto più proprio di tutti noi, ami, quanto a sè, di vedere verun di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lacune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, signori miei, non può essere *Non laetatur in perditione vivorum* (Sap. 1. 13). Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore che non sono gli uomini stessi; anzi peggiore che non sono gli stessi

bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo a pigliar le parti di giudice, dopo avere in vano tentate quelle di padre, egli s' indurrà a condannarci, (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi, e i Torquati, gl' Ippomani e gl' Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte) perchè, *cum sit justus, juste omnia disponit* (Sap. 12. 15), ma, quanto a sè, siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male. *Ipsum autem*, belle parole! *ipsum autem, qui puniri non debet, condemnare, externum judicat a virtute sua.* (ibid.) Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio piuttosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di padre, che non quelle di giudice. E non vedete l' affezion tenerissima, con cui egli *distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem se tantae obsecrationis demonstret affectu?* Adunque che segno è questo, seguito a dire con san Pietro Grisologo, se non che *Deus non tam Dominus esse vult, quam Pater*, e che *rogat per misericordiam, ne vindicet per rigorem?* (Serm. 108).

IV. E certamente come può mai giudicarsi ch' egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera a fine di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma a fine ch' egli non frutti? che inaffi il vaso, ma a fine ch' ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma a fine ch' egli non arda? che ammaestri il discepolo, ma a fine ch' ei non impari? che sproni il destriere, ma a fine ch' egli non corra? Questi sono meri delirj: perchè chiunque, adopera un mezzo; ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com' egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un cacciatore, il quale corra anelante dietro una fiera, ch' or la tracci per balze, or

la segua per piani, or la cerchi per le caverne; che le abbia da una parte tese le reti, che dall' altra le abbia lasciati i cani; ch' ora gridi per atterrirla; ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla: e che però si disciolga tutto in sudori, e nol curi; s' insanguini tra' pruni, e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto ch' egli non sia vago di prendere una tal fiera? Nessuno dirà ch' egli usi tante fatiche, non a fine di averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè, se non volev' altro che questo, non accadea ch' egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir su l' alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene, Iddio, per averci nel Paradiso, fa come que' cacciatori, i quali, quando non possono raggiungere la fiera per una strada, la tracciano per cent' altre. *Id facit Deus, quod venatores solent facere,* sono parole di S. Giovanni Grisostomo) *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, et per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant* (in Matth. hom. 38). Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacero per averci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno, ch' egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in cielo; non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potea risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite aver esso patito tanto solamente per quei che doveau salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com' empia, come sacrilega, com' eretica, e come troppo ingiuriosa alla divina bontà. *Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus* (sono parole chiarissime dell' Apostolo) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. ad Tim. 2 6). E Cristo morìo verissimamente per tutti gli uomini, o giusti o peccatori, o eletti o presciti, ch' eglino sieno;

che però tante volte nelle divine Scritture è chiamato sole, e sol di giustizia, cioè sol comune di tutti. *Sol justitiae*, così, tra gli altri, il testificò sant' Ambrogio, *Sol justitiae omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit* (in Ps. 118: serm. 8). E così, quanto a sè, per tutti, che lo vorranno, egli ha aperto il Cielo, per tutti, che nol vorranno, ha chiuso l' inferno: e per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare; conforme a ciò che mostrò assai bene d' intendere S. Giovanni quando egli disse: *de plenitudine ejus nos omnes accepimus* (Jo. 1 16).

V. Nè può essere che tali aiuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà: non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè, se ognun di noi non avesse aiuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò san Tomaso) che tutte le creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l' uomo al suo. Girate gli occhi d' intorno a tutto il creato: voi non vedrete cosa veruna, che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra: però, giacchè non hanno in sè stessi un' anima informatrice, com' è la nostra, che possa muovergli, è stata loro assegnata un' Intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa; ma non han da sè tanto lume, che a questo basti: però il Sole ha ordini espressi di provvedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi, ma non ha in sè tanto umore, che a questo vaglia; però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artificio, con cui guernirsi o di vesti che gli difendan dal freddo, o d' armi che gli assicurino da' nemici: però guardate come la Provvidenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri

di cuojo, altri di piume, ad altri di squame; contro i nemici ella fornisce altri di ugne, altre di rostri, ed altri di aculei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi, a fine di procacciarsi il sostentamento: però che avviene? Lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la balena, qual animato navilio, da sè girasse pel mare correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche; però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le coturnici, che sono popolo imbelle tragittasser sole per l'aria rimarrebbono spesso preda d'avoltoi rapaci; però altri uccelli confederati han costume di convojarle. E così andate voi discorrendo per l'universo, ritroverete non v'esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi: volete voi che Dio usi meglio co' bruti, servi dell'uomo, di quel ch'egli usi coll'uomo, signor de' bruti? Ma cert'è ch'egli userebbe così, se non avvenisse quel che dich'io. Conciossiachè il fine dell'uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare che Dio infallibilmente proveggalo d'altri mezzi; e questi veraci, e questi valevoli, onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci fe dir per S. Paolo *apprehende vitam aeternam* (1. ad Tim. 6. 12); che fu quasi un dire: benchè paja a te ch'ella fuggati, valle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene adunque che somministrici parimente le forze; con cui soddisfare a un tal obbligo. Altrimenti non sarebb'egli il più fier tiranno che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s'egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non si volesse dar però lumi? Or sappiate che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete

che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a recti discordat affectu, qui a subjectis exigit, quod in potestate non tribuit, hoc de Deo qua conscientia sentiatur* (Ap. Turriam. I. 4)? esclamerò con Ennodio. Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un uomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saul volle che Davide si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle che Giezi risuscitasse il figliuolo della vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aron popolasse di zanzare l' Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda che l' uom giunga ad impadronirsi del Paradiso? *Apprehende vitam aeternam.* Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine; chiamateli come a voi piace, chè a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare; non sono mai negati a veruno, per empio ch' egli si sia; perchè o gli ha, o, se non gli ha, gli può subito avere, come c' insegna il Concilio (Sess. 6. c. 10) sol che gli chiegga, conforme a quell' assioma celebratissimo del padre S. Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet aut facere quod possis, aut petere quod non possis.* Però ogni giusto può mantenere la grazia, se vuole; ogni malvagio, se vuole, può racquistarla; e così tutti posson salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno; *vere Deus non condemnabit frustra* (Job. 34. 12); ma ch' egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e, quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti. *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1. ad Tim. 2. 4).

VI. Ma piano, voi mi replicherete, chè or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno aiuti bastevoli da salvarsi, non è però vero che alcuni n' hanno più, ed altri n' han meno? Or bene: ecco la cagione, per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla Gloria.

Non accade sfuggir la difficoltà; bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti aiuti, quanti ne porge a questo ed a quello, di noi migliori, ancora noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro pro ristringe la mano, e slargala a favor d' altri, onde non sarà maraviglia se ci danniamo, (che Dio ne guardi) mentre a noi solamente dà quanto basti, e ad altri tanto che avanza. Oh qui sì che voi mi farete avvampar di sdegno. *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo*? (se non tacete, io vi sgriderò con S. Paolo) *o homo, o homo, quis es*? (ad Rom. 9. 20). Chi siete voi che presumete di fare il censor di Dio? S' egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello a ch' egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far torto all' altro? Oh questa è bella, che Dio solo nel mondo non possa fare un maggior servizio a un amico. Mentre a ciascun si dia quello che gli è dovuto, *nulla iniquitate agitur*, (dice S. Prospero) *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur* (De vocat. gent. c. 31). Non vi ho io provato che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa città, in questa chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire que' Barbari sfortunati, a' quali è toccata così rea sorte di nascere o su spiagge deserte, o dentro isole abbandonate, dove la Fede, tenuta indietro ora da' marosi, ora da' mostri, non è potuto ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? Eppur è certo che nemmen quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa. *Iterum autem nec his debet ignosci* (Sap. 13. 8). E per qual ragione? Non per altro, siccom' è noto, se non perchè *a magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterat Creator horum videri*; perchè dalla cognizion delle creature poteano

quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume che loro folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di avere penuria grande di aiuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture! quanta con tante dichiarazioni di Concilj! Non passaste la maggior parte di voi l' età più pericolosa sotto la tutela di parenti singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben operare in tanta abbondanza di padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza! in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza! in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allettar la vostra pietà! in tanta moltitudine di uomini religiosi, avidi d' impiegarsi in vostro servizio? Vi mancano forse o tribunali d' assoluzione se volete scaricar la vostr' anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del mondo? E che fan del continuo quegli Angeli tutelari che avete a lato, se non incitarvi or a schivare quel vizio, or ad esercitare quella virtù, or a superar quella tentazione, or ad imitar quell' esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera a fine di agevolarvi la salvazione! Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl' inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita coi rimproveri, or vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, (così disse Sant' Agostino) *vocat undique ad poenitentiam: vocat beneficiis creaturae, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per misericordiam consolationis* (in Ps. 102). E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero ch' egli ad alcuni dia più aiuti di quelli che a voi non dà, sicchè gli voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe' con quel Saul,

a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *durum est tibi contra stimulum calcitrare* (Act. 9. 5): potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

VII. Ma lasciate, ch' io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare a ognuno la bocca con una risposta sodissima fra' teologi, e universale. Ditemi dunque: che sapete voi di aver minor copia di aiuti per ben operare, di quella ch' abbiane ogn' altro miglior di voi; e non piuttosto d' averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse perchè vi scorgete peggior di altrui, però credete di essere ancora men provveduti di grazia, men forniti di aiuti? Ma io nego assolutamente esser vero ch' ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch' egli abbiasi minor grazia; o che ogni volta ch' uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch' egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, provveduti di un' egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sian di merito grande, ed altre di niuno: il che colpa non è della grazia, ch' è la medesima, ma della cooperazione, ch' è differente. Se voi non credete a me una tal verità, uditela dall' angelico S. Tomaso, da cui pur alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte. *Licet baptizati aliqui interdum aequalem gratiam percipiant; non aequaliter illa utuntur, sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiam Dei deest* (3. p. q. 69. art. 8. ad 2). Che è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un' egual provvisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano; ma talor uno caveranne grand' utile, un altro niuno. E non vedete voi come ad un medesimo Sole liquefassi la cera, s' indura il loto? Così, dice san Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s' intenerisce, un altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola da lui dirizzata ad Edibia (Ep. 105). Non vedete come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore

fruttifica, un altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro da lui intitolato *Periarcon* (L. 3. c. 1). E sant' Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori! Afferma egli nel dodicesimo libro della divina Città, poter esser due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento e per aiuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s' infiammi di compiacimenti impudici, ad un altro mantenga l' animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L' istessa dottrina parimente conferma san Gregorio Niceno (Cap. 30) nell' orazione de' Catecumeni; l' istessa san Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola a' Romani (Hom. 16. lib. 11); l' istessa S. Cirillo sul Vangelo di S. Giovanni; l' istessa S. Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti; e per finire, l' istessa S. Bonaventura nel quarto delle Sentenze (L. 2. c. 16), dov' egli dice queste precise parole: *ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minus, secundum cooperationem liberi arbitrii* (Dist. 16. p. 2. art. 4. qu. 1). Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanta gran copia di aiuti per ben operare, quanta da lui ne ricevono questi o quelli? Chi ve l' ha detto? qual indizio n' avete? qual fondamento? Dite bensì che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla; e direte il vero. Ma chi ha colpa di ciò? Non l' avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia celeste con quell' ardore che richiedea dal suo Timoteo l' Apostolo quando gli disse, *noli negligere gratiam quae data est tibi* (1. ad Tim. 4. 14), la trascurate e fate a guisa di quei nocchieri, o poco abili o poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor nave, non perchè non godano anch' essi un istesso vento, ma perchè non san prenderlo quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza ciò ch' è mancanza del vostro libero arbitrio; mentre non solo è certo

ch' ei vi vuol salvi, e che però vi somministra aiuti abbondevolissimi, non che sufficienti a tal fine: ma può fors' essere ch' egli altresì ve li porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pure quegli aiuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete; questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job. 24. 13), disse Giobbe de' peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità; fu ch' essi chiusero gli occhi, per non conoscerla. Ed altrove: *dicebant Deo, recede a nobis* (Ibid. 22. 17); ed altrove, *dixerunt Deo, recede a nobis* (Ib. 21. 14); ed altrove, *quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt* (Ib. 34. 27). E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi. *Perditio tua, Israel.* Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *ego sum qui peccavi, ego qui impie egi, ego qui inique gessi* (2. Reg. 24. 27). Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell' inimico per un vile acquisto di niente. *Aegypto dedimus manum, et Assyriis, ut saturaremur pane* (Thr. 5. 6). Dite che cedete, dite che cadete, verissimo: ma perchè? Perchè così piace a voi: volete cadere, volete cedere. Non si può dar altra ragione. *Ipsi nos seducimus* (Joan. 1. 8); così ne dice l' apostolo san Giovanni. Vedete quanta sia la forza di tutti i Demonii insieme? Eppur nemmen essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniate. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi *Dixerunt animae tuae*, (notate luogo sceltissimo d' Isaia su questo proposito) *dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus* (Isaiae c. 51. v. 23). Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso. *Incurvare, incurvare.* Si raccomandano, perchè vi gettiate per terra. E però se bene spesso prevalgano sopra voi, se vi conculcano: se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le loro fetide

piante. *Dixerunt animae tuae: incurvare ut transeamus; et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus* (Is. 51. 23). Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente: sarete salvi, sarete salvi. L' Oloferne infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l' anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare *ut sponte consentiat* (Judith. 12. 10), che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l' occasioni cattive, valetevi dei mezzi donativi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore perchè vi assista; ed io vi prometto che ancora voi, quanto ogni altro, vi salverete.

VIII. Ma sapete quel ch' è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il Cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali appetiti; compiacere ogni voglia, soddisfare ad ogni passione; e poi finalmente trovarvi su in Paradiso, senza di avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il paradiso per gran favore calasse a trovar veruno; e quest' uno fu san Giovanni. *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo* (Apoc. 21. 2). Ma quella volta medesima dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum et altum.* (Ib. 21, 10). Sopra la cima di un monte, e d' un monte sublime, e d' un monte alpestre. E perchè ciò? Giacchè quella città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all' Apostolo, già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una montagna? Non no, uditori: il Paradiso non donasi agl' infingardi, (questo è il mistero) il Paradiso non donasi agl' infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l' ha Iddio ci vuole dar la sua gloria, ma come premio, intendete? come mercede, sicchè ancor

noi vi mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi. *Non posuit Deus in iram*, questo è verissimo; ma conseguentemente in che *posuit? In salutem? in salutem?* no; *sed in acquisitionem salutis* (1. ad Thess. 5. 9.), dice l' Apostolo: vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol egli che in questo mondo noi non abbiamo occasione nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però che ha fatto? ha disposte le cose in modo, che l' esecuzion della nostra salute eterna non fosse nè tutt' opera nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili; non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati. *Neque nos supinos esse vult Deus, propterea non ipse totum operatur,* così avvertillo S. Giovanni Grisostomo, *neque vult esse superbos, et ideo totum nobis non cessit* (Hom. 60. ad pop.) Ma noi ameremmo che facesse tutt' egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei, no: a lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere, a lui tocca invitarci, ed a noi di andare. *Vocabis me, et ego respondebo tibi* (Job. 14. 15). Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sostenterà; *operi manuum suarum porriget dexteram* (Ib.); perchè arriviamo fino alla cima del monte, quantunque altissimo, a trovar la bella città di Gerusalemme; ma non bisogna che ai primi passi noi gli facciam resistenza: altrimenti, se non otterremo la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua. *Perditio tua, Israel.*

SECONDA PARTE

IX. Un' altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empi; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazj molto penosi, perchè in tal caso par che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del loro male, s' essi in cambio di giugnere a salvamento n' andassero in perdizione. Ma quando mai chied' egli tanto da' perfidi per salvarli, quanto vede ch' essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò che Geremia già diceva de' peccatori: *ut inique age-*

rent laboraverunt (Jer. 9. 5). Credete voi che a' più di essi non costasse molto il far male ? *Laboraverunt, laboraverunt.* Non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero. *Ut inique agerent, laboraverunt.* E certamente ditemi un poco, uditori : è difficile la legge cristiana ; non è così? Oh Padre, s' ell' è difficile ! Ma dite, in che ? Forse nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito ? Ma quanti sono gli strapazzi che voi gli usate, quando si tratti di un traffico ancora ingiusto ? Non *laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure ? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione ? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l' avvilite, quando si tratti di un avanzamento anche improprio ? Non *laboratis*, con umiliarvi per subito a cortigiani, a ufficiali, a ministri ? *Et si tanta suffert anima, ut possideat unde pereat, quanta debet sufferre ne pereat* (de Pat. t. 4) ? vi dirò con Sant' Agostino. Ma forse la legge divina riesce difficoltosa nel comandare, che a fine di salvar l' anima null' altra cosa si apprezzi di questa terra, non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e quel ch' è più non la medesima vita, quando bisogni ? Ma questa vita medesima quante volte vien da voi posta a sbaraglio per un puntiglio vano di mondo ! Un titolo, un disparere, una precedenza non si decide continuamente col ferro ? Vadane la roba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l' anima, la vendetta s' ha da pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate disuguali di forze, inferiori d' appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a dare di petto nell' altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio ? Vi ricerca mai egli più per donarvi il Cielo, di quel che fate per comperarvi l' inferno ? *O caecitas ! o insania !* esclamerò con l' eloquente Salviano (Lib. 3 ad Eccl.). *Quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in aeternitate sitis ! Quanto minore cura,*

minore ambitu id vobis praestare potuistis, ut semper beati esse possetis! Rispondete quanto sapete: di qui non potete uscire. Se voi non aveste forze bastevoli a tollerare tutti quei patimenti, co' quali vi comperate l' inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non averle a sofferire quelle fatiche con cui vi dovreste acquistare il Cielo. Ma se l' avete per fare il male, come vi scuserete di non averle per fare il bene? Eppure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentre è cosa certa che i reprobi non solamente *laborant* per ire a perdersi, ma *lassantur*, com' essi medesimi confessarono dall' Inferno a dispetto loro, quando già dissero: *lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis ambulavimus vias difficiles* (Sap. 5. 7). Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non l' angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infermità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa, non le lagrime che per essa si spargono, non i servizj che si usano, non le gelosie che si soffrono, non le villanie che s' inghiottono, non i pericoli che s' incontrano, non i sonni che si perdono, non le ricchezze che si scialacquano, non l' onore, che non si cura, non i morbi anche strani che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar (2. Reg. 13. 4)? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima, (lasciatemi ragionare con libertà) se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma santi?

X. O padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi, che avete voi raccontati, sono patimenti sì ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi nol sapete, i poeti nostri gli chiamano dolci-amari: sono confacevoli all' istinto, son conformi all' inclinazione. Non sono come quelli che sopportiamo per osservar le leggi evangeliche: questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso che non ci cre-

deva esser tanta diversità; ma vi ringrazio che me l' abbiate voi suggerito oppurtunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a stringere tanto più l' argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per sè medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione che noi facciamo: trattandosi di patire l' istessa fame per Dio: l' istessa sete, l' istesso sonno, l' istesse contrarietà che si patiscon per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell' altro voi lo patireste per Dio: e perchè lo patite per altri: per questo è gradevole, per questo è gustoso, e per questo riesce un amaro-dolce; laddove, se il patiste per Dio, non sarìa punto dolce, ma tutto amaro. Non è così? Orsù dunque, che i peccatori hanno finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che noi faticare con tante prove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli Angeli, vengano i Santi, vengano i Demonj, venga il Cielo, venga la Terra, e mi prestino tutti udienza. *Audite haec omnes gentes; auribus percipite omnes, qui habitatis Orbem; omnes, omnes* (Ps. 48. 2). Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, son scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in Cielo? No, perchè egli, come lor padre, e padre senza dubbio miglior d' ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano aiuti sufficienti da giungervi? No, perchè a niuno s' impone peso, o s' ingiunge precetto su le sue forze. Perchè non abbiano almeno aiuti abbondanti? No, perchè a loro è toccato in sorte di nascere dove n' è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? No, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori aiuti sortisse chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieg-

gonsi a volersi salvare? Nemmeno per questo, perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un' ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno che, come deplorò Geremia, volentierissimo *serviunt Diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte* (Jer. 16. 13.) perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbono a tollerar da essi per Dio; torno a ripeterlo, perchè si avrebbono a tollerare per Dio, (qui si riduce tutta la loro discolpa) perchè si avrebbono a tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch' ella vi suffraghi ch' ella vi vaglia? Su sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sicchè ognun senta: se per altri si dovesse sopportare quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile: anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all' instinto, conforme all' inclinazione, sicchè chiamare potrebbesi un dolce-amaro. Ma per voi, non si può: il patire altrettanto per voi, tutto amaro sarebbeci, niente dolce. Oh vergogna! E avete cuor di parlar sul volto di Cristo in questa maniera, come s' egli, perchè sta qui coperto, sta qui celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dire che non sia dolce il patir per Dio! Ah ben si scorge che voi non lo avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure come a voi piace, ch' io per me mi arrosisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante n' avete addotte, a quale adunque vi appiglierete? dove vi volgerete? come risponderete? Non rimarrete convinti che altra risoluzion più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, a fine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem d' altri dolerci, se non di noi? *Perditio tua Israel* (Os. 13. 9).

PREDICA XXXII

NEL GIOVEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Dixit autem ad illam: remittuntur tibi peccata; vade in pace.
Luc. 7. 48. et 50.

I. Fortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna! Credete voi che s' ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l' odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar provveduta di odori e ricca di pianto, quant' ella avesse voluto; ch' egli nel meglio del convito, veggendola comparire improvvisa dentro la sala per accostarglisi a piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta udienza, sarebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non essere da lei tocco: che vuoi tu qui, cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? che inverecondia è cotesta tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo o un lupanare, dove a persone di mal affare non tengansi mai portiera. Tu entrare in questa casa? tu introdurti in queste stanze? tu comparire in un consesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata che appesti quest' aria col puzzo orrendo delle tue sordi-

dezze: ci vogliono altro che balsami e che profumi per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un amante. Ch' io creda alle tue lusinghe? ch' io mi fidi de' tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s' io sarò mai per sofferire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ell' avrebbe dal Fariseo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare. *Si ad illius Pharisaei pedes accessisset*, così lo notò acutamente Sant' Agostino, *dicturus erat: recede a me* (Hom. 23. ex 50). E di fatti leggiamo ch' egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesia con cui Cristo la ricevè, se ne scandalizzò fortemente; nè sapea come scusarlo d' iniquità, se non solamente incolpandolo d' ignoranza. *Hic si esset Propheta, sciret utique quae et qualis est mulier, quae tangit eum* (Luc. 7. 39). Laddove Cristo, nulla per tali mormorazioni rimesso dalla sua naturale benignità, con quanto amore l' accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l' assolvette, senza neppure volere imporle una piccola penitenza! Nè contento di questo l' ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d' intrinsichezza, che, trattane Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miserabili che, indurati nella malizia, sono risoluti, a dispetto della divina bontà, di voler andare all' Inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi; ma bensì voglio fare un animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono che veramente volentieri darebbonsi tutti a Dio; che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano; ma che, per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giugnere a tanto di farsi santi. Ah no, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi

stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch' io loro dimostrerò, ciò non esser lor men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

II. E perchè non crediate ch' io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insussistenti, sentite bene, perch' io pretendo di provarvi che voi, voi medesimi qui presenti, i quali siete per avventura ora involti, altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra' rancori degli odj; voi lordi ancora di fresco dell' altrui sangue, voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall' avarizia, voi agitati dall' ambizione, voi ingolfati nelle sensualità; voi dico stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giugnere in terra a tale ampiezza di grazia, in cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate aver invidia a coloro che fur men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir io che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio o della vostra natura. Miseri voi se sopra di queste sole voi doveste fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell' altezza di santità ch' io vi mostro, ma neppur sorgere da quel profondo di vizj in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, chè non avete ad essere soli voi nelle esecuzioni di un' opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete promettervi, avvalorati dal braccio di quel Signore che tutto può? *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solum possibile, sed et facile fit* (Serm. 2 de Pent.): lo attestò quel medesimo S. Bernardo, che lo provò. Ditemi un poco: chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria l' egiziaca, allora ch' ella, più vezzosa e più vana, era in Alessandria il grand' idolo degli amanti, e le avesse detto: o donna ascoltami; verrà tempo, in cui tu non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio e ad ogni trastullo, ma, ritirata entro gli orrori di un bosco, menerai questa vita ch' io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di uomo vivente; ma cinta d' ogni intorno da lupi e

da orsi, e da leoni e da tigri, non però punto invidierai tra di essi alla compagnia di que' giovani ch' or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto; e questi, duri e ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni. Mancati questi, ti sosterrai qual fiera all' erba del campo ed all' acqua delle paludi, finchè tu giunga a vivere senza cibo di alcuna sorte. Indi, senza aver nemmen tetto che ti difenda, o veste che ti ricuopra, tremerai nuda nell' inverno a' rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhi tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che per concedere loro un' ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la sera ogni tua presente follia. E poi qual sonno lor userai di concedere? Quello che può sperarsi o su balze alpestri, o su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni ed or con sassi, lacerarti il dosso or con triboli ed or con pruni, l' avrai per vezzo. Tanto io ti annunzio; e credi a me, lo farai. Ditemi, vi priego uditori, s' uno foss' ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi che trovato avrebbe presso una giovine sì dissoluta e sì discola? Non si sarebbe ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? io chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d' affanno? Io darmi tanti tormenti, che se un ago mi pugne, muojo di spasimo? Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.* Prima morire, ch' eleggermi una tal vita. Eppur è certo, uditori, che se la elesse; e, mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile o faticosa, ma facile, ma gioconda, com' ella confessò di sua bocca all' abate Zosimo, cui discoprendo vicina a morte il suo cuore, potè con Giobbe ancor ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat* (Job. 6. 10). Che mi state dunque a dir voi, che non vi par d' essere abili a tanta impresa, qual è una eccel-

sissima santità? V' ingannate assai; v' ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudicio di quel che sarete poi nella robusta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un infermo non mai si stima possibili tante cose che fanno i sani: correre, saltare, lottare, schermire, caracollare, eppure, guarito che egli poi sia, le fa tutte. *Non potes me sequi modo* (Jo. 13 36), così un dì Cristo disse appunto a S. Pietro, allor debolissimo, *non potes me sequi modo*; ma che soggiunse? *sequeris autem postea*; che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente S. Agostino: *eris sanus, et sequeris me* (Serm. 149. de Temp.). Altro potere avrete allora, altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate, non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità de' beni mortali, e la durevolezza dei beni eterni; quando il Demonio non osi più di tentarvi; quando gli Angeli assistano per proteggervi; quando il ciel tutto quasi a gara s' impieghi per favorirvi; e, in una parola, quando il servire a Dio ci riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

III. Chi è tra voi che al presente non resti attonito, quand' egli miri un cavriolo correre per l' erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l' arena; o vegga una pernice volar per l' alto con tanta velocità, che non la raggiunge uno strale uscito dall' arco? A prima vista ognun dirà che quei poveri animalucci debbano essere al fine del lor viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. Eppur essi quasi nessuna ve ne durarono, mercecchè conformissimo alla natura del capro è il correre, e della pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? eppur la talpa, perchè l' è naturale, vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sott' acqua? eppure il pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad

incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? eppure la salamandra, perchè è naturale, vi si ricrea. E così niuno patisce, ma bensì gode (come il Filosofo insegna) di quelle operazioni che sono a lui naturali. *Quodcumque secundum naturam est, jucundum est* (Rhet. l. 1. c. 11.). Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l' orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente soavi; non che possibili? Certo che sì. Ora sappiate che di gran lunga è maggiore ancor quel ajuto che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch' elleno son talmente manchevoli e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s' indeboliscono; e così s' indebolisce la pernice col troppo volare. si indebolisce il cavriolo col troppo correre. Ma la grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l' esercizio, conforme a ciò che de' giusti disse Isaia: *current, et non laborabunt; ambulabunt, et non deficient* (Is. 40. 31.); ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l' uomo trova tanto maggiore facilità e speditezza nella via del divin servizio, quanto per essa più corre e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò S. Ambrogio. Dic' egli arrivare il giusto talora ad un tale stato, che gli è più malagevole il vizio, che la virtù. *Ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit male agere, quam bene* (in Apol. David.) Gli è più difficile il divertirsi dall' orazione; che attendervi per molte ore; gli è più difficile il tralasciare penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran patriarca Abramo. Ed è, che a fare ch' egli corresse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor gliene desse un cenno, e cenno ancora leggiero; *dixit, Abraham, Abraham* (Gen. 22. 1.); ma a fare ch'egli restasse dal sacrifizio, bisognò che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo; *clamavit Abraham*

Abraham (Ib. 22. 11). Tanto è ver che più, dicon eglino, si fatica a ritenere un vero giusto dal bene, che stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giungere a qualunque alto grado di santità, mentre non v' hanno a portare ad essa le forze della natura infievolita e languente, ma bensì quelle della grazia robusta ed infaticabile? Avete, è vero, ad ascendere con Elia sino al giogo più inaccessibile dell' Oreb; ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v' infonderà nell' intimo delle vene la robustezza. Avete, è vero, a guadare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano; ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi aprirà per mezzo all' acqua il sentiero. Avete, che più può dirsi? avete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe; questo è verissimo: ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sicchè non abbiate a cadere. *Dominus innixus scalae* (Gen. 28. 13.). Credete dunque voi che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? No, dice Davide, no: *brachium eorum non salvavit eos* (Ps. 43. 4). Ah che tutti erano deboli come noi; tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne; la sola grazia divina gli fe sì forti: *dextera Domini fecit virtutem* (Ps. 117. 16). E però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore; che se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete santi. *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros* (Ps. 107. 14). *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos* (Ps. 59. 14.).

IV. Ma che so io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh, non vi fosse giammai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire che forse voi date a Dio disgusto maggiore con quest' atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d' iniquità. E perchè volete voi credere che egli non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi più intimi, più cordiali,

più confidenti, purchè voi solo degniate d' esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costogli una Pelagia o una Taide, un Guglielmo od un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora ch' egli grondava sangue nell' orto; di voi quand' egli agonizzava di spasimo su la croce; quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido et lacrymis preces offerens* (Ad Hebr. 5. 7.), sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete se di voi faccia la medesima stima, mentr' egli per voi pure ha sborsato l' istesso prezzo? È vero che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazj ch' egli ha sofferti per voi: lo considero, lo deploro. Contuttociò l' avreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? eppur sapete quanto a Gesù fu poi caro: o d' un Paolo, che perseguitollo? eppur sapete quanto a Gesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai l' aveste trattato, beati voi, che avete a far non con uomini, ma con Dio. *Non faciam furorem irae meae*, così egli stesso fe intenderci per Osea, *non faciam furorem irae meae*; e perchè? *quoniam Deus ego, et non homo* (Os. 11. 9). Tra gli uomini quando voi siete consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattuito l' accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero io non vi do tutt' i torti. Conciossiachè, come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l' antica ruggine, e 'l tizzone, quantunque spento, è disposto a riconcepire il pristino fuoco; e 'l mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze: così l' avversario quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond' è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò, è vero, più di una volta con gran coraggio a Saule, dal qual attualmente veniva cercato a morte: perdonogli nella spelonca, quando a man

salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti: perdonogli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un' asta dal capezzale; ma non però si sfidò mai più di riporsi nelle sue mani, per quanto quegli, già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime agli occhi, assicurandolo, sotto parola di Re, di non più inquietarlo. Tanto è vero, come disse Sant' Agostino, che niuna pace, la qual con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura. *Apud homines nunquam plena est indulgentia.* Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo. *Sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, nec confundat improperando, nec minus diligat imputando* (De dilig. Deo, c. 12.). Di lui sì che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già gli dispiacciono di presente. Io certamente, per quanto volga con occhio attento e rivolga il Vangelo tutto, non giungo in esso a trovare che giammai Cristo facesse motto a veruno, neppur da lungi, delle passate sue colpe. Non a Maddalena delle sue laidezze, non a Matteo delle sue usure, non a Zaccheo delle sue fraudi, non a Pietro della sua fellonia, non a Tommaso della sua incredulità; e quando volle rinfacciare una volta all' infedel Gerosolima (Hom. 43 in c. 23. Matth.) i suoi misfatti, guardate, dice l' autore dell' Imperfetto, con che riserbo procedè, con che termine, mentr' ei disse *Jerusalem, Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt.* E che? non avea Gerosolima per addietro lapidati ed uccisi assai più Profeti, che non lapidava e non uccideva a que' tempi? Certo che sì. Contuttociò non diss' egli, *quae occidisti et lapidasti*, ma *quae occidis et lapidas*: perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che giammai vadano a voto quelle promesse magnifiche che ci fece per bocca de' suoi profeti, quando egli disse, ora, che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo sasso,

che mai più non si vede tornare a galla: *projiciet in profundum maris omnia peccata vestra* (Mich. 7. 19.) or che gli avrebbe fatti sparir come nuvole: *delevi ut nubem iniquitates tuas* (Is. 44. 22.); or, che gli avrebbe fatti svanir come nebbia, *delevi ut nebulam peccata tua* (ibid.); ed ora più chiaramente, che avrebbe di essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati da noi commessi: *convertam eos, quia miserabor eorum, et erunt*, che più può dirsi? *et erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos* (Zac. 10. 5.). Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un padre più ama quel figliuolo che sempre gli fu ubbidiente, e verso un già contumace va più severo. Un Principe più favorisce que' vassalli che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto: Un capitano più accarezza que' soldati che sempre gli furon fedeli, e verso i già sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già, soggiungerò col pontefice S. Gregorio: se noi per l' addietro gli fossimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce o di appressamento, o di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un innocente, quanto un innocente saremo amati da lui. *Sic poenitentes recipit, sicut justos*, oh che conforto! *sic poenitentes recipit, sicut justos.*

V. Quindi, a maggiore comprovazione di ciò, io soglio fare una osservazione assai splendida ed assai sode; ed è, non avere Iddio verso d'uomini esimj per innocenza di vita usato mai dimostrazione d' affetto, che non ne abbia studiosamente voluto usare altrettanta ancora con quei che, dopo averlo lungamente oltraggiato; applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione; chè, s' io non erro, ne avrete a prender conforto. Vanta la schiera degl' innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al Sole. *Obediente Domino voci hominis* (Jos. 10. 14.) Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi se ne fe poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio e un Giosuè: che laddove Giosuè inchiodò

il Sole nel Cielo a cagione di un grand' affare, qual fu l' acquisto di quella illustre vittoria, che dovea riportarsi di cinque Re dentro un solo giorno, Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giungere innanzi notte all' albergo, ov' era inviato. Passiamo innanzi. Elia innocente ebbe le piogge ossequiose a' suoi cenni. Ma non l' ebbe anch' egli fra' penitenti quel Giacomo anacoreta, che oppresse prima una vergine, e poi l' uccise? Daniele innocente ebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l' ebbe anch' egli fra' penitenti quel Guglielmo acquitano, che scherni prima la Chiesa, e poi l' oppugnò? Se i tre fanciulli tra le fiamme non arsero, v' arse ella forse quell' Afra già meretrice, e poi specchio di contenenza? No, no, uditori. Vi morì ben ella, per brama di sacrificarsi a Dio vittima ma non vi arse. L' olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, quest' io lo so; ma sappiate voi che nemmen la pece bollente potette offendere un Bonifazio pentito. Che dirò di Maria, la celebre egiziana, da me lodata poc' anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell' acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare: come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente vergine Irene fu tratta fuor di prigione dall' Angelo suo custode, non fu pur tratto fuor di prigione dall' Angelo suo custode il penitente vescovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolastica apparve in sembianza di colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pur di colomba ad Abràm suo zio la penitente meretrice Maria? Quanto più fu l' essere lungamente servito da un coccodrillo come accadette a Teodora, compunta del suo adulterio, che non fu l' essere o lattato dalle cerve, come un Egidio: o rispettato dagli orsi, come un Agapito: o ubbidito da lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d' innocenza? Ma troppo lunga tela avrei qui da tessere, s' io mi volessi particolarmente difondere a dimostrare come quasi in nessuna sorte di privilegio ha Dio voluto che i penitenti cedessero agli innocenti: che è quello appunto che, secondo il parere di S. Gregorio

accennò egli in figura là dove disse che al suo palato era sì gradita la cenere; come il pane: *cinerem tanquam panem manducabam* (Ps. 101. 19.) E dall' altra parte a me basta che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze; qualunque volta la contrizione, quasi fuoco che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti che spini e sterpi, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nuocono, che temete dunque, amatissimi peccatori? che dubitate? Voi siete certi che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari di un innocente: altrimenti a torto avreb' egli giurato per Ezechiele, che *impietas impii non nocebit ei, in quacunque die conversus fuerit ab impietate sua* (Ezech. 33. 12.); perchè, se per esser voi stati gran peccatori restaste inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi sarebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, fatevi cuore, che ancor per voi rimangon luoghi fra maggiori santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

VI. Anzi guardate quant' io discorra diversamente da voi. Voi dall' essere stati gran peccatori argomentate che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includere in tal numero dall' essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni che voi vivete in peccato; non è così? Io non lo credo, ma via figuriamolo per verissimo. Or per qual ragione stimate voi che sinora egli abbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strapazzi? tante bestemmie ne' giuochi, tanti spergiuri ne contratti, tante irreligiosità nelle chiese, tante scortesie verso i poveri, tante stranezze contro de' Religiosi; ingiurie tutte, che più delle altre direttamente son ite a ferire la sua persona? Non vi potea fors' egli troncar la vita alla prima offesa che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli sono offerte di farvi ora sdrucciolare da un precipizio, or cadere da una finestra; or annegare in un fiume, or colpire da una saetta! Eppur non l' ha fatto; ma v' ha tollerati con incredibil pazienza: anzi prosperati ancora con somma benignità. Oh che segno è ciò? segno è che qualche gran cosa egli dee promettersi in

contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra o negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; o nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarsi; o ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, o per amore o per forza, a tanta bontà, e ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque che l' aver voi finora commessi de' gran peccati fa dubitarvi se Dio si curi più molto de fatti vostri: perchè se non se ne curasse assaissimo, voi non sareste ora qui; ma sareste già a fremere co' dannati, già a freneticar coi Diavoli; nè vi avrebb' egli questa mattina medesima spinti alla predica, per provarsi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire che i peccatori più perfidi e più perduti son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *Venit filius hominis quaerere quod perierat* (Luc. 19. 10.) Un cacciatore assai bravo ivi ama lasciare i suoi cani, dove la fiera è più risentita. Un medico assai perito ivi gode di impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un nocchiero assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte dove i venti son più contrarj. Un avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua cultura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la misericordia divina, ma piuttosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la finezza dell' amor suo, e di far sì che, come disse l' Apostolo, *ubi superabundavit delictum, ibi superabundet gratia* (ad Rom. 5. 20.), purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell'eccesso, nel qual egli è disposto di traboccarvela.

VII. So che vi converrà dalla parte vostra usar anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trastulli, che

per lungo uso vi si sono renduti già abituali. Ma allegramente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol prodigo, che, vago di libertà, s'era figurato di doversi godere, lontan dal padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità, alla fine trovò che del secol d'oro non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, siccome è noto, a casa del padre, e di gittarsegli a' piedi, e di chiedergli perdonanza. *Surgam, et ibo ad patrem meum* (Luc. 15. 18.). Non fece egli già così santa risoluzione per amore e per carità; signori no: la fece solo per interesse e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle che il ricondussero, conforme al detto di S. Pietro Grisologo, *fames revocat, quem saturitas exularat* (de fil. prodig. serm. 2.). Eppur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: ah figliuolo ingrato! adesso tu vieni a me, quando non hai più chi si curi de' fatti tuoi, eh? So che non ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriteresti ch' io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio; ch' io ti chiudessi la porta in faccia, ch' io, ti discacciassi da me, ch' io non ti riconoscessi per mio. Così parea che gli avrebbe il buon padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento, eppure nol disse. Anzi pigliando pietoso esempio dal mare, il quale non rimprovera i fiumi, quando a lui tornano, perchè lungamente sien iti da lui fuggiaschi, non fa aspettarli, non si fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell' intimo del suo grembo, ed a parte de' suoi tesori; così il buon vecchio subito stese al ripentito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime; sollecitò i servidori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli

sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie; e quello ch' è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l' anello: *date annulum in manu ejus* (Luc. 15 22.): ch' era a que' tempi tra' figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v' argomento io così: se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir uno che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame e morir di freddo; che sarà di voi, miei signori, che ciò facciate in quel tempo appunto, in cui godete maggior affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi, anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà! con quanta prontezza! con quanta facilità! Non vi somministrerà volentieri quanto richieggasi a quella santità singolare che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perpetua de' vostri falli, che fu quel nettare sì delicato, sì dolce, da lui promessoci per Isaia dove dice: *inebriabo te lacryma mea* (Is. 16 9.)? Margherita da Cortona si diede a seguitar Cristo: e perchè? Perchè suo padre la scacciò col bastone: eppure Cristo non isdegnò di raccoglierla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il Semplice, gli si diede; e perchè pur egli? Perchè sua moglie lo tradì nell' onore: eppure Cristo non dubitò di promuoverlo come suo degnissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale: come fece Arsenio romano quando si scorse insidiato da Arcadio; come fece Efrem Siro quando si vide confinato in prigione; come fece Mosè l' Etiope quando si mirò circondato dagl' inimici; come fece Gherardo il clarevallense quando si trovò ferito in battaglia; come fe' Romualdo il camaldolese quando si conobbe inquisito dalla giustizia: e nondimeno Dio pigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti santi di sì gran nome. Or che farà dunque a voi, che, ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui, non per mancamento di tetto che vi riceva,

perchè voi siete agiatissimi di palazzi; non per penuria di pane che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi; non per rischio d' infamia che vi sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nemici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun improvviso disastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati e robusti e fortunatissimi; ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse che fino i leoni stessi si sarebbono in essa veduti un dì, quasi tanti buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame? *Leo quasi bos comedet paleas* (Is. 11 7). Volete voi dubitare che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io sono contento che diffidiate di lui; ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual ombra, sicchè non vogliate arrendervi, e confessare che, quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor abili a diventare gran santi?

VIII. Oh se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da S. Girolamo; ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' secondogeniti, che non quella de' primogeniti. Primogenito fu Caino, eppur di lui più favorito fu Abele. Primogenito fu Ismaele, eppur di lui più favorito fu Isacco. Primogenito fu Esaù, eppur di lui più favorito fu Giacobbe. Primogenito fu Rubeno, eppur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse, eppur di lui più favorito fu Efraimo. Primogenito fu Eliabbo, eppur di lui più favorito fu Davide. E così potrei dirvi d' altri moltissimi. Or chi mi giova d' intendere questa

volta per primogeniti? Gl' innocenti. Così Teofilatto, così Tertulliano, così S. Cipriano m'insegnano espressamente. Sia pertanto pur detto con loro pace, non sono essi nella Chiesa da Dio sublimati più de' secondogeniti, voglio dire de' penitenti, ma mi par anzi che sieno stati posposti. Io miro nella Chiesa per Principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento. E per qual cagione? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. Oh quanto in su possiamo giungere con tutto questo anche noi, sol che vi vogliamo aspirare! oh che felicità! oh che fortuna! Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl' innocenti. Noi, noi, benchè, siamo ora in grado, sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, siccome ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamci, e appresso voi l' udirete.

SECONDA PARTE.

IX. Chi osserverà con attenzione il conforto, benchè grandissimo, dato or or da me a' peccatori, vedrà questo non essere dato in guisa, che alcuno d' essi, convertendosi il dittamo in aconico, possa dedurre, da ciò che ho detto, argomento, quantunque minimo, non di speranza a risorgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Contuttociò, se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido di una tigre; e tanto il vorrei sgridare, finchè intendesse questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i predestinati da' reprobi: che laddove dalla divina misericordia prendono i predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla misericordia divina dopo il peccato, altro è peccare, perchè rimane il ricorso alla misericordia divina. Il primo è un voler ch' ella perdoni le iniquità; il secondo è un volere che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno dei

miei uditori presupporre una tale insania, a voi ritorno, che, stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli foste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente ch' io voglia dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo, a passo, e quasi a gradino a gradino: lasciar oggi un trastullo, dimani un altro: ritirarvi oggi da una conversazione, dimani dall' altra; e così andarvi rendendo quasi insensibile l' avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi, ch' io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrete così, non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della Grazia celeste; nè mostrate di ricordarvi che non sono i piè vostri quelli i quali hanno da portarvi tant' alto, ma l' ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir santi, qualche risoluzione magnanima convien fare. Non è de' gran peccatori come d' altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A questi, benchè procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, siccome a quei che sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti che han contratti. Ma i gran peccatori, se per una salita sì lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete punto riflettervi voi vedrete che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire, in un salto che animosamente spiccarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia: come fec'ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica ch' ella udì dal Vescovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d' essere ammessa a privato ragionamento, va a ritrovarlo sin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell' augusto consesso sacerdotale gli cade ai piedi: e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi ch' ella proseguisse in decorso lungo tempo, prima a licenziare le pratiche

disoneste, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il dì terzo dopo la sua conversione, che, fatto un inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de' paramenti, degli avorj, degli ori, degli abiti, delle gioie, lo portò ai piedi del suo santo conquistatore, perch' egli il tutto ripartisse fra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa, diè libertà a quanti schiavi ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all' ottavo giorno si vestì tutta da capo a piedi d' un aspro e d' un irsuto cilizio; e così incamminatasi, squallida pellegrina, a Gerusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più, se non quando volonne al Cielo. Che dirò di Taide egiziana, quella al cui volto non so se più d' oro sacrificato già fosse, o se più di sangue? Chiese ella forse dall' abate Pafunzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo prima d' imprigionarsi in un monistero di vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto ella avea dagli amanti suoi ricevuto, o di doni o di pagamento, a fine di arrecar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appestate d' impurità? Così pur egli diventò santo ad un tratto quel rio Galgano, che di giovane nobile, ma perduto, battè di poi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più d' un anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i romitorj sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un' Angela da Fuligno; e Guglielmo Aquitano, quegli il quale era giunto insino a gloriarsi di avere la scelleragine per natura, non prima cadde sbigottito e confuso a' piè di Bernardo, che se vi cadde lupo, risorse agnello; e se vi cadde persecutore, risorsene penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso; subito cambiò le ricchezze in mendicità, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi; e le carni, usate a delizie ed a

morbidezze, caricò tosto di pungoli e di catene. Orsù dunque, amatissimi peccatori, questo è quel ch' io questa mane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo sofferir nojose dimore; *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*; ma com' ella entra in un cuore, fa come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito a cose grandi.

X. Nè vi ritragga per avventura il timore di non avere a mantenervi costanti sino alla morte in quel tenore più generoso di vita che avrete eletto; poichè siccome il cominciare è in man vostra, con quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in man vostra il continuare: e poi volete voi che Dio vi abbandoni, dappoichè per amor suo fatta abbiate qualche risoluzione assai rilevante? E se ora peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me*, (sono pur queste parole di lui medesimo) *eum qui venit ad me, non ejiciam foras* (Jo. 6. 37.). Chi è mai che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? o che semini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? o che si fabbrichi un edifizio, e che poi volentieri non vi soggiorni? Mirate quel giardiniere, il quale ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire quell' albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne' suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo innaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minutezza; ed a quanti forestieri compariscono in quel giardino, quasi o non ricordevole o non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: mirate questa. Perchè volete però che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, dappoichè tanto voi gli siete costati di diligenze, d' invenzioni, d' industrie? Amerà egli in voi, se non altro, (lasciate ch' io così parli) le sue fatiche; e come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano (de poenit.), *chariorem sentiet quem lucrifecit*. Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch' io

voglio entrare mallevadore per voi presso alla divina bontà. *Ego plane sum divinae misericordiae sponsor* (de plaga grand.), dirovvi col Nazianzeno. Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a' piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de' vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi, e dirgli: Signore, so che molti si abusano della vostra misericordia, e che nondimeno voi gli tollerate talora pazientemente. Non già di costoro vuol essere questo popolo; ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra misericordia per convertirsi. Che s' egli in questo medesimo vi par che sia forse troppo presuntuoso, punite me, perch' io stamane sono stato colui che senza dirgli neppure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire. Ma non gliene dovea forse io dare? Oh clemenza ammirabile! oh amabilità singolare! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno; chè, con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo popolo tutto, che anch' io temerario non dubitai più d' una volta di prenderla contra voi, anch' io d' irritarvi, anch' io d' ingiuriarvi, anch' io di mettermi sotto i piè l' onor vostro; *peccavi, impie egi, inique gessi in omnibus justitiis tuis* (Baruch. 2. 12); e nondimeno non solo voi mi soffriste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di rivedermi: mi ammetteste fra' vostri servi, mi ascriveste fra' vostri Sacerdoti, mi annoveraste fra' vostri predicatori: e se in questo stato medesimo, ah pur troppo, anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch' io poi non animi ogn' altro a tornare a voi? Bisognava non mettermi in questo ufficio, se non volevate ch' io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà prometter voglio prontamente il perdono d' ogni sua colpa, ma voglio, oltre a ciò, promettergli che voi lo tratterete da tal amico, qual egli brama di esservi. Voglio promettergli che lo assi-

sterete nelle sue tentazioni; voglio promettergli che lo consolerete ne' suoi travagli, voglio promettergli che lo proteggerete ne' suoi pericoli; voglio promettergli che lo rincorerete ne' suoi timori, e voglio finalmente promettergli che non meno gli darete poi forze a perseverare, di quelle ch' ora gli prestate a risorgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro, sotto la parola di Paolo: *qui coepit in vobis opus bonum, ipse perficiet* (ad Philip. 1. 6.) E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa croce non fa, che svenire, che struggersi ogni momento del vostro amore.

PREDICA XXXIII

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Expedit, ut unus moriatur homo pro populo.
Jo. 18 14.

I. E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura; ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda; quando udirete allo rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit*? E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che pende-

ranno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che *non expedit* infelici, no che *non expedit*. *Non expedit* nè al Santuario, che rimarrà, profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' altare dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla probatica, che vôterassi di acqua per correr sangue. *Non expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. *Non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella, non a' profeti che perderan le rivelazioni; non alla legge che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori; mercecchè Dio vive in cielo a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21. 30.). Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica, che si fonda non ne' dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermina: in cambio di arricchire le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l' uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl' io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felici giovi esser empio.

II. Ma prima vi confesso, uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a' Cristiani ancor sia dubbioso

quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del mondo? Quindi a lor confusione narra un successo che molto più può valere a confusione nostra, e fu questo ch' or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla repubblica; ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a' legni spartani, loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo, Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione di ognuno; e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto. *Perutile est consilium Themistoclis reipublicae, sed minime honestum.* Come? ripigliarono allora tutti, gridando, senza distinzione e senz' ordine, ad una voce: questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nemmeno esser utile: *quod honestum non est, non potest esse utile.* E così, senza neppur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco; *ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile.* Or se alle menti di persone gentili parea questa verità così manifesta, com' è possibile che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano, dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi, e discordissimi tra' quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in cielo il suo protettore? Proteggeva

Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Pluto gli avari. Sicchè i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato poter esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per protettore anche pubblico qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è possibile che con arti malvage dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sicchè senza suo volere nè spira un fiato per l' aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo. *In manu Dei prosperitas hominis* (Eccl. 10. 5.), così chiaramente protestante l' Ecclesiastico. *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (Ibid. 11. 14.) Adunque che politica è questa: per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par a voi dunque bell' arte per ricevere grazie, arrecar affronti; per riportare favori, usar villanie?

III. Risponderete, che in Dio forse non vale quest' argomento; perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui piuttosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi sono dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano, di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole agli empi, tanto fallace; onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l' inganno. Ditemi un poco però: Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all' istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all' istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritrovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l' esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, uditori, questa proposizione? Io mi

conforterei di provarvela con l' induzione di tutti quegli uomini memorabili che han fiorito fin da' principj del mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un' impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: se nel naufragio del mondo s' ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall' incendio di Sodoma s' ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente qual arte giovò sì per salire al trono la malvagità o l' innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze ed a' vezzi della padrona, credo io che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di susurrargli all' orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la padrona, e padrona sì ricca, e padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una donna, la quale, impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. Eppure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch' egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione ed in ceppi; ma la prigione non lo introdusse alla reggia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, apprezzava il diadema postogli da Faraone sul capo, come Filone racconta, se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli d' essere suo nipote, e fu costituito suo Dio. *Ecce constitui te Deum Pharaonis* (Exod. 7. 1). Le felicità poi della terra lungamente promesse da chi furono conseguite? Dai sollevatori del popolo? dagli adoratori del vitello? da' dispregiatori di Dio? Neppur uno di questi, che pur erano più di seicento

mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l' Ecclesiastico, furono grandemente felici, *ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo*? (Eccli. 46. 12). E venendo a' tempi dei Re, qual di loro ritroverassi, a cui l' empietà fosse d' utile, e non di danno? Ma ne rammenterete pur uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo quando trasgredì la legge divina? E a Salomone quanto giovò l' aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza! Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl' iniqui statisti, di cui parliamo; perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbono detto: sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l' elezione. Che rileva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro dottori, mancheranno leggisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l' entrate, riempir l' erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri ma povero di danari; liberale d' inchiostro, ma scarso d' oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone conformarsi a' dettami dell' onestà, che non alle suggestioni dell' interesse! Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch' egli diviò dal sentiero de' divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de' Re di Giuda, suoi successori; voi troverete che i più fortunati furono un Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatte e un Giosia, che furono parimenti i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi

acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor dei loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall' istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta (Judith. 5 21.) *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu et sagitta, et absque scuto et gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, et vicit. Et non fuit*, ponete mente alle parole che seguono, *et non fuit, qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini sui* (Ib. 5. 16. et 17). Ora io vorrei sapere un poco da voi, signori miei cari: Iddio governa oggi più il mondo in quella maniera medesima con cui governavalo a' tempi di questi Principi, ovveramente ha egli mutato stile? Dite: d' allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente s' è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? Ovvero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell' universo a un caso cieco, o a una intelligenza maligna? O, se non altro, è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v' è di nuovo? nella natura, che v' è? Ohimè, che solo il cadere in tali sospetti non che l' esprimerli è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus, et non mutor* (Malach. 3. 6); così ci fa Dio sapere per Malachia. Son quel di prima, son quel di prima. Ma s' è così, come dunque possiamo noi confidare che per conseguire felicità ci debba mai giovar l' esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse che *vultus Domini super facientes mala* (Ps. 33. 17.), non

per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma *ut perdat de terra memoriam eorum* (Ibid.), per mandarli tutti in malora.

IV. Ma perchè non crediate che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo popolo, governato già dal Signore con un' assistenza più particolare e più propria, facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l' antichità si chiama il Maggiore; ed io per confronto metterò frattanto dall' altra il piissimo Costantino, quello il quale pei meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello di innocenti bambini: a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più ad Erode la sua empietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guarì della sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale esguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni, verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, di poi provò una giocondissima pace. Se Erode avea prima provata gioconda pace, di poi travagliò fra spessissime ribellioni; perciocchè congiurandogli contro il medesimo Antipatro, suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino, ancora vivente, crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a farli prigioni? Non prevalse ai suoi giorni quel motto celebre: *melius est Herodis porcum esse, quam filium?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali,

come Giudeo, a due figliuoli la tolse, quantunque padre? Che se gran parte dell' umana felicità si stima l' essere amato, siccome l' essere odiato si tien gran parte dell' umana miseria, quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo! Chi può contare le statue, gli archi, i trofei che furono a Costantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Erode: perocchè avendo egli eretta per sua memoria non so qual aquila d' oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo ebreo, scrittor diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l' accorgersi dell' indicibil contento che dalle sue disavventure traevano i suoi vassalli: onde, prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la nobiltà, diè ordine che sul punto ch' egli spirava fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere quei che non si inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, signori miei: per titolo di acquistare felicità qual arte voi giudicate più vantaggiosa: quella che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini, o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità, tanto ella è palpabile.

V. Ma questo è poco. Tutte le istorie ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviano, Valentiniano e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l' umana politica avria creduto che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano Capitani privati, dal servigio dell' insolente Giuliano apostata, per non aderire a' suoi folli combattimenti; e non passò molto che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all' imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora, cinto da

mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muovere guerra agli Eretici; e con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avrìa creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare nei suoi Consigli) che prudenza è mai questa? quasi che i Goti e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall'Affrica i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque che noi da noi medesimi gli irritiamo, mentr' essi non ci dan noja? Prendansi pur a cuore le ingiurie della religione, ma quando sieno prima fermati gl' interessi della repubblica: altrimenti cadrà la repubblica, e non sosterassi la religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere che allora più sicura trovavasi la repubblica, quando per la religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici dell' Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio ed Onorio; Onorio per esterminare i nemici di Dio; Dio per esterminare i nemici d' Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, che agli Eretici il libero uso delle loro religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor goto, allora divamparono le sue case, allora rovinaro-

no le sue torri, allor seguì quell' eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime S. Girolamo quando scrisse: *peccatis nostris Barbari fortes sunt* (Ep. 2. ad Heliod.). E che ciò sia pur vero, si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell' errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzione delle Fedi false, e per la dilatazion della vera; tosto, dico, le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n' erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti: io son certissimo che l' esempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità, mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosj, in un Arcadio, in un Giustino e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero obbedire la religione all' interesse; allor felici, quando fecer servire l' interesse alla religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze degli uomini; dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco; l' infelicità non fu introdotta nel mondo a cagion del peccato? Certo che sì, risponderà l' Ecclesiastico. *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella super iniquos creata sunt et propter illos factus est cataclysmus* (Eccl. 40. 10). Pel peccato hanno inondato nel mondo tante sciagure: pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l' infamie, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l' infelicità, e non piuttosto ad incorrerla, s'egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente: di primaria istituzione sarà che avvenga il contrario. E però chi non vede che molto più frequentemente avverrà quello ch' è d' istituzione primaria, che non quello ch' è per mero accidente?

VI. Ripiglierete: somiglianti ragioni per avventura tutt' essere e belle e buone; nulladimeno non poter voi

ribellarvi a ciò che il senso vi attesta; ed a ciò che dimostra l' esperienza: che il mondo ha sempre abbondato di empi felici, che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, questo fremere mille lingue; e che a volerl' ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' popoli, le declamazioni degli oratori, le satire de' poeti, e fino i lamenti de' profeti medesimi, i quali esclamano: *quare via impiorum prosperatur* (Jer. 12. 1.)? Piano, piano; chè voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto conquiso, non che convinto: eppur voi nulla provate contro di me. Il mondo ha sempre abbondato d' empj felici? Questo è falsissimo perchè senza paragone sono stati più gli empj miseri, benchè la felicità sia più osservata negli empj, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch' io vel conceda per cortesia? Su, sia così: che n' inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l' empietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch'è la proposizione ch' io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l'inganno vostro? Consiste in questo; che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità; ed io vi dico di no. Vi dico ch' essi divennero tali mercè qualche opera buona, o cristiana, o naturale o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis* (Prov. 11. 18.); tal è l' assioma infallibile dei Proverbj. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun' azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia, ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d' ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d' idolatria. I Romani per contrario, quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l' ubbidienza a' loro principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti: e quel ch' io dico di questi popoli in genere,

dite voi di più personaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Pisistrato, d'un Dionisio, d'un Falaride d'un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d'un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'empietà. Furono tutti costoro malvagi sì; ma si scorse anche chiaro in ciascuno d'essi quanto sia vero quel dettato comune che, co' gran vizj sogliono andare beno spesso congiunte di gran virtù: e però, Iddio, che dovea poi dare a' lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio, guiderdonandole, siccome erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali; ch'è quanto dire, co' briccioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura che gettasi dai balconi del suo palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma piuttosto l'intento mio, mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirisi, là si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra Sant'Agostino (de Civit. Dei), dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere o reali, almeno verisimili ed apparenti?

VII. E non è per tutto ciò ch'io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d'una volta permette che l'uomo arrivi con l'istesse malvagità ad acquistare or qualche carica illustre, ed ora qualche rendita copiosa; questo è verissimo. Ma io dico, che neppur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità; perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male, che il bene, il qual ne derivi. *Prosperitas stultorum* (come Salomone testifica) *perdet illos* (Prov. 1. 32.) Non dice *perdit*; ma *perdet*. E perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia; aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degli innocenti, dove quell'oro accumulato con l'estorsioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe (Job. 12. 17.), che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però *adducit consiliarios in*

stultum finem? Non *in stultum principium*; no; *in stultum finem.* Lascia che alzino la gran torre di Babele; ma di poi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella torre di Siloe; ma di poi fa che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l' inganno, per il quale molti uomini giudicano talor fortunata l' iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua provvidenza. Hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine; *donec intelligam in novissimis eorum* (Ps. 72. 17); ch' è quanto dire, si sono fissi a mirare il bel capo d' oro dell' eccelso colosso babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhi a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

VIII. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie di uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' imperatori, o, se così vogliam piuttosto chiamarli, tiranni greci. Ora ditemi; vi sono però stati altri Imperii ch' abbiano dati o più fortunosi o più ferali argomenti alle scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co' suoi tradimenti e co' suoi spergiuri ad usurparsi l' impero, scacciandone Irene, giusta posseditrice. Ma che? per le continue calamità divenne a sè medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie; ed alla fine sconfitto e ucciso da' Bulgari, diede occasione ai suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove, non so se per allegrezza o per onta, tutti beverono i principali del campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni a stabilirsi nel principato; ma quanto andò che per tal cagione morirono trucidati, l' uno in guerra, l' altro all' altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor era con le catene al collo e coi ceppi a' piedi; ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonìa, subito gli fu sbaragliato tutto l' esercito:

nè per ciò ravvedendosi, fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle immagini sacre; ma presto ancora morì di affanno e di rabbia per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele III., riputato per le sue libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminare i tutori e a sbandir la madre, per poter senza direttore regnare più francamente; ma quanto fu però contro di esso l' odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri, per trasportare nel fisco l' oro de' tempj; ma incontinente impazzò: nè compì prima l' anno del principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano I.? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sedia patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo con discacciarne il legittimo possessore; ma l' anno stesso da un altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un' isola solitaria. Così il secondo Romano giunse ancor ei, per vaghezza di dominare, a tôrre con veleno il padre dal mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch' egli dal mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d' introdursi nell' Imperio, ma fu invasato subito dal Diavolo; da cui nè per esorcismi, nè per limosine si potè più liberare fino alla morte. Michel Calefate conseguì di esiliare l' Imperadrice per regnar solo; ma fu pigliato incontinente dal popolo; da cui lapidato e accecato, fu strascinato ancor vivo per la città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene ed Andronico, saliti ambidue sul soglio imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l' altro col braccio di barbara fellonia. Rispondetemi ora: pare a voi che si potessero chiamar punto felici le malvagità con cui questi si vantaggiarono? Dite su: vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre dovreste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v' è, chi v' è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Oh figuratevi che tal è stata univer-

salmente la sorte di tutti quegli che con arti inique anelarono ai lor vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. 1. 32.); sì, miei signori, *prosperitas stultorum perdet illos.* Eh che non accade affannarsi in tal verità. Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i regni unitamente sentenziano a favore della virtù. *Justitia elevat gentes*; udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur esso di Salomone; *justitia elevat gentes*; la giustizia si è quella, la quale sublima i popoli, gli risuscita, gli ravviva. Che cosa è quello che gli fa miserabili? Il sol peccato. *Miseros autem facit populos peccatum* (Prov. 14. 34). Così pur altrove egli dice: *non roborabitur homo ex impietate* (Ib. 12. 3.); ed altrove: *in insidiis suis capientur iniqui* (Ib. 11. 6.); ed altrove: *in impietate sua corruet impius* (Ib. 11. 5.); ed altrove: *qui seminant iniquitatem metent mala* (Ib. 22. 8). La sapienza concorda in parlar così: *malignitas evertet sedes potentum* (Sap. 5. 24.). Nè punto differente è il linguaggio dell' Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i principati si veggono bene spesso andar vagabondi: *regnum a gente in gentem trasfertur* (Eccl. 10. 8.). Per qual cagione? Per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, et injurias, et contumelias et diversos dolos* (Ibid.). Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell' empietà, che, ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure rinunziatele, le sue arti, ed assicuratevi, (checchè v' insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi, dico, che mai non vi sarà utile quello che non è onesto. *Telas araneae texuerunt*, dice Isaia (Is. 59. 5. 6. et. 7.) di questi artefici scaltri d' iniquità: *opera eorum opera inutilia*; *cogitationes eorum cogitationes inutiles.* Tengansi pur per sè il loro *expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi consiglieri: chè noi piuttosto con le generose parole di Matatia, nobilissimo maccabeo, vogliamo conchiudere:

propitius sit nobis Deus; non est nobis utile relinquere legem et justitias Dei (1. Mach. 2. 21.). Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l' appetito, la religione per l' interesse, la legge per l' affetto, Dio per nessuno. *Non est, non est nobis utile relinquere leges et justitias Dei.* Che cosa ci sarà utile? La pietà, *Pietas ad omnia utilis*, dice l' Apostolo; mercecchè questa ha le promesse di essere favorita non solo nella vita futura, dove sta il vero premio de' Cristiani; ma ancora nella presente. *Promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (1. ad Tim. 4. 8). Riposiamo.

SECONDA PARTE

IX. Io vi ho ragionato sinora come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? ci è pur Paradiso, (o signori miei cari) ci è pur inferno. Se non siam Atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch' io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l' eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (Matth. 16 26.)? Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, a fine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l' intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest*? Avremo acquistati alcuni anni di contentezza; ma ce ne saremo giuocata un' eternità. Oh potess' io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l' inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quegli i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentargli a

rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dovè siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberj, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi; *sit fortitudo nostra lex justitiae* (Sap. 2. 11.). Non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio; e sol tutti intesi ai vostri interessi domestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, coi tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. Ebbene, che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle reggie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudivano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità? rispondetemi, che vi giova? *quid prodest*? Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse reggie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio! che parmi di sentire che i miseri, bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che reggie, gridano gl' infelici, che troni? Maledetta sia l'ora che vi salimmo, maledetti que' servi che ci ubbidirono, maledetto quel Cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt; vanitatem, quae eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia): *vere mendacium possederunt; vanitatem quae eis non*

profuit (Jer. 16. 19.). Poverini che sono! quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt Principes gentium* (Baruch. 3. 16)? Dove sono più questi Principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur super bestias, quae sunt super terram* (Ibid.); e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli; *qui in avibus coeli ludunt.* (Ib. 17.); e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *qui argentum thesaurizant et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum* (Ib. 18.); e per arricchire le loro case private non temono di far gemere le città. *Ubi sunt? ubi sunt?* Dove sono? dove sono? *Exterminati sunt* ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non sarìa nulla. *Exterminati unt, et ad Inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt* (Ib. 19.). Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria. *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (Matt. 16. 26.)? Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di calamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre o di pastorali, uniti ancora fuori d'ogni legge in un fascio, e la perdita che però s'incorra dell'anima, neppur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una monarchìa pari a quella che godè Augusto? Adunque come stimeremo mai felice quell'empietà che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii; causa consistere*, (io dirò francamente con santo Eucherio) *si constet animae intervenire dispendium* (Epist. 1. ad Paraen.).

X. Ma voi direte ch'io stamane non ho fatto altro che parlar sempre di principi e di principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica,

non siete in sì grande stato; e che però nemmeno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto: e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali nè eterne, per tali colpe. Sì eh? Oh piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremo male, chi ne può dubitare? faremo malissimo, ma quanto più, conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento che Dio già fece per bocca di Ezechiele quando disse: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis* (Ezech. 13. 19)? Quasi che volesse egli dire in poche parole: ascoltate voi, cieli: ascolta tu, terra: e voi cupi abissi, ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, che è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saulle? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l' amministrazione di un principato vacante, come fece un Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'alcun cittadino innocente, come fece un Acabbo? Mi darìa minor confusione. Forse per isfamar l' ingordigia dell' oro altrui, come fece un Giezi? Ancor in ciò sentirei miror il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè? Ve lo dirò io. Per un pugno d' orzo, per un frusto di pane; sì, torno a dire, per un pugno d' orzo, per un frusto di pane: *propter pugillum hordei, et fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gl' ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti: ed io lo potrò tol-

lerare? Così dolevasi Dio, signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della città, entrare ne fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccioli emolumenti si commettano colpe, ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, ch' ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come? s' egli gastigherà sì severamente chi, a ragion di esempio, spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i gentili medesimi conoscevano che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave; onde uno di loro ebbe a dire: *si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare; ma quando inoltre è minore l' allettamento, allora in parità d' altre circostanze sempre è maggiore la colpa che si commette, perchè Dio vien proposto ad un bene più minuto, ad un bene più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così: se tanto fremeran nell' inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una provincia o per un principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè? per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un Esaù o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una primogenitura, e questi d' un regno? E tali sono le perdite a cui conduce uno scellerato interesse, e conduce tutti, o grandi, o piccoli, o governanti o plebei, ch' egli signoreggi. Considerate ora voi se vi è bene, il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate se mai per esser felice giovi esser empio.

PREDICA XXXIV

NELLA DOMENICA DELLE PALME

Dicite, filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
Matth. 21. 5.

I. Se v' è cosa alcuna, per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' mortali, sono a mio credere, i titoli sì fastosi, di cui fan pompa. Sapore, re di Persia, scrivendo all' imperator Costantino non dubitò di chiamarsi fratel del Sole. Solimano, signor de' Turchi, s' intitolava dominator del mondo, domator della terra; e Salamandro (Janic. hist. tom. 1) Soldan d' Egitto, appellavasi prefetto dell' Inferno, padrone del Paradiso. Che dirò del Re quasi ignoto di Bisnagà, il quale anch' oggi superbo si arroga nomi da non potersi neppure udir senza risa? Sposo della buona ventura, dio di gran provincie, conquistatore di tutto quello che vede, maestro di qualunque idiota, vincitore di qualunque robusto, cavaliere che non ha pari, signor dell' oriente, signor dell' austro, signor dell' occidente, signor del settentrione, signore di tutti i mari, colui che temono otto parti del mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modestissimi sembrano quei

che si usurpava il re Attila, il quale si faceva soprannominare il flagel di Dio: oppure quei di Demetrio Poliorcete, il quale voleva esser detto l' espugnatore delle città; oppure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il padre degli eserciti. Se però badate uditori, l' alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrore, quasi che tutta la loro gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare Che farà oggi però questo nostro Cristo, il quale, entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch' egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il terribile? il formidabile? Oh quanto erriamo se ciò ne cade in sospetto. Il Re mansueto: questo è il titolo ch' egli vuole per suo vanto. *Dicite, filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionfo sopra d' un cocchio, o tratto dalle tigri, come Caligola; o tratto da' leoni, come Marc' Antonio; o tratto dagli elefanti, come Pompeo; o tratto da' cervi, come un Aureliano; ma bensì sopra d' un modesto giumento: nè vuol che innanzi lo precedan le immagini delle espugnate città, nè vuol che dietro lo seguano le caterve de' popoli prigionieri; e se pur egli vuole ancor le sue palme, vuole che le palme s' intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti uditori, che s'è così, non è Dio, qual molti sel fingono, un Dio feroce; anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso ch' io farò questa sera il pregio dell' opera, se, per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di mansueto: *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*: ch' è come dire, quanto più ami di sopportar, che di risentirsi; quanto più goda di beneficar, che di nuocere: in una parola, quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà, che a pigliar gastighi; per trarre in ultimo da queste care promesse una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

II. E per avviare il discorso: da qual ragione credete voi ch' io voglia in prima mostrarvi la verità che ho proposta? Da quelle, donde voi forse meno l' aspet-

tereste. Dall' esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiando fa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del firmamento? Che ad un suo guardo cruccioso tosto il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il mar si ritira per riverenza? Che sono i venti i corrieri, per cui spedisce all' Universo gli editti del suo volere? Ch' ha i tuoni per sue voci? Ch' ha i folgori per suo brando? E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nembi e le nevi, i turbini e le tempeste? Orsù dunque, dich' io, buonissima nuova. Convien di certo che il castigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco e Seneca, gran principi fra' morali, che l' esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *maxime ob imbecillitatem nascitur ira* (L. 2 Rhet. De irac cohib. De ira.) Mercecchè i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore che il non far essi vendetta si debba ascrivere a viltà, non a clemenza; a necessità non ad elezione. Però voi vedete che sdegnosissima di sua natura è la donna; *non est ira super iram mulieris* (Eccl. 25 22); perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili che i felici; e fra gli animali è notissimo che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. *Quo quisque est major, magis est placabilis irae.* (Ovid. de trist.), cantò colui. Chi ha gran potenza, sa ch'ogni volta che egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano; però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a sè: ch' è quello appunto che volle esprimere l' imperadore Adriano, allora che nella regia fortuna incontrando un uomo, dal quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta che dirgli: tu l' hai scampata; *evasisti.* Che più? *Sunt leges naturae, non scriptae literis, sed impressae moribus*, così pronun-

ziò sant' Ambrogio, *ut leniores ad puniendum sint qui maxima potestate potiuntur.* (Exam. l. 5 c. 21). Un generoso leone non si rivolta all' abbaiar d' ogni piccolo cagnolino; e ognun benissimo sa che i cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegniamo a noi. Non mi avete voi conceduto che sopra ogn' altro potentissimo è Dio? Conviene adunque che sopra ogn' altro sia parimente disposto ad usar pietà; e che però sia cosa aliena dal suo talento l' offendere ed il punire, sia conformissima il perdonare e il difendere. Pensiero eccelso nel vero è questo, uditori; ma volete voi ch' io vi scuopra candidamente da chi l' ho tolto? Ve lo scuoprirò: dallo scrittore della Sapienza all' undecimo. *Misereris omnium, Domine*: (così egli ragiona a Dio) siete pure, o gran Dio, cortese con tutti; siete pur placido, siete pur pietoso. Ma per qual cagione? Eccola: perchè siete l' onnipotente. *Misereris omnium, Domine, quia omnia potes.* (Sap. 11. 24). Non *quia omnia diligis; quia omnia potes.* E vaglia il vero: per qual cagione stimate voi che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente; *Confiteor Deo omnipotenti*; se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l' usare altrimenti sarebbe, come gli dicea Giobbe, pigliarsela contra foglie disperse al vento, o contra paglie inaridite sull' aia? *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (Job. 13 25).

III. Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer divino. Ma chè rivocarlo in quistione, se in Isaia ciò si trova espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il Profeta che Dio sarebbesi finalmente adirato contra il suo popolo: *Dominus irascetur* (Is. 28 21). Ma non ebbe ciò prima detto, che protestossi esser

questa un' azione divina sì, ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un' opera forestiera: *alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo* (in Is) Tanto è vero, soggiugne qui san Girolamo, che *non est opus Domini perdere quos creavit*; e che *punire peccantes peregrinum et alienum ab eo, qui Salvator est.* È Dio creatore? Non può dunqu' egli goder del mal di coloro ch' egli ha creati. È Dio salvadore? Non può dunque egli volere il mal di coloro ch' ei dee salvare.

IV. Che se all' autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizi ingegnosi, voi state attenti, chè forse vi saran cari. Da che si argomenta che un capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj e i desolamenti? Dal vedere che prima le addimandò se volea rendersi a patti. Da che si raccoglie che un medico di mala voglia adoperi con l' infermo il ferro ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò se gli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si scorge che un giardiniere di mala voglia condanni un albero alla sega o alla scure? Dal veder che prima provò se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj; ben dà a conoscere che di mal animo di poi s'induce a' gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fè; quale soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuor nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza e di armar la mano? quali beneficj non fa? quali allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempi non appresenta? quali inviti non usa? *Dulcis et rectus Dominus*, dice il salmo: non *rectus et dulcis*, ma *dulcis et rectus* (Ps. 24. 8.); perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri; ordinati per altro allo stesso fine, quali son la pesca e la caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda: ma quanto diversamente! Il pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con paste medicate, con esche amabili, e tanto è lungi dal voler mettere ed essi spavento alcuno, ch' anzi, per non esser veduto, gli va ad insidiar fra le tenebre della notte; e in un profondo silenzio occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che

quei corrano da sè stessi a donarsegli; e gl' inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il cacciatore. Esce questi in campagna con alto strepito di cavalli e di cani; dà fiato al corno; e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli orsi, e dalla macchia i cignali: impugna spiedi, arresta lance, si oppone con archibusi; e data a quelle fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n' ha spesso lorde le mani, e macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il pescatore ed il cacciatore, che l' uno vuole la preda sua per amore, l' altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? Di quella di pescatore. Perch' egli prima procura di trarci a sè con proferte, con promesse, con l' esca de' suoi favori; e quando questa non giovi, allora si appiglia all' arte contraria di cacciatore, allora ci stordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremia. *Ecce ego mittam eis piscatores*, (così per esso al capo decimosesto ragiona Dio) *mittam eis piscatores, et piscabuntur eos: et post haec mittam eis venatores, et venabuntur eos* (Jer. 16. 16). Avete voi posta cura a quella parolina *post haec?* Prima dice Dio io mi varrò della pesca; ch' è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adoprerò delle cortesie; *dulcis Dominus*; di poi, se queste non giovino, *post haec*, allora irato, *rectus Dominus*, io mi varrò della caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell' Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe' succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezechia ricco erario, e poi la disertò coi saccheggiamenti. Prima Dio diede alla casa di Acab numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine. E

così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri Padri con la dolce esca di tanti frutti che lor propose a godere nel Paradiso terrestre, prima gli arrichì di diletti, prima gli dotò di sapere, prima loro destinò l' immortalità: di poi, perchè con quest' arte non ne fe' preda, diè lor la caccia, scacciolli dal Paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la fatica e 'l dolore, ne fece acquisto. Che più? tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque che l' usar le cattive non gli è sì caro, e che però, come ne disse l' autore dell' Imperfetto, *paratior semper est Deus ad benefaciendum quam ad puniendum?* ch' è quanto dire: è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di pescator lusinghevole, che di cacciatore oltraggioso. Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci, misericordia e giustizia, sempre alla misericordia concedesi il primo luogo. *Misit Deus misericordiam suam et veritatem suam* (Ps. 56. 5). *Misericordiam et veritatem ejus quis requiret* (Ps. 60. 8)? *Misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine* (Ps. 100. 1). E più chiaramente: *ad annunciandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem* Ps. 91. 3); perchè si sappia, che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino sono le prime ad uscir in campo le grazie.

V. Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, signori no: ma supera le difficoltà, ma vince le traversie. Laddove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci! Ogni pretesto gli basta, d' ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto dì commettea, d' intemperanza, di sedizioni, d' infedeltà, di bestemmie, di fellonie; ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? con rappresentargli, che ciò

sentendo gli Egiziani, ne avrebbono mormorato, ed avrebbon detto che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle città alle foreste, e dall' abitato al solingo, per quivi ucciderli. *Ne quaeso dicant Aegiptii: callide eduxit eos, ut interficeret in montibus, et deleret de terra* (Exod. 32. 12). O Mosè, Mosè, piano un poco: e ti sembra cotesta ragion sensata? ragion che meriti d' essere addotta da Dio? a mente sì sublime, a mente sì savia? Come? perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l' ufficio suo? Però un principe dovrà lasciare di gastigare i ribelli? Però un giudice dovrà lasciare di condannare i rei? Però un capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole: sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai bene, non che di grande. Eppur, credereste? una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro Cristo, perch' ei curasse malati in giorno di sabato: ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i pubblicani a trattato di penitenza: ma che, per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia: ma che? per questo si restò egli di accoglierla? No, no: e notate degnissima osservazione, furono bene le mormorazioni bastanti a ritener Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede che questo non potè nascere se non perchè, quanto inclinato è di sua natura a far grazia, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *Ira in indignatione ejus, et vita in voluntate ejus* (Ps. 29. 6).

VI. Ma che dich' io? Poco sarebbe che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di gastigarci: il più è, ch' egli medesimo va ansiosamente cercando chi se gli opponga. *Quaesivi virum, qui interponeret sepem* (Ezech. 22. 30). E nol ritrovando, oh che cruccio sente! oh che ambasce! oh che sfinimenti! *Vidit quia non est vir*, (così cel testifica Isaia) *vidit quia non*

est vir. E però che fece? *Aporiatus est*: venne meno. *Et aporiatus est, quia non est qui occurrat*: ch' è quanto dire, *quia non est qui oret;* come tradusse il Pagnino ;*quia non est qui intercedat* (Is. 59. 16.), come interpretarono i Settanta. Or pensate voi s' egli è vago di usar fierezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele quando ella sta sul calore di vendicarsi; ed il volere disarmarle la mano, o tenerle il braccio, ch' altro allor è se non esporsi incautamente a que' colpi ch' erano destinati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, siccome è noto amicissimo di Davide: però veggendo contro di lui furibondo Saul suo padre, stimossi in obbligo di interporsi a placarlo: e come savio ch' egli era, sedendo a mensa in congiuntura opportuna, in ora propizia si fece ardito di dire a pro dell' amico queste due voci: *quare morietur? quid fecit* (1. Reg. 20. 32.)? Credereste? n'ebbe a ricevere in risposta la morte; e quantunque egli fosse il figliuol diletto, il successore, l' erede, non gli giovò sì che Saulle non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto e per trucidarlo. *Et arripuit Saul lanceam, ut interficeret eum* (Ib 20. 33). Così pur trovo che i Visigoti levarono barbaramente di vita il loro re Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a' Romani, ne' quali essi bramavano incrudelire. Così pur leggo che i Dani diedero fellonescamente la morte al loro re Errico (Errico IX.), perchè si studiava di mantenerli in pace coi Vandali, co' quali essi affettavano nimistà. E così d' altri che qui potrebbono addursi. Nè vi dee ciò recar punto di maraviglia. Non avete voi mai veduto da qualche monte calar talora precipitoso un torrente, e con alto strepito minacciar fin da lungi esterminio ai campi, desolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi però è il primo a provar tra tutti la piena del suo furore? Sapete chi? Quell' argine che pretende di ripararle. Oh qui sì che gonfia il torrente la sua fiumana: qui spuma, qui s' infuria, qui freme, qui infellonisce; e, tutte insieme raccolte qui le sue forze, non è contento finchè non l' ha dissipato; e laddove prima con minor impeto sarebbe andato ad assaltar le

campagne, a cui porta guerra, per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va, quasi vincitore insolente, addoppiando l' onte e moltiplicando le stragi. Or non altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato, non ha per peggio che incontrar chi pretenda di fargli ostacolo: non soffre intercessori, non vuol mezzani; e, come disse acconciamente già Seneca in poche voci, *habet iracundia hoc mali; non vult regi* (de ira l. 1). Che dobbiam dunque dir noi di Dio, mentr' è certo che non solo egli ha caro d' esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi, ma va cercando egli stesso chi gli faccia argine? *Quaesivi virum, qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam; et non inveni* (Ezech. 22. 30). Direm noi ch' abbia vaghezza di gastigarci? direm che se ne compiaccia? direm che l' ami? oppur diremo ch' egli adirar non si sappia, se non forzato? *Nunquid voluntas mea est mors impii? dicit Dominus Deus* (Ib. 18. 23).

VII. Benissimo, voi direte; ma s' è così, che vuol dir dunque che nelle sacre Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un orsa, la quale invano va per la tana cercando i suoi rapiti figliuoli? Eppure a questa fu somigliato da Osèa: *Quasi ursa, raptis catulis* (Os. 13. 18). Evvi la più spaventevole di un leone, il quale rugghii superbo sopra la preda? Eppure a questo fu somigliato da Isaia! *Quomodo si rugiat leo super praedam* (Is. 31. 4). Evvi la più orribile di un fuoco, il quale scoppi da un Mongibello a torrenti? Eppure a questo fu somigliato da Naum. *Indignatio ejus effusa ut ignis* (Nahum 1. 6). Evvi la più tremenda di un turbine, il qual già gonfio per l' aria minacci strage? Eppur a questo fu somigliato da Geremia. *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens* (Jer. 30. 23). Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è valuto sempre d' immagini sì ferali? Anzi io vi dico, che questo appunto maggiormente confermano che n' è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi aver

maggior voglia di nuocervi: quel che v' insidia tacitamente alla vita col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele a' labbri, e che v' invita, come Caino, a diporto, *egrediamur foras*; oppur quell' altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il corpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minacci? Di certo il primo. *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto* (Serm. 9. de Quadr.); è sentenza di san Leone. Un nimico, il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè potete sostenerlo, o perchè potete scansarlo, o, se non altro; perchè il potete opportunamente placare; ma nimico occulto non già: ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s' è così, vesta dunque Dio pur sembianze terribilissime, e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di orsa e di leone, di fuoco e di turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne' suoi salmi. Salga sopra cocchio di nuvole le più fosche, che rubino al mondo il Sole; tuoni all' improvviso dall' alto, e stordisca i monti; impugni l' arco, appresti le saette, e, per più terrore, ancor in atto furibondo compongasi di scoccarle; abbia tutte pronte d' intorno ad ogni suo cenno le legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la fame a spiantare i campi, la povertà a desolar le famiglie, la guerra a spopolar le città, la pestilenza ad esterminar le provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che, vi risponderà il santo Davide: *dat metuentibus se significationem* (Ps. 59. 6.). Ci ammonisce che andiamo a metterci in salvo: che imbracciamo lo scudo dell' orazione, che vestiam la lorica de' sacramenti, che con quattro acconce parole di sommessione cerchiam placarlo. *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, praevenit ut ignoscat* (in Ps. 37.), così comentò sant' Ambrogio. Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, giacchè chiunque pigliar davvero la vuole, non la minaccia? *qui vult enim ferire*, ripiglia sant' Agostino, *non dicit: cave.* Mirate un poco

quei soldati che vogliono vendicarsi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad essa tacitamente in agguato tra folti boschi, scavano vie sotterranee, fan mine occulte, scelgono all' assalto le tenebre della notte; e neppur d' esse pienamente fidandosi, cuopron l' armi, perchè le stelle, *non deficientes in vigiliis suis* (Eccl. 43. 11.), come le chiamò l' Ecclesiastico, scorgendoli su dall' alto, quali sentinelle fedeli, non gli appalesino. Non così Dio certamente: vuol ei surprendere la fortezza di Gerico, e desolarla; e nondimeno che fa? Fa che l' esercito comparisca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem*; che inalberi bandiere, che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co' gridi, *clamate et vociferamini*. E perchè ciò; se non perchè niun peccatore ama cogliere alla sprovvista? *Clementia Dei erga homines peculiare hoc est*, l' ho imparato da san Basilio, *non clam aut silenter ingerit supplicia, sed ea per comminationes praedicit, sic peccatores invitans ad poenitentiam* (in Is. 6). Le minacce dunque divine non sono indizio che Dio ci punisca con allegrezza e con propensione, ma con avversione e con pena.

VIII. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i gastighi, quanto anche s' intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar ch' abbia a grado di fulminarli chi nel fulminarli è sì pigro. È cosa nota, uditori, che a fabbricare un sontuoso edificio noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciam presto: con poca briga, in pochissimo d' ora il gittiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l' istesso succeda in Dio? Tutto il contrario. *E converso fit in Deo* (De poen. hom. 5); così ciò nota S. Giovanni Grisostomo. Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, distrugge tardi. *Cum struit*,

velociter struit, cum destruit, tarde destruit. E se ne bramate una prova assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata mondo? Nessuno v' è che non lo sappia. In sei giorni. Eppure udite. Quando poi volle distruggere non un mondo, ma una città, e città non primaria, e città non grande, ve ne consumò sette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a' capitani, andate, attorniatela, chè in capo a sette dì vi prometto di demolirla. *Septimo die muri funditus corruent. Septimo die.* (Jos. 6. 5.)? Or dov' è qui la potenza vostra, o Signore? grida il Grisostomo, ove il vostro valore? ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis!* Non siete voi quell' istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un mondo sì vasto? ad erger monti, che con la fronte par che minaccino il cielo? a scavar valli, che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in sì breve spazio metteste i termini al mare, svenaste le acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l' aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una città? *Mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis*? Eh non vi stupite, uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianzi io vi divisava. *Cum struit, velociter struit: cum destruit, tarde destruit.* Noi mettiam più a fabbricar, che a distruggere; Iddio più mette a distruggere, che a fabbricare. È questa un' opera, alla quale ei non s'induce se non a forza: però va ritenuto; però va lento, però nel farla consuma assai più di tempo di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso. *Heu consolabor*, udite com' egli parla per Isaia, *heu consolabor, super hostibus meis; et vindicabor de inimicis meis* (Is. 1. 24)! Quasi egli dica: sarà dunque vero ch' io venir debba ad un atto a me tanto acerbo, di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concede loro più lungo

spazio? Chi sa ch' essi frattanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? Oh clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, uditori, ch' è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? Ch' egli è tutto pietà, ch' egli è tutto piacevolezza, ch' egli è tutto amabilità, e che però ben si adatta a lui questo titolo, ch' oggi prende di Re mansueto? *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Non sia pertanto tra voi chi non si rimanga ad udir la seconda parte: perch' io so bene, che quanto abbiamo noi discorso finora, vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e di poi vedrete quanto abbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso od almeno inutile.

PARTE SECONDA

IX. Orsù: eccoci attenti ad udir la seconda parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? È Dio naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurtà; noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch' io ne colgo, sapete qual è? quanto orrendo male convenga che sia il peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene) perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal gastigare, come abbiamo veduto finora, *Rex mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, si induce a mandar gastighi sì funesti, sì pubblici, sì frequenti, com' egli manda, conviene che il peccato sia male il più intollerabile che possa mai figurarsi da mente umana.

X. E vaglia il vero, a qual dimostrazion di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimate colpe? Passava l' arca un dì pel paese de' Betsamiti (1. Reg. 6.), e siccome era d' ogni intorno grandissima la sua fama per gli oracoli che rendea, pe' trionfi che riportava, così que' popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravvenendo con tal atto

alla legge, la qual volea che non potessero senza velo mirarsi da' puri laici le cose del santuario (Num. 4. 20.): eppur credereste? per sì leggiero difetto settanta illustri personaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila plebei. Piccol peccato fu quello di Nadab e di Abiu (Lev. 10.), quando, più per inavvertenza che per temerità, furono arditi di por fuoco non sacro negl' incensieri: eppur però fur divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè e di Aronne (Num. 20.), quando, per impazienza più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder acqua non meritata dai sassi, eppur però fur interdetti dalla terra promessa. Che dirò di Oza, sì celebre trà' Leviti (2. Reg 6.)? Non perì di morte improvvisa sol per avere stesa con qualche irriverenza la mano ad impedire la caduta dell' arca? Davide fece con qualche senso di jattanza o di audacia annoverare da Gioabbo il suo popolo (2. Reg. 14.): e ciò bastò, perchè gli fosse su gli occhi proprj spiantato con general contagione. Ezechia fece con qualche senso di vanità o di alterigia vedere a' Babilonesi le sua ricchezza (4. Reg. 20.): e ciò bastò, perchè ne fosse, almen dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simili esempj son così colmi non solo i libri divini, ma ancor gli annali ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così. Dond' esser può che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors' egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidezza, a pigliar gastighi? No certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane adunque che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però qual utilità trar dobbiamo, o signori miei, dal discorso di questa sera. Fare una volta del peccato la stima che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiadria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? un Dio sì mansueto. *Rex mansuetus*, per avversione al peccato dà in tanta smania: giunge a dissipar quasi tutte le più belle opere, le quali sieno già uscite dalle

sue mani; ad offuscare il Sole, ad accecare la Luna; a smorzar le stelle; fa dalle nuvole cader diluvii di fuoco, che tutto mettano in cenere l' universo; desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incende tesori, inabissa città, disperde nazioni; non perdona neppure a' suoi proprj tempj; e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo non solamente a trastullo, ma ancor a gloria?

XI. Avvertì saggiamente S. Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gl' inimici distrugge le proprie terre, ma bensì le terre che sono degl' inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno. *Reges et potentes in praejudicium inimicorum depopulant terras eorum.* Ma Dio non così. *Deus autem dissipat terram propriam* (Dieta 1). Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre proprie, i suoi santuari, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene che sia il peccato!

XII. Eppure, oh perversità! nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere; e però non è maraviglia se neppure a Dio fulminante noi ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso. *O superbiam non ferendam!* (esclama qui giustamente irato Salviano) *plurimi poenas peccatorum suorum perferunt, et intelligere causas peccatorum suorum nemo dignatur* (De guber. l. 1). E fin a quando noi tarderemo a rientrare uditori, un poco in noi stessi, e a considerare che troppo omai dobbiam essere insopportabili, mentre neppure sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex mansuetus.* Egli ci sgrida, e noi sordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che sarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ci diam per vinti, e che cediamo per forza a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

XIII. Io non mai lessi nelle divine Scritture ciò che si narra del re Nabucodonosorre, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra o superbia, o stupidità. Di grazia udite per fine un successo strano; tanto più, che s' io venissi a donar per esso qualche

momento di più alla seconda parte: l' ho però rubato alla prima. Comparisce Daniel profeta al cospetto di quel superbissimo Principe; e con quell' autorità che gli davano l' integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamente gl' interpreta un duro sogno, e gli fa sapere com' egli, allora Monarca di tanti popoli, dovea tra poco essere scacciato dal soglio; e fuggiasco e ramingo e cambiato in fiera: doveva qual fiera ancor andarsene al bosco, e qual fiera cibarsi, e qual fiera vivere, infino a tanto che deponesse dal cuore l' immenso orgoglio, e si chiarisse che Dio regnava ne' cieli e se gli umiliasse. *Donec scias quod Dominetur Excelsus* (Dan. 4. 22.). Però, soggiunse Daniele, però piacciati, o Principe, il mio consiglio: ricompera con limosine i tuoi peccati; alimenta famelici, vesti ignudi; e così Dio per ventura ti fia propizio. *Quamobrem, Rex, consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis* (Ib. 4. 24.). Tenea Nabucodonosorre le parole di Daniele per oracoli di Divinità, perciocchè a prova lo avea già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro; e come a Dio terreno gli aveva e scannate vittime e sacrificati timiami. Che dovette far egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal trono, e prostratosi al piè del celeste interprete, dovette subito offerir tutti prontissimi i suoi tesori a ricattarsi dal gran gastigo apprestatogli; nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v' ingannate. Afferma Teodoreto, che l'arrogante, nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguitò a vivere più empiamente che mai. Un anno intero fugli da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, male definitum tempus poenitentiae consumpsit* (in Dan.), Ecco però che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua sala, ammirando la sua reggia, esaltando la sua potenza, *vox de coelo ruit* calò una voce precipitosa dal cielo, la qual gridò; alle

selve, alle selve. *Tibi dicitur Nabuchodonosor rex cum bestiis erit habitatio tua* (Dan. 4. 28. et 2). Chi udì giammai le famose trasformazioni, che vanno cantando i poeti su le lor cetre, di Atteone cambiato in cervo, di Cadmo in drago, di Licaone in lupo, d' Ippomene in Leone, d' Ecuba in cane, di Callistene in orsa? Son queste favole tessute poscia ad imitazion dell' istoria ch' io vi racconto, dacchè senza numero sono le trufferie, le quali ha fatte alla Verità la Menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso Principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza e voglia e costumi. Si squarciò le vesti sul petto; e mandando per voce un alto muggito, tutto apparve coperto di folti velli; gli s' increspò la pelle, gli crebber l'ugne, gli si fecer ispidi i crini, e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual fiera a fuggire il consorzio umano. Discacciato però da' suoi di palazzo, se n' andò a dirittura verso le selve: quivi si reggeva il meschino all' erba del campo e all' acqua delle paludi: e senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie ed a brine, a pioggie ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate, uditori, aveva già Daniello intimato al Re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita infino a tanto ch' egli arrivasse a riconoscere in cielo un Signor più eccelso. *Donec scias quod dominetur Excelsus* (Dan. 4. 22. et 29): Donde raccolgon (saviamente, a mio credere) alcuni interpreti, quali sono un Cornelio ed il Maldonato (Cornel. a Lap. et Jo. Maldon. in Dan. 4.) che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di discorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazion del suo stato, che apprendesse la pena del suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsene innanzi a Dio. Quanto vi credete però che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto: sett' anni. Oh pertinacia! oh perfidia! oh perversità! E chi mai direbbe, uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sott' una sferza sì dura tardar sett' anni ad e-

sclamare: io mi umilio! *Glorifico Regem coeli* (Dan. 4. 34.) Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensataggine? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell'empio Re, mentr'egli molto perduto avea di discorso, ed avea già più sentimenti da bestia, che senno d'uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciamo per savj, facciam gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci ai nostri mali, ed a ravvederci? E che altro mai si pretende con que' flagelli che dal ciel piovono ognora su' nostri capi, se non che noi confessiamo che in cielo è Dio? *Nisi ut sciamus quod dominatur Excelsus.* Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutte hanno all'Europa succhiato il più nobile sangue; questo ci dicono le gravezze, onde gemono le città; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicono gli sprofondamenti de' popoli che a' dì nostri s'è divorati più d'una volta quasi affamata la terra; questo ci dicono le carestie irreparabili; questo ci dicono i contagi frequenti: questo ci dicono le mortalità universali. Eppure a tanti supplizj chi è tra noi che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in sè stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi et auscultavi*, così par a me poter dire con Geremia, *nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci* (Jer. 8. 6.)?

XIV. Sì, sì, *dominatur Excelsus*, o peccatori indomabili, *dominatur*; e fate ciò che volete, finchè non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda che ti strazierà peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto siano per prevaler quelle lingue così malediche, che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umilii. Ove sei misero negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere

infino a quanto ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infauste le tue faccende? Tel dirò io. *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' poveri, più largo co' Religiosi. Che rimanci a fare però! Ah Signore! umiliarci dinanzi a voi, (questo è ciò che a far ne rimane) riconoscere i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo che voi, qual re mansueto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

FINE DEL VOLUME TERZO.

ARGOMENTI

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

PREDICA XXIV.

Si prova che il peccator non dee giudicarsi dal suo tranquillo sembiante, perciocchè in esso non può mai ben corrispondere al volto il cuore.

PREDICA XXV.

Si fa palese la sventurata fecondità, di cui gode chi non conosce quanto grande obbligo sia l' avere un figliuolo; ovvero, conoscendolo, non lo adempie.

PREDICA XXVI.

Si confortano i giusti ad accettar volentieri da Dio la morte, qualor verrà; ed a profittarsi frattanto della sua rimembranza e de' suoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per consigliera.

PREDICA XXVII.

Si scuopre a' tribulati, per loro consolazione, che le tribolazioni da Dio mandateci non sono altro che puro amore, travestito da odio.

PREDICA XXVIII.

Si lagrima su l' immensa stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale.

PREDICA XXIX.

Per liberare i buoni dalle inquietudini che giornalmente ricevono da' cattivi, si fa conoscere a questi

quanto sieno inescusabili e quanto insani, se, perchè son essi cattivi, non possono sopportar che gli altri sien buoni.

PREDICA XXX.

Si manifesta agli amatori del mondo, che il mondo è un traditore ancora il peggior di tutti.

PREDICA XXXI.

Fra le tempeste che solleva ne' cuori un mistero sì spaventevole, qual è quel della predestinazione; s' invitano gli uditori a gittar le loro ancore in questo porto; che solo andrà dannato chi vuole andarvi.

PREDICA XXXII.

Chi con la Maddalena ama sorgere dal peccato, viene animato con questa rilevantissima verità: che non v' è alcun, per gran peccatore che siasi, il qual, se vuole, non possa subito divenire un gran santo.

PREDICA XXXIII.

A confusione di quegl' iniqui politici, che a' dì nostri pervertono tante menti, si fa vedere che non è utile quello che non è onesto; e che però troppo ingannasi chi si crede che mai per esser felice giovi esser empio.

PREDICA XXXIV.

Provato appieno quanto al Signor si stia bene quel titolo, ch' oggi prende nel suo trionfo, di Re mansueto si passa in ultimo con illazion non attesa a dedur da ciò, quanto sia gran male il peccato.

V.° Canonico T.° Ferrari Rev. Eccl.
V.° Se ne permette la ristampa.
Voghera il 5 *Ottobre* 1838.
Ubertalli Pref. per la gran Cancelleria

QUARESIMALE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME 4

Voghera
PRESSO CESARE GIANI
1838.

PREDICA XXXV

NEL VENERDI' SANTO

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor similis sicut dolor meus. Thr. 1 12.

I. Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto; cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l' intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal mondo l' innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ed ammazzarlo; la cosa è fatta. *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium* (Is. 53. 8). Ecco appunt' ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella; e fo sapervi per cosa indubitatissima, com' egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato, dopo tre ore di agonia penosissima, il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venire lassù voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare coi vostri occhi le piaghe che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate per le vostre libidini le sue carni? come addolorato il

suo capo per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri pel tossico delle vostre maldicenze? Venite pure, venite ch' io vi condurrò fin là sopra per compiacervi. *Venite, et ascendamus ad montem Domini* (Is. 2. 3.) Ma non so poi se, quando siate là giunti, potrete neppur voi contenervi dal lagrimare. Del re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, scacciato dal suo reame, giacque naufrago e nudo su quella spiaggia, ov' era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per pascersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono su l' arena, abbandonato ed ansante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna, si mossero lor malgrado a tanta pietà verso il loro Principe, che, mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolser di terra, lo ricondussero al trono; e così diedero chiaramente a vedere che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di averle usate. L' istesso io credo che fareste voi pure questa mattina col vostro Re, s' egli fosse omai più capace di alcun soccorso. Ma ohimè, che nell'ampio mare de'suoi dolori egli non è solo sbattuto ed agonizzante, ma sommerso e annegato; sicchè di lui più non resta altro finalmente a vedere, che il suo cadavero. Siate pur dunque crudeli quanto a voi piace, chè non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? i suoi manigoldi medesimi, quegl' istessi che gli hanno di loro mano aperte le vene, e squarciate le carni, e slogate l' ossa, se ne calavano dianzi anch' essi dal monte col capo chino, percotendosi il petto, in sembianza d' uomini o confusi, o compunti. *Revertebantur percutientes pectora sua* (Luc. 23 48). E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi, che pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo che v' incominciano a comparire su gli occhi minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno; chè se aveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello che avete morto con le vostre impietà, durissimi peccatori, durissime peccatrici,

chi credette essere ? S' io vi dicessi ch' egli non fu altri che un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al mondo, *speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. 44. 3.); uno, nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà; uno, dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza; uno, per cui tener dietro, ancor fra' deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavan le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi; uno, che nacque per recare a molti salute, e a niun perdizione; uno, che venne per dare a tutti contento, e a niun sconforto: s' io vi dicessi che non fu altri, in una parola, che un uomo, ma tutto amabile, *totus desiderabilis* (Cant. 5. 16); non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amistà, non per atti che vi obbligassero a punto di gratitudine? Eppure, ahimè, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro padre medesimo, il vostro creatore, il vostro conservatore, che più? il vostro Dio: quegli, di cui tutto è beneficio singolarissimo quest' aria che si respira, questo sol che c' illumina, questa terra che ci alimenta quest'anima che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piangere in ripensare di avergli dato in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almen una morte comune a molti; ma ella è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun altro uomo nel mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa: e voi non piangerete? Quante ferite sono nel lacero corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor defunto ci grida: *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor similis sicut dolor meus.* Quasi egli dica: perchè passate, o crudeli, senza degnarmi neppur di un guardo amorevole? Deh! fermatevi un poco, e consideratemi; e se trovate sopra la terra un' altr' uomo ch' abbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante

voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de' vostri bugiardi amanti, or su le tombe dei vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la passion senza esempio, com' è possibile che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani, questo è quello che a nome del Redentore son io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo se mai v' è stato uomo al mondo, che a ragione di altissimi patimenti si possa mettere al paragone di Cristo: *si est dolor similis sicut dolor Christi.* E siccome, trovandosi, io mi contento, che nulla a Cristo mostriate di compassione; così, non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura. *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura* (Ps. 79. 6.). A tal eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangasi a misura la morte de' figliuoli, quantunque unici: delle spose, quantunque amate: degli amici, quantunque cari: il modo, onde piangere degnamente la morte d' un Dio svenato, e il piangerla senza modo. Ma dall' altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella verga la qual oggi, rinnovando i miracoli del deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavar tant' acqua? Tu sarai certamente, o legno augustissimo della Croce: e però, prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhi, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della verga di Mosè più possente, senza che neppur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci, onde contentati ch' io questa mane a comun nome t' invochi, chiedendoti acqua. *Da nobis aquam* (Exod. 17. 2); Ma qual acqua, qual acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Abbian gli Ebrei da quella verga, che fu figura di te, ricevuta un' acqua dolcissima a par del mele, *De petra melle saturaveris eos* (Ps. 80 17). Noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dat' oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi se non di tristezza, di acerbità, di amarezza. *Omnis anima, omnis, omnis,* così fu

detto di questo dì là dove fu figurato, *omnis anima quae afflicta non fuerit die hac, peribit de populis suis* (Lev. 23. 29). Però tu fa che per indizio di sì giusta afflizione noi qui venghiamo a discioglierci tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *Quo fonte manavit nefas, — Fluent perennes lacrymae. — Si virga poenitentiae — Cordis rigorem conterat. Amen.*

PRIMA PARTE

O vos omnes, qui transitis per viam; attendite, et videte si est dolor similis sicut dolor meus.

II. Io so bene, uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo mondo passioni dolorosissime. Ma che? se in altri furon di corpo, non furon di animo, o se furon di animo, non furon ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell' uno e nell' altro, sino a venirne intitolato però, con un alto nome generico, *Vir dolorum* (Is. 53. 5). Perchè, se miriamo l' animo, oh come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure ed i tedj e le ansietà e i crepacuori e i desolamenti e i gemiti e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento; ch' è ciò che ei volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola, che di lui disse, che *attritus est propter scelera nostra* (Is 53, 5). Gli occhi furon pesti da' pugni, le guance divennero livide dagli schiaffi, le fauci rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele: a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani e i piedi: con ritorte strettissime gli furono legati i polsi e le braccia; il collo fu scorticato da quelle funi che lungamente per terra lo strascinarono, come un ignominioso giumento; languiron gli omeri sotto il peso gravissimo della croce, spasimarono i nervi negli stiramenti atrocissimi della crocifissione e della tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il

suo dorso, non si poterono salvar nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne una sola piaga: *Vidimus eum, et non erat aspectus* (Is. 53. 2). Non crediate però ch' io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So che in altri ancora i supplicj non furono talora niente men folti, o niente meno feroci. Ma questi supplicj stessi in ogni altro corpo troppo erano più soffribili, che nel suo; mentre tutti convengono che un tal corpo sia stato il più disposto, il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanto abbiane a verun tempo sortiti il genere umano, mercè la singolar perfezione, con la qual erano e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna data agli Ebrei nella solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino somministrato a' convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl' interpreti (Abul. in Matth.), ancor quel pane, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors' essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perch' eran opere uscite immediatamente per dir così, dalle sue mani maestre, vogliam credere che la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch' egli impastò nelle viscere di Maria? a fin di vestirne un' anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch' egli avesse a creare nell' universo, Falso, falso, grida l' angelico san Tomaso; ma si dee dire che questo corpo, formato con azione sovrannaturale, fosse di gran lunga più perfetto di quelli che con azion naturale vengon prodotti. *Quae enim per miraculum facta sunt, fuerunt aliis potiora* (3. p. qu. 46. art. 6. in Cor.). E però considerate, quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sferzate! quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a' suoi fetori! Aggiungete, a maggior prova di ciò un altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari esimj per sapienza e per santità, ed è che il corpo di Cristo fu singolarmente creato a fin di

patire. De' nostri corpi non è stato così: perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di malattie di morti, non fummo però da prima formati a tale intenzione; anzi, a fine di preservarci da tanti mali, a' quali inclinava l' umana naturalezza, aveva Iddio preparata a ciascun di noi nel Paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tale influenza di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili ed immortali. *Creavit Deus hominem inexterminabilem* (Sap. 2. 23). Nè per quanto più attentamente si cercherà, non pure in cielo, ma negli abissi medesimi, tra i Diavoli, tra i dannati, troverassi creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio, di suo proprio istinto, di sua primaria intenzione, a fin di patire, se non solo il corpo di Cristo il quale a questo fin s' incarnò di morir per noi. *Venit ut daret animam suam, redemptionem pro multis* (Matth. 20. 28). Questo sì, che fu fabbricato a fin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazj, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l' autorità delle Scritture divine. Perocchè laddove il Salmista fe' dire a Cristo: *sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi* (Ps. 39. 7); per dinotar l' ubbidienza, con la qual Cristo accettato avea di patire; l' Apostolo gli fe' dire; *hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* (ad Heb. 10. 5), per dinotar l' attitudine, la qual Cristo ricevuta aveva al patire. Oh dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù, qual dolore fu il vostro allora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella o dalle percosse intatta, o da graffi, o dalle ferite? una sola spina, fiaccatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe' gridare di spasimo o giovani tenerelli o donne gentili, ma fece andare i leoni stessi pe' boschi

di Mauritania frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte non in un piè già duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggierissima offesa divien mortale? che dovean fare que' chiodi, i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean far que' flagelli, i quali scoperser le viscere più profonde? Sien pur talora stati in altri i supplicj più diuturni di tempo: che importa ciò, mentre in niuno furon più orribili d' intenzione?

III. Se non che ditemi, Cristiani, in qual altro mai furono più diuturni? Nessun si creda che la passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo ch' egli si trovò tra le branche dei manigoldi. Ahi! che allora piuttosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch' egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello, *dolor meus in conspectu meo semper* (Ps. 37. 18), non gli apprese egli in genere ed in confuso, come facciam noi delle cose ch'hanno a venire, ma con distinzione e con minutezza. Vide tosto precisamente quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi disformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto: sicchè tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirj quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza o di sottrarcene con la fuga, o di ricomperarcene con danaro; possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche nobile, il quale parli per noi, come parlò quel sì famoso coppiere a pro di Giuseppe, racchiuso in fondo di torre; o, se non altro ci possiam persuadere di dover rendere il giudice più pietoso con le preghiere, o i ministri più miti con le promesse. Laddove Cristo, già sapea per appunto quel che dovea infallibilmente succedergli; *Jesus autem sciebat omnia, quae ventura erant super se* (Jo. 18. 4), come

notò San Giovanni: e però qual angoscia dovett' esser sempre la sua, mentre si sa che all' udirsi solo intimar sentenza di morte vi fu chi divenne improvvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò che possa anche il male appreso? Io certamente, supposto ciò, non mi maraviglio che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere; ma che piuttosto egli dir potesse di sè: *tota die contristatus ingrediebar* (Ps. 37. 7); o, come altrove più espressamente leggiamo; *defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* (Ps. 30. 11.). Figuratevi un poco qual contentezza avrebbe mai potuto in vita godere quel re Baldassare, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel masso, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *dolor meus in conspectu meo semper.* Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 65. 3.); *tota die circumdederunt me* (Ps. 87 18); *tota die exprobabant mihi* (Ps. 101 9); *tota die verba mea execrabantur* (Ps. 55. 6); e così pur quelle; *fui flagellatus tota die* (Ps. 72. 14). E che? durò forse la flagellazion reale di Cristo un intero giorno? Anzi neppur fu di giorno: fu presso al giorno. *Castigatio mea in matutinis* (Ibid.). Che voleva dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute avea con lo spirito unite insieme quelle gran pene che in questo dì ricevè successivamente? Quindi voglion molti de' Padri, che quegli sfinimenti quei tremori, quei tedj, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell' orto, non gli fossero allora nuovi ed

insoliti, ma già frequenti ed usati; e in tanta intensione, che lo avrebbono fatto sudare ogni volta sangue, se per l' altissimo predominio che avea di risvegliar tali moti, o di racquetarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra pertanto che questa fosse una specie e di martirio e di morte molto prolissa, durare trentatre anni in così continua aspettazione e di martirio e di morte? Eppur nulla ho dett' io di quell' acerbo rammarico che recogli, per lo spazio altresì di trentatre anni, ora la vista di tante ingiurie divine, che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo, or la notizia di tante umane miserie, che lo movevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perchè su legno fragile uscisse incontro all' universale diluvio, e valicasse quel mare immenso, formato non meno dagli occhi de' naufraganti mortali, che dalle gran cateratte del cielo aperte, o dai grandi argini della terra abbattuti; ma la Scrittura ne attesta che Dio medesimo di sua mano serrò la finestrella dell' arca, per non accrescere a Noè, quivi racchiuso, maggior tormento dalla vista dell'ampia mortalità. *Et inclusit eum Dominus de foris* (Gen. 7. 17.); *ut non e spectaculi*, (così commenta San Giovanni Grisostomo) *ut non e spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur* (Hom. 25. in Gen.). Un Gesù solo trovossi; a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un' occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s' egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzaro dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare e a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono: *infremuit spiritu* (Jo. 11. 33); che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhi le carnificine di tanti martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rap-

presentarsi gli eccidj cagionati a' Fedeli dalla Eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' divoti dagli empj? e soprattutto in rappresentarsi i supplicj che eternamente nell' Inferno dovevano sofferire millioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in croce, non meno che per l' elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare impagonabile il suo dolore; *non est dolor similis sicut dolor Christi*; mentr' egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, chè mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie. *Vere languores nostros ipse tulit; vere dolores nostros ipse portavit* (Is. 53. 4).

IV. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual egli sofferse in tutta la vita *in diebus carnis suae* (ad Hebr. 5. 7), e restrignerci a quella più manifesta, ch' egli sopportò in questo giorno, ditemi: avete voi mai trovato un uomo nel mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell' impietà? Fu alcuno perseguitato dagli ecclesiastici, ma protetto da' laici; altri all' incontro perseguitato dai laici, ma protetto dagli ecclesiastici. Armossi contro di uno la plebe; ma il Principe lo difese: si sollevarono contro un altro i paesani: ma gli estranei lo ricettarono. E tal suol essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d' interessi, o istinto di contenzione, che non v' è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l' opprime. Elia, perseguitato da un Acab furibondo, ebbe una povera vedova che nel tempo stesso e lo accolse e lo alimentò. Davide, insidiato dal proprio Re, ebbe un Re, forestiere che il ricevette. Jefte, discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi che gli aderirono. Geremia, maltrattato da' proprj compatriotti, ebbe un Etiope pietoso che l' ajutò. Susanna, accusata da' due vecchi calunniatori, ebbe un giovanetto prudente che la difese. E così potrebbe contarsi d' innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili

con Giudei, Romani con Barbari, plebe con nobiltà, sacerdoti con laici, giudici con soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, dottori con ignoranti; ch' è quello appunto ch' egli medesimo di sè predisse in figura, quando affermò che a perseguitarlo si unirono e cani e tori, animali per altro tra lor sì avversi. *Circumdederunt me canes multi* (Ps. 21. 17); *tauri pingues obsederunt me* (Ps. 21. 13). Qual dolore però dovea cagionargli, vedersi alfin caduto in sì alta abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il mondo un uom solo che odiasse Cristo, dovea riputarsi una mostruosa barbarie; perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto? *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me* (Is. 50. 8). Forse i Principi? ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli ufficj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza! Forse i Sacerdoti? ma quanto innalzava egli l' ampiezza della loro podestà! Forse i Farisei? ma quanto predicava egli l' ubbidienza a' loro ordini! Forse i Pubblicani? ma a chi di loro non era noto quant' egli perpetuamente gli favorisse ancor con proprio discredito? Non già poteva odiarlo la plebe, perch' egli tutto affannavasi in suo profitto, or ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sprovveduta. E della Nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perch' egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perch' egli non aspirava ai loro maneggi; nulla i letterati, perch' egli non opponevasi ai loro applausi. Se capitò alla sua presenza un' adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a' suoi piedi una meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla. Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di esser lui stato continuamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all' errante, provveditore a' fa-

melici, padre agli orfani, vita a' morti? Gran prodigio pertanto dovea parere il ritrovarsi un sol uomo, che a fronte aperta si dichiarasse di odiarlo. *Stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me* (Is. 50. 8). Or pensate dunque che fu, mentre tante e tante migliaja se ne trovarono d' ogni qualità, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folti dei suoi capelli? *Multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me gratis* (Ps. 68. 5). Oh stravaganza! oh stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministero, massimamente quando convengagli esercitarlo a dì chiaro, in contrada patente, al cospetto pubblico. Eppure allora che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che se crediamo alla beata Matilde, i suoi manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d' intrudersi in questo numero, e con tanta insania e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di averlo ucciso. Voi v' inorridite tutti in udire che si trovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerarj, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro re Carlo: e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante; *extulerunt caput* (Ps. 82. 3.). Se pure non vogliam dire che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, parea che tutti si confortassero insieme a non dimostrarsi più uomini; ma Diavoli. *Deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem* (Prov. 1. 12). E non credete voi che tra questi si ritrovassero molti ancor di color che aveano un tempo ricevuto da Cristo beneficj segnalatissimi? Avevano altri ricevuto da lui l' uso delle mani già monche: e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l' uso de' piedi

già istupiditi: e di questi valevansi a trargli calci: lo motteggiavano altri con quella lingua ch' egli di mutola aveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva gli bendava ora gli occhi per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesso d' ingratitudine enorme ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni che avea ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvisarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *retribuebant mihi mala pro nobis* (Ps. 34. 12), *et odium pro dilectione* (Ps. 108. 5). Contuttociò vi confesso ch' io non sarei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s' io non vedessi ch' un de' più cari discepoli, un de' più intrinseci amici che Cristo avesse, *homo unanimis* (Ps. 54. 16), fu quegli appunto che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta: *et magnificavit super eum supplantationem* (Ps. 40. 10). Povero mio Redentore!

V. E non sarebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altissima compassione! Io so che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige, ch' erano appunto de' più favoriti che avessero tra' mortali. Ma primieramente chi di quei Grandi avea giammai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, a quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli, di plebeaccio, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di quei dodici Senatori, i quali dovevano e fondare con l' opera e reggere col consiglio il maggior principato dell' universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequj di sacerdoti, splendor di tempi, magnificenza di altari. Avevagli conceduta amplissima podestà di comando su la natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante a' suoi cenni il fasto infernale: e per non tralasciare verso di lui dimostrazione o di stima o di confidenza, a lui singolarmente avea consegnato quel poco di patrimonio che possedea nella sua volontaria mendicità. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato ai piedi, glieli aveva lavati per sommissione, baciati

per tenerezza: e, quale incontentabile amico, fin era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsicarsegli nelle viscere, ed a parteciparglì il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata divinità. E qual di quegli altri Principi aveva mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? Eppure, considerate! non fu tradito giammai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero, ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo; ma per guadagnare l' impero de' Medi. Gige tradì Candaule: ma per usurparsi la signoria della Lidia. Laddove Giuda perchè s' indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l' udire. Per trenta denari, però l' iniquo il tradì, per trenta denari. *Constituerunt ei triginta argenteos* (Matth. 26. 15). Benchè dissi male: neppur di tanti curavasi il traditore. E non sapete ch' egli andò a metterlo pubblicamente all' incanto con quella indeterminata ed ampia proposta: *quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam* (Ibid.)? E indi alla prima offerta di quella poca moneta tosto appagandosi, (benchè per altro fosse un uomo avarissimo, com' è noto) non contrastò, non contese, non piatì punto su la bassezza del prezzo, con allegare che molto più era già costato in Samaria ai tempi del re Giora il capo di un asino, ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole e vantaggiosa, ben dimostrò che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all' accordo, e che, contro ad ogni costume de' venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la merce. E fu mai cosa nell' universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giovenco, a qual giumento non usasi ne' marcati più di rispetto? Dove avverrà che il venditore sia facile a contentarsi, e non piuttosto il comperator sia difficile ad offerire? Anzi tutto dì noi veggiamo che su le piazze intorno all' orzo si litiga, intorno al fieno; intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più nello spaccio di coserelle sì vili. *Supponamus stateras dolosas*, (dicevano sin que' furbi là presso

Amos) *supponamus stateras dolosas* (Amos 8. 5 et 6). E perchè si fine malizie? *Ut quisquilias frumenti vendamus.* Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari? Ah ben si scorge ch' egli è venduto per odio!

VI. Ma che dissi, Dio mio? V' è peggio, v' è peggio, perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi traditori; ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch' egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' mercatanti ismaeliti. Ecco che già, qual vile schiavo, è legato; e, senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare, ecco ch' egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero giovanetto! E che hai mai fatto ai tuoi crudeli fratelli, che ti abbiano da trattare in sì ria maniera? Contuttociò nel tuo male puoi consolarti; perchè sei venduto bensì, ma per qual effetto? Perchè tu non abbi a morire. *Melius est ut venundetur*, disse il tuo Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est, melius est* (Gen. 37. 27). Tutto è per meglio. Invece che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere solo in quello di un vil cavretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto, perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Sta pure allegro. Questa sola è serbata fra tutti gli uomini a quello che sarà detto il Figliuol dell' uomo. *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur* (Matth. 26. 2). E non è ciò forse verissimo, o ascoltatori? Tutti quegli uomini che sono stati venduti ancora tra le battaglie, tutti io ritrovo che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le leggi m' insegnano che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita; e così potè dirsi nel caso nostro con proprietà, che *in servum venundatus est Joseph* (Ps.

104. 17), mentre che venderlo altro non fu che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell' uomo ch' è stato ad altri venduto qual animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sacrilego traditore! tu ora non intendi ciò che dir voglia esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico; ma quando, aperti alfin gli occhi, lo capirai, che sarà di te? In che disperazioni profonde dovrai cadere! in che fierezza! in che furie! Daresti tutto il danaro da te raccolto per avere allora un carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore; ma non l' avrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il carnefice di te stesso; e non ti dolere, che non potresti giammai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio: non ci è pietà per un perfido, qual tu sei. *Haec dicit Dominus* (sono parole infallibili di quel Dio che parlò per bocca di Amos) *super tribus sceleribus Israel et super quatuor non convertam eum, pro eo, quod vendiderit pro argento Justum* (Amos. 2. 6). Ma voi frattanto che dite? Non vi par che il nostro buon Gesù sia trattato pessimamente? Oh che ignominia! oh che ingiurie! oh che iniquità!

VII. E contuttociò nè anche avete a pensarvi che qui finisse l' altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un' altra, a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu, s' io non m' inganno, l' infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del traditore. E non era quegli un discepolo uscito appunto dalla sua scuola più eletta? Che bell' allievo dunque dovevasi stimar questo! Aver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti, non altro che un avaraccio, che un assassino! Finalmente quei miseri personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch' essi, furono traditi o da sudditi, o da servi, o da amici; non da discepoli, e da discepoli in genere di costumi, da discepoli cari, da discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di

leggieri sperar quella compassione che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel discepolo pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti, e la riuscita tanto trista di un solo viene tosto a porre in un discredito sommo la scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo, fu, a parer mio, quel che ferì più sul vivo l' onor di Cristo. Però dice santo Ilario, che Cristo confessò che la sua tristezza era giunta al sommo; *tristis est anima mea usque ad mortem* (Matth. 26. 38); per la prevaricazione di Giuda, per la perfidia di Giuda. Almen è certo che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto; *turbatus est spiritu* (Jo. 13. 11), si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti; *protestatus est;* e si dichiarò di non aver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irreparabile, di quell' empio. *Protestatus est* (così spiega appunto il Lorino) *omnia se, quae corrigendo discipulo apta erant, fecisse.* (In Ps. 40 n. 70). Questo medesimo scandalo fu quello che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù come loro piacque: questo fe' trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanta indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il quale aveva tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza, che dovevano fare quei che ne avevano certezze meno evidenti? che dovevan fare? Deh, non mi costringete a ridirvelo, o miei uditori. O se pur volete ch' io vi ridica ciò che piuttosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE

VIII. Se dunque bramasi di risapere, o uditori, qual conto facean di Cristo quei che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di giustizia; e dalla ignominia dei trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove avete veduto voi costumarsi che la giustizia ponga giammai le sue mani addosso ad un uomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli e per fama di santità, se non precedendo qualche sospizione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione, questo è verissimo; ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla femmina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, *in argumentum fidei* la cavò fuori: *retentum pallium ostendit* (Gen. 39. 16). Se n' era divolgata la infamia, n' erano precorse le accuse necessarie, a fin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n' erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual profeta del Cielo, qual predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo coi cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà. *Benedictus qui venit in nomine Domini* (Jo. 12. 13.). E come adunque nel colmo di tali applausi mandarlo a carcerar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto avere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit* (Jo. 12. 19). Questo fu l' ultimo determinativo a commetterne la cattura: l' avere un mondo di seguito.

IX. Eppure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell' orto, non fossero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbono potuto trattarlo in forma peg-

giore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in giudizio. Non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia la qual si meni al macello? *Sicut ovis, ad occisionem ducetur* (Is. 53. 7) Perchè ammaccarlo coi pugni? perchè sbalzarlo co' calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co' bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di manigoldo, non esercitare l' ufficio di masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo prima si viene ai processi, e di poi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e di poi a' processi? Benchè qual processi dich' io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaia: *expectavi, ut facerent judicium, et ecce iniquitas: et justitiam, et ecce clamor* (Is. 5. 7). Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l' odio pubblico ed il furor popolare; nel resto, se voi mirate, qui fur l' istesso, giudice e parte, accusatori e fiscali, emoli e testimonj: e laddove in altri giudizj non si riceve comunemente per valida quella testimonianza che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammettesi come legittima prova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragion di ogni legge a testificare. *Insurrexerunt in me testes iniqui* (Ps. 26. 12).

X. Ma forsechè si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè de' proprj discepoli renda conto e della propria dottrina; ma quando vuole aprir bocca a fin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia e con singolar brevità, un de' ministri gli scarica sulla faccia una gran ceffatta. *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu* (Jo. 18. 22). Oh perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarsi, perchè s' interroga? E se s' interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o cieli, giustizia; che il vostro Re troppo resta omai

sopraffatto dall' arroganza non solamente de' giudici più minuti, ma degli sgherri più vili. Non si domanda ch' egli sia liberato; non tanto no, chè omai non può più sperarsi; ma si domanda sol che, volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo che non si niega a' micidiali, agli adulteri, agli assassini. E a qual di questi fu mai contesa ne' tribunali la grazia di una semplice parolina? *Nunquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso* (Jo. 7 51)? Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cercare avvocato, per cui difendersi. Ed a Cristo nemmeno sarà permesso, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far egli dunque tra giudici sì perversi? Dovrà tacere? dovrà ammutolirsi? E benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redargutiones* (Ps. 37 15)? Su, così faccia. Ma ohimè, Cristiani, guardate infelicità! S' egli non parla è sbeffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive o a stupidità d' intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore; nè manca chi lo riceva come una tacita confession dei delitti ad esso imputati. Qual giudizio può credersi dunque questo, in cui del pari ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, o uditori: voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovvien di altro reo, che mai tollerasse una più tragica o più tirannica forma di tribunale? Io so che quando que' marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di sorti, ch' egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si trovavano vicinissimi a perdersi ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in mare; ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formaron processo, e, quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con disaminazione distinta, puntuale, esattissima: chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *Quod opus tuum? quae terra tua? quo vadis? ex quo populo est tu* (Jon. 1. 8)? E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di

morte fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *propter me tempestas haec grandis venit super vos* (Ib. 1. 12). Tanto a cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza S. Giovanni Grisostomo, il preterire nella condannazione di un reo le regole de' giudici benchè frattanto orribilmente d' intorno tonasse il cielo contro di essi, strepitassero gli austri, spumasser le acque, pericolasse il gran legno e fosser tutti in su l' estremo procinto di naufragare. *Sed et hi nautae, quamvis barbari, eum, qui in judiciis optimus est ordinem imitantur; et id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella* (Hom. 1. de poenit.). Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentr' egli solo non fu stimato reo degno di tanto onore; e benchè non vi fosse niun utile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste ai Profeti disubbidienti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere? *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?* (potè dir egli) *et venit super me indignatio.*

XI. Eppure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati, benchè innocenti, a differenti supplicj o di esilj o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni; nè ciò fu fatto per errore incolpabile di intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate ed Aristide dagli Ateniesi, Camillo e Scipion da' Romani, Marianne da Erode, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato, quale innocente. È questa una sfacciataggine di ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l' obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria. *Opprobrium hominum* (Ps. 21. 7.). Perocchè se l' uomo naturalmente ha in orrore

di tor la vita ad animali vilissimi, quando non sieno essi nocevoli, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal atto sfuggir la nota o d' inumano o d' ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? Eppure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta ed a note chiare, e, ciò ch' è più di stupore, sedendo, come dice il Vangelo, *pro tribunali. Nullam causam mortis invenio in eo* (Job. 19. 13.). *Nullam causam mortis invenio* (Luc. 25. 22)? Adunque? Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente: adunque sia disciolto dai lacci; adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: dunque sia dato in mano a' carnefici; dunque strascinisi al Calvario; dunque sospendasi in Croce. *Et adiudicavit fieri petitionem eorum* (Luc. 23. 25). E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un tribunale, dove non solo non gli bastava l' essere innocentissimo, ma nemmen l' apparire? Invano dianzi io mi dolsi ch' egli non avesse niun avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui fossero insieme sorti gli Ortensj e i Tullj da Roma, gl' Isocrati e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più ch' egli potesse pretendere da qualunque eccelso oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo giudice apertamente: *sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum* (Matth. 27. 18): già era confessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte. *Nihil invenio causam in hoc homine* (Luc 23. 4.) *Nullam invenio causam in homine isto* (Ibid 23 14.) *Quid mali fecit* (Ib. 23. 22)? E nondimeno, con esempio inaudito, non gli bastò per assolverlo dalla morte.

XII. Anzi non altra appunto, che questa, fu la cagione

di dargliela sì crudele. Perocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, avrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deut. 25. 2). Doveva essere o lapidato come un Nabuto, s' era dichiarato bestemmiatore; o scannato come un Gioabbe, s' era dichiarato omicida; o decollato come un Seba, s' era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto che a un solo e determinato misfatto le leggi non consentono più che un solo e determinato supplicio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? seguì che paresse lecito non serbar alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui sferze e spine e patiboli e derisioni e dispregi e fieli e assenzj ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplicio, sicchè fosse in mano di qualunque carnefice o 'l moltiplicarli, o l' accrescerli, o l' allungarli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar giammai d' altro reo, che fosse consegnato in mano ai carnefici, perch' essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero, quai paesi, quai secoli, quali genti? Solo, s' io non m' inganno, contro di Cristo fu esercitata un arbitraria podestà sì furiosa, sì fellonesca. *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (Luc. 23. 25).

XIII. Ma forsechè incontrò Cristo in carnefici punto umani, i quali mitigassero con la moderazion dell' esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascerò che voi giudichiate. Sogliono ben questi, per quanto loro si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni reo piuttosto compassionevoli, che severi; usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona; nè v' è pericolo che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento che gli è dovuto! anzi ed affilano le mannaje, perchè

spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l' opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl' iniqui? Ascoltate o Fedeli, ed inorriditevi. Non permetteva certamente la legge che le battiture date ad un reo trascendessero il numero di quaranta: *quadragenarium numerum non excedant* (Deut. 25. 3 Theoph. in 1 ad Cor. 11). Una di più, che taluno ne ricevesse, si rimanea sempre infame, incapace d' ogni onore, inabile ad ogni ufficio; che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di meno, che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico. Eppure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sicchè divenisse infame, ma le migliaja, sicchè divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal giudice nè la qualità de' flagelli che dovevano usarsi, nè 'l numero delle braccia che vi si dovevano impiegare, nè lo spazio del tempo che doveva continuarsi, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi carnefici, *voluntati eorum*, che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, ora con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *super dolorem vulnerum addiderunt* (Ps. 68. 27), si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversar nelle viscere. E che razza dunque di uomini fur mai questi? qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucaso? qual tigre gli aveva lattati? Potè dunqu' essere che al vedersi ignudo dinanzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarrissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual egli era, ma un uomo semplice, non gli doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun' altra nel mondo era apparsa eguale? Eppure

è certo che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sicchè furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così ne anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore: e (considerate arroganza!) di propria autorità, di propria invenzione, senza neppure aver comunicato col giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole; e bendatigli gli occhi, come a Re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d' intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari manigoldi sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il proprio patibolo; ed a portarselo non, come Isacco le sue legna, su l' ora bruna, per vie silvestri, per contrade solinghe, e senza il testimonio neppure di un solo estraneo; ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi a lato, con mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario, non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico, no. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Di poi con gli urti lo fecero su la croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi e poi, (scusatemi se vi par propio ch' io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore se non accelero) e poi, dato d' accordo un grido fortissimo che fece improvvisamente fuggire il Sole dal mondo per lo spavento, levarono tosto su e con

furore e con festa il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre laddove volea la legge, che su la croce si sospendessero i deliquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperarono i chiodi; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati; perchè facessero così lo squarcio più acerbo. Carnefici non più nati nell' universo! Su, si sfoghino pure in un reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè davvantaggio volerlo crocifiggere in mezzo di due ladroni? Non fu già questo commissione del giudice, no di certo; fu invenzione de' manigoldi, i quali con tanto insolita autorità lo trattarono come vollero. *Fecerunt in eo quaecumque voluerunt* (Matth. 17 12.). E da che dunque si mossero que' crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj, non d' altro aggravio si era mai querelato, non d' altro affronto, se non quand' eglino, andati a catturarlo nell' orto, con bastoni, con aste, con alabarde, il trattarono da ladrone. *Tanquam ad latronem, cum gladiis et fustibus existis comprehendere me* (Ib. 26. 55). Sì? dissero allora eglino tra loro. L' esser trattato da ladrone è quell' onta che più gli cuoce? Da ladrone adunque trattiamolo, da ladrone. E così, non paghi di averlo prima a un ladronaccio posposto, quando anzi elessero salvar Barabba, che lui, da' ladroni lo fecero accompagnare al Calvario, e tra' ladroni lo vollero alzare in croce: tanto era grande il desiderio che avevano i suoi carnefici di ferirlo sul vivo. *Morte turpissima condemnemus eum* (Sap. 2. 20). Volevano essi che in virtù di tal morte fosse senza dubbio da tutti tenuto Re; ma Re de' ladroni. Era già la croce *turpissima* per sè stessa, chi non lo sa? *Turpissima* (Ver. 5), mentre Tullio la chiamò però tronco indegno; *turpissima* (Ep. 101), mentre Seneca la chiamò però tronco infausto: *turpissima* (Lib. 4), mentre Livio la chiamò però tronco infame; *turpissima*, mentre scrive sant'Agostino, che *illa*

morte nihil est pejus in omni genere mortium (Tract. 26 in Jo.). Che dovett' essere adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di popolo innumerabile, in luogo erto, in luogo eminente; e però mi figuro che niuna pena lo dovesse più tormentar della confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium poenarum pudor*, dice il Grisostomo. Quindi noto io, che l' Apostolo di questa sola fece menzione quando scrisse che il buon Signore, *proposito sibi gaudio* (ad Hebr. 12. 2), ma non curatolo, *sustinuit crucem, confusione contempta.* E che? non ebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie: più di tutto fu disprezzare la confusione. E però siccome, quando vogliamo lodare uno, il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe' Davide, ci contentiamo di esprimerne il principale, e di dir che vinse il gigante, così si dice di Cristo, che morì in croce; *confusione contempta.* Questa confusione, dice egli, che tenea sempre vivissima agli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare per superarla; *tota die verecondia mea contra me est* (Ps. 43 16); questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno come atrocissima. *Scito quoniam sustinui propter te opprobrium* (Jer. 15, 15); ed altrove: *operuit confusio faciem meam* (Ps. 68. 8); ed altrove: *confusio faciei meae cooperuit me* (Ps. 43. 16). Questa dimostrò che da niuno sarebbesi mai capita perfettamente, se non dal medesimo Dio. *Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* (Ps. 68. 20). E questa in fine fu tale, che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì sarebbe insino arrivato a restarne sazio: *saturabitur opprobriis* (Thr. 3 30.). Non si dice già che egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse; anzi si crede da tutti, che di questo Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attual-

mente notando in un mar di sangue: *sitio, sitio* (Jo. 19. 28). Unicamente par ch' egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma: *saturabitur opprobriis.*

XIV. Or quale altr' uomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui passione non sia stata o più mite o meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorchè tutti rivolgeste o gli annali degli Antropofagi, o gli archivi de' Lestrigoni? So che s' io fossi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle tigri, ai serpenti, ma ai tronchi, ai sassi, poco men ch' io non dissi che gli avrei fatti spezzare di tenerezza, giacchè spezzarsi in tal caso non sarebbe lor opera punto nuova. Eppur non so da quanti di voi possa io dire di aver finora spremuta una sola lagrima. Piuttosto io scorgo che qui mi state concordemente ad udire con animo seduto, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla, di quanto ho detto, vi penetri nelle viscere. Ma non crediate che ciò mi dia maraviglia, già l' aspettava. Questo appunto è ciò che dà l' ultimo compimento ai dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù: non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca. *Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit; et qui consolaretur, et non inveni* (Ps. 68. 21). A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali per compassione delle sue noje e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti; e sette dì e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi, per sommo lutto, di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore, tratto da' rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione (Plut. in Cat.) tutto il Senato di Roma, ov' egli arringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo, per dolor del suo caso. Quando Dionisio il tiranno escluso dal regno fu da Timoleonte (Plut. in Timol.) costretto a mutar paese, tutta la città di Corinto, ove egli approdò, correva stupida e lagrimosa a mirarlo, per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi aveste, o mio Redentore, che, mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare che voi, sì languido, vi rimiriate d' attorno, e che mi diciate; *circumspexi, et*

non erat auxiliator (Is. 65. 5). Fin de' vostri discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene: il vostro Padre parve che, qual estraneo vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre con altre poche a voi fedeli e pie donne vi seguitavano, ahimè! che potevan le misere a favor vostro; *mulieres*, e *mulieres* ancora *de longe aspicientes* (Marc. 15. 40); in mezzo a un diluvio di birri che vi straziavano, di plebe che vi scherniva, di manigoldi che vi cruciavano, di soldatesca che v' insultava; di Sacerdoti, di Scribi, di Farisei, che con alte fischiate vi bestemmiavano? *Et praetereuntes blasphemabant te, moventes capita sua* (Matth. 27. 39).

XV. Ma qual maraviglia, uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavere fu trovato chi inferocisse, e inferocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone (Plut. in Cat.) quand' egli vide i cadaveri de' Romani contra i quali avea mosse l' armi. Pianse Tito (Joseph de bell. jud. l. 7. c. 24), quando egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage. E quell' Alessandro, (Sabell. l. 4) il quale con tante spese e con tanti sudori e con tanti stenti avea procurato di levar Dario dal mondo, contuttociò, quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esaninato ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare; anzi, tolta a sè la sua clamide dalle spalle, con essa lo ravvolse e lo ricoperse, finchè gli fosse data onorevole sepoltura. E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum lancea latus ejus aperuit* (Jo. 19 34). Oh che gran rabbia fu mai questa! oh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo*, (così mi dice su questo fatto san Giovanni Grisostomo) *illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium longe pejus est* (in Jo. hom. 34). A me non resta più fiato, onde esagerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala, o Sole, con oscurarti; voi, cieli,

con tempestare; voi, tombe, con aprirvi; voi, scogli, con ispaccarvi; voi, montagne, con movervi; voi, mari, con muggire; voi, fiumi, con arrestarvi; voi, creature più insensate, con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defunto Signore. V' inviterò forse a piangere queste vedove? ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime ai loro mariti, a' quali esse hanno voluto tutto il suo bene. V' inviterò forse a piangere queste giovani? ma mi dicono di aver promesse già le lor lagrime ai loro amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte madri protestansi che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi sassi, toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. Eppure, ahimè! s' io non m' inganno, ho dimostrato pure troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la la sua morte, ma è stata sola. *Non est, non est dolor similis sicut dolor Christi.*

TERZA PARTE

XVI. Non vorrei che tutto quel frutto, il quale si ritrae dalla storia dolente della passione divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione che l' uomo prova de' travagli e dei torti d' ogn' innocente, nè così vuol essere tra noi pianta la morte di un Dio crocifisso, come farebbesi di un agnellino svenato. Però vorrei ch' anzi si traesse per frutto un altissimo sentimento di contrizione e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L' apostolo Paolo pronunziò, scrivendo a' Romani, una gran sentenza la quale contiene assai di difficoltà; ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Diss' egli che il Padre eterno aveva al mondo proposto il Verbo umanato. *Propitiationem per fidem*

in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae propter remissionem praecedentium delictorum (ad Rom. 3. 25). Che Cristo morendo, venisse a palesar nel tempo medesimo e la giustizia e la misericordia divina, questo io l' intendo. Palesò la giustizia nel rigore del prezzo ch' egli sborsò a ricomperare uno schiavo; palesò la misericordia nell' eccesso di amore con cui si offerse a morire per un ribelle. Ma perchè disse l' Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati e non de' futuri? *Propter remissionem praecedentium delictorum* (Ibid.) Non offerse egli forse sopra la croce un sacrificio bastevole a compensare tutte le malvagità dell' umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti, ancora che il mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l' Apostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro e l possibile, e non solamente il preterito e l' attuale? So la risposta che, conforme alla lettera, dal Pererio (in epist. ad Rom. disp. 15), si celebra sopra ogni altra. Ed è: che parendo naturalmente impossibile che un effetto preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi come i peccati commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già scancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e soddisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato; e però l' Apostolo, il quale allora negli animi de' Gentili dovea radicare le verità più difficili della Fede, volle far menzione speciale di quei peccati, la remissione de' quali o era più ignota, o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta, la quale, com' io diceva, è la letterale, ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone (Salmer. disp. 28. in epist. ad Rom. 3), dal Saboto (Adam. Sabout. in ep. ad Rom. 3. Cornel. a Lap.), e da altri nobilissimi espositori; e direi, aver S. Paolo scritto sì espressamente, *proter remissionem praecedentium* e non *sequentium delictorum*, per non darci a credere che ci potessero essere più peccati. Mercecchè avendo quel buon Apostolo un cuore tutto infiammato dell' amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua

passione, ed una stima indicibile del suo sangue, non potea giugnere col suo intelletto, benchè sublime, a capire che verun uomo fosse più per peccare da poi che si era veduto per lo peccato dell' uomo sparso un tal sangue, e sofferta una tal passione; e però basta, diceva egli tra sè, basta ch' io scriva solo de' precedenti, *propter remissionem praecedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo. *Dum praeterita peccata solum recenset, indicat quodammodo peccati statum praeteriisse* (Bened. Justin in hunc locum.).

XVII. E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l' esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovar uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio, contuttociò volessero dargli albergo sotto i loro tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di Colui che gli ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che, se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile e mostruoso, ma favoloso e impossibile. Eppure, ahimè! mi raccapriccio a ridirlo: si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese divine, ma delle offese divine ancor si sostenta, e sopra d' esse ha stabilite principalmente le rendite, di cui vive. E di che vivono tanti comici impuri, e di che vivono tanti notai frodolenti, e di che vivono tanti sicarj venali, e di che vivono tante meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie che giornalmente da' Cristiani son fatte al loro Signore? *Peccata populi comedunt* (Os. 4. 8). Queste sono il loro patrimonio, queste il loro capitale, queste il lor fondo; sicchè, se al mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d' ora vedrebbonsi andar falliti. Uscite inoltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome divino? Se si vuole sfogare un impeto insano, vomitansi contra Dio villanie, se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza: se si vuole scherzare, giuo-

care, ridere, trastullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequenti risate: sicchè son oggi stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l' onor divino. *Nec putatur gaudium tanti esse*, (per adoperare la formola di Salviano) *nisi Dei in se habeat injuriam* (Lib. 6. de Prov.). E 'l sangue di Cristo, prezzo dell' umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d' ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella che lo calpesta; è la plebe più infima. Questo è bestemmiato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi nei campi, questo dai rivenduglioli ne' contratti, questo dai mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne. Sicchè, (perdonami, o mia cara N, s' io te lo dico) sicchè ormai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore: tanta è la irriverenza, con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il sangue di Cristo, o per dir meglio, vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l' abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra, per farne loto. *Ut ponat illum* (son termini di Isaia) *ut ponat illum, in conculcationem, quasi lutum platearum* (Is. 10. 6).

XVIII. Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi s' io son troppo ardito; ma il zelo dell' onor vostro mi spinge a parlar così. *Si Filius Dei es, descende de cruce; si Filius Dei es, descende de cruce* (Matth. 27. 40). Che fate su quella croce, che fate, o Figliuol di Dio? Versate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile? che vantaggio? Ah *descende*, sì, sì, *descende de cruce*. Conciossiachè che mai sperate dagli uomini? Che per aver voi data a pro loro la vita, debban far essi un conto al mondo di voi? V' ingannate assai, v' ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio; e se per sorte voi verrete a confronto presso di loro, con chi? con una . . . . (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco)

non vi lusingate, o Signore; la perderete. Che se già foste venduto per trenta danari, ahimè che ora arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi; perchè si fa di voi stima tale, ch' io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile che lassù venga, perch' io son sicuro che voi rimarreste al di sotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza con l'olio, la perdereste messo infino a confronto con l' uve fracide. Nè accaderà che, sfogandovi, vi querellate nelle Scritture con dire che i vostri popoli *diligunt* ancor oggi *vinacia uvarum* (Os. 3. 1.) più di voi stesso. Vi lasceran querelare quanto a voi piaccia; e, purchè n' escano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi, (intendete amatissimo Redentore?) si faranno beffe di voi. E voi pur per essi seguite a pendere in croce? Ah *descende*, *descende*, chè questo è troppo. *Si Filius Dei es*, *descende de cruce*, perchè *pro bono forsitan quis audeat mori* (ad Rom. 5. 7.); come pur l' Apostolo disse; ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce e le tollera, e si lascia tuttavia tormentare per quegl' istessi che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in soddisfazion de' peccati precedenti alla sua passione, *propter remissionem praecedentium delictorum*, ma, quello ch' è più mirabile, muore ancora in soddisfazione de' susseguenti. Voglio io però pigliare almeno presso di voi le sue parti, giacch' egli tace, e supplicarvi e scongiurarvi che, sazj delle offese a lui fatte sino a quest' ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

XIX. Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhi quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il Cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la Natura? Su dunque, o popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia sofferti per amore tuo tanti strazj, quanti io ti ho detti, rimiralo co' tuoi occhi. Non pare a te che la divina bontà sia giunta al

sommo dell' infocato amore suo? Ecco qui *vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto, ma *vere pendens* (Deut. 28. 66.). Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del proprio sangue? Di' pure, di', se ti par ch' egli potesse eccedere maggiormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che desiderare, deh contentati un poco di stare almeno pazientemente ad udire le sue giuste doglianze. *Popule meus*, (così t' interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo) *popule meus, quid causae est, quod inimico meo, vestroque, libet servire, quam mihi?* Su, rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei Fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volentieri al vostro e al mio nimico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forse conservati, come vi ho conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt' io? Che se questo è poco, *si parva haec videntur ingratis, certe non ille, sed ego redemi vos.* Ah dite, dite: chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, o 'l Demonio? il Demonio, o io? Dite su. *Non ille, non ille, sed ego redimi vos.* So ben io quante cure sono costate a me, le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su, sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto sinora a fare altrettanto? Se l' ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui; ma se altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuorchè la vostra rovina, *quid causae est, quid causae est, quod inimico meo, vestroque libet servire, quam mihi?* Racconti esso, se può, i viaggi intrapresi per vostro aiuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento: ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gl' improperj sentiti per vostro pro: mostri anch' esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostro

io. Ah che *non ille*, *non ille*, *sed ego redimi vos.* Solo in una cosa io conosco di avere per avventura potuto eccedere; ed è, che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol essere loro servo, e poi lo riscattano di man di quei che gli darebbono morte. Io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo che mi vogliate esser servi. *Revertere ad me*, *quoniam redimi te* (Is. 44. 22.). Cristiani, non vi si commuovon punto le viscere in ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch' egli, partendosi di qui tutto sdegnato, vi abbandonasse, e vi negasse il perdono di quelle offese che non avete dubitato di fargli dopo ancor di averlo veduto per voi pendente da un alto tronco di croce. Ma questo finalmente è l' ultimo eccesso della sua incontentabile carità: di tutte l' offese a lui fatte, qualunque siano, o passate o presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono: *dimitte illis.* Tal è la formola; è senza alcuna eccezione.

XX. Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi peccatori, di qualsisia gran peccato da voi commesso; perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi, giuocatori, di tante vostre inconsiderate bestemmie; perdono a voi, negozianti, di tanti vostri interessati spergiuri; perdono a voi, libidinosi, di tante vostre sfrenate disonestà, e voi mormoratori, e voi vendicativi, e voi micidiali non dubitate che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Ho errato, ho errato: non è stato questo un parlare con proprietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran Profeta Natano, il quale udendo che Davide, ravveduto del suo delitto, avea prorotto con amare lagrime a dire: *peccavi Domino* (2. Reg. 12. 15.), gli rispose di subito: orsù, sta lieto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*; il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Parea che dovesse dirgli: te l' ha rimesso, l' ha cancellato, l' ha condonato. No; disse più propriamente: l' ha trasportato, *transtulit.* Perchè i peccati degli uomini sono stati tolti bensì dalle loro spalle; ma per qual fine? Per porli tutti su le spalle di Cristo. *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is.

53. 6.). Popolo caro, *Dominus transtulit peccatum tuum a te.* Sta allegramente, sta allegramente; se pure è giorno questo da poter fare niun' altra cosa, che piangere. I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore. *Onus Domini* (Jer. 23. 38). Egli si è contentato, per quell'amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore farlo, tra' suoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele? Prima morire, prima morire. *Recedite a me, amare flebo: nolite incumbere, ut consolemini me.* (Is. 22. 4.). Io, quanto è a me, neppur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi. *Charitas Christi urget nos*, (dolci parole del mio caro apostolo Paolo) *charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (2. ad Cor. 5. 14. et 15). Io dunque avrò più da vivere nè pure a me, non che al maligno nimico? io a' miei sfoghi? io alle mie soddisfazioni? Non sia mai vero. O io voglio morire; oppur, se non muoio, voglio che sia ciò solamente a fine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui. *Anima mea illi vivet, anima mea illi vivet* (Ps. 21. 31). E voi, Cristiani, non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestarglielo. Dimandategli mercè, dimandategli misericordia; oppur lasciate, chè a dimandargliela supplirò, se volete, io solo per tutti.

XXI. Signor di eterna maestà, eccoci qua tutti rei della morte vostra: lo conosciamo, lo confessiamo. Ma che vi possiamo più dire? La colpa è nostra, verissimo: ma più anche è del vostro divino amore. Egli è che sopra d' ogni altro vi ha conficcato su questo rigido tronco. Perciocchè se l' amore vi permettea che ci lasciaste tutti andare all' Inferno, siccome richiedeva ogni termine di giustizia, non v' erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valea dunque tanto la salute di

uomini miserabili, rinnegati, ribelli, che si dovesse comperare anche a costo sì esorbitante? a costo del vostro sangue? Oh carità infinita! o cordialità incomparabile! Se gl' istessi Angeli, entrando questa mattina nuovi nel mondo, non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, oh che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro, pera chi ancor non v' ama. *Si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit* (1. ad Cor. 16 22.); godo in ripeterlo: *si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit.* Sia rilegato dal consorzio degli uomini chi non v' ama: vada ad abitar tra le fiere, vada ad ardere tra le furie. Tra gli uomini, a pro de' quali voi siete morto, non ha da vivere chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però che aspettasi? Chi ancora qui non l' avesse determinato, lo determini senza indugio; chi l' ha determinato, lo riconfermi, lo riprotesti. E voi, Signore, fateci degni di ereditare frattanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo: nel nome del Padre, che a tanto c' invigorisca; del Figliuolo, che ci illumini; e dello Spirito Santo, che c' infervori.

PREDICA XXXVI

NEL DI' SOLENNE DI PASQUA

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.
S. Paul. 1 ad Cor. 15. 53

1. Fra quante religioni, o antiche o moderne, hanno fiorito fra' popoli, niuna, fuor della cristiana, ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il corpo, concedendogli tutti i piaceri onesti, e molti consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida e sì ritrosa, che facilmente potrebbe credersi nata a perseguitarlo. Vien ella al mondo, e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio: guerra, guerra, dic' ella; quest' è quel ch' io vengo a recare fra' popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio, perch' io protestomi apertamente che questo non è il mio fine: *non veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10. 34). Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determinazioni: olà, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, licenziatele tutte, chè al più sol una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più gra-

diti, non vi sia grave rinunziar anche a questo gran privilegio, conceduto dalla natura, di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual abbia del sensuale; e se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me, Sottraetegli gli agi con la volontaria mendicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l' ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi sarete più cari, quando io vedrovvi aver per casa o gli scogli, o le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevanda acque insipide, per vesti setole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so che, non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch' io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le carni ai graffi, i nervi alle torture, l' ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e 'l collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d' entrarvi: vi additeranno dall' altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvici: nè mai vi sieno o precipizj sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur uno di quegli articoli ch' io v' insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra legge. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus* (Matth. 10 28). Ebben che dite, uditori? Vi basta l' animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, signori sì, allegramente, chè presto alla ferita succede la panacea, e all' aconito nasce vicino ne' prati stessi l' antidoto. Quella legge medesima, la qual ordina che si debba odiar questo

corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogni, con quello del nostro Cristo su un duro tronco, questa medesima è la prima anche a trattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d' infermo sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile: mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero che egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero che egli marcirà, ma per rifiorire; è vero ch' egli si perderà, ma per ricuperarlo nella ricolta più bello assai che non era, e più rigoglioso. *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.* Sarà pertanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato anch' egli a parte del premio nel Paradiso chi a sì gran parte di patimenti è nel mondo; affinchè voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo quaresimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi, dovrete poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

II. Pirro, capitan celeberrimo nell' Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da' suoi soldati col nome di aquila, per la velocità con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: è vero, rispose loro, ch' io sono un' aquila; ma voi, soldati miei, siete l' ale, su cui m' innalzo. L' istesso, s' io non m' inganno, l' istesso l' anima può affermar che a lei sieno tutte le membra del corpo, ciò che al capitano i soldati; ch' è come dire, l' ale che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità, qual è quell' operazione, quantunque minima, che possa fare ora l' anima senza il corpo? Non può dire parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol ella esprimere i suoi dolori, convien che prenda dal corpo in presto le lacrime ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubili, convien che il corpo ancor egli le somministri i risi e i tripudj. Invano per lei risplendono tante stelle nel firmamento, se il corpo niegale occhi da vagheggiarle. Dal corpo ell' ha quel diletto che trae da' cibi; dal corpo

quel che le porgono le armonie ; dal corpo quel che le rendono le fragranze ; dal corpo quello che le offeriscono i giuochi ; dal corpo quello che le conciliano i sonni ; e per ristrignere il tutto con Tertulliano in brevi parole : *quem naturae usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem non per carnem anima depascitur* ? (De resurr. carnis). Or immaginatevi, che amor però non prende subito l' anima a questo corpo, da cui si trova in progresso breve di tempo sì ben servita ! Vien ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbesi ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali son quei che la nostra religione o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia, se non dovesse riportarne ancor egli qualche profitto ! Considerate un magnanimo capitano. Vedrete che a lui non basta d' esser premiato egli solo per la vittoria ch' ha riportate pugnando, signori no ; ma vuol che il premio ripartasi parimente a que' guastatori ch' hanno scavate le mine, a quegli assalitori che son saliti su' merli, a que' sergenti ch' hanno schierate le file, a quelle scorte ch' hanno guidato l' esercito, e fin a que' fantaccini che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davide d' allor ch' egli era capitano ancor privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero con saccheggiarne le masserizie e gli armenti, e con rapirne le femmine ed i bambini : quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbandonarono su le sponde di esso, nè il vollero tragittare ; gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all' improvviso i nemici baldi e festosi per la fresca vittoria, gli ruppero, gli sconfissero, gli fugarono, e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra lor soli ; quando, fermate, (disse loro Davide) ch' io mi contento che voi molto bene ne abbiate la parte vostra ; ma dov' è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume ? Come ? (ripigliarono

gli altri) di que' codardi ? E qual fatica è giammai stata la loro , se non giacersene , mentre noi pugnavamo , all' ombra degli alberi ed alla frescura delle acque ? Non accade altro , (replicò tosto Davide) io voglio che così sia. E così fin d' allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile , che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte e a que' soldati ch' eran discesi alla zuffa , e a quegli ch' eransi trattenuti al carriaggio. *Aequa pars erit descendentis ad praelium, et remanentis ad sarcinas* (1. Reg. 30. 24.). Ora io vi argomento così : se è ragionevole che sia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece che costudir fra le tende la munizione , perchè in qualche modo può affermarsi di esso , che cooperò alla vittoria ; non sarà giusto che sia premiato ancor egli chi ricevè le ferite , chi sparse il sangue , chi perdette le membra , chi diè la vita ? Ma queste son le parti del corpo ne' gran conflitti che noi sosteniam per la fede, o per la giustizia. Del corpo sono , del corpo , quelle ferite che ci formano le zagaglie , non son dell' anima ; del corpo è quel sangue, di cui s' inebria il terreno ; del corpo quelle membra, onde saziansi i leopardi ; del corpo quella vita che si consacra alla morte ; e poi volete che il corpo solo rimanga senza mercede ? Se così fosse , pare che l' anima non avrai fronte a richiedere tanto da lui, e per conseguente pochi avrebbe la nostra religione , che la difendesser nei tribunali ; pochi che la sostenessero nelle carceri , e pochi che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler che il corpo venga premiato eternamente ancor egli insieme con l' anima; sicchè chi è stato così congiunto nell' opera , non resti poi separato nel guiderdone. *Oportet , oportet corruptibile hoc induere incoruptionem , et mortale hoc induere immortalitatem.* Ma perchè *oportet* , se noi vogliamo stare al parere del Nazianzeno , se non perchè è ragionevole , che *cum anima cognatam carnem receperit , eum quoque ad gloriae coelestis haereditatem secum admittat , et jucunditates suas cum ipsa communi-*

cet, quae aerumnarum particeps fuit? (Orat. 10. in laud. Caes.)

III. Quind' io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete, uditori, che, mercè la gran dipendenza ch' abbiam da' sensi, più ci sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili e materiali, che dagli spirituali ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degli uomini, ancora non popolari: vedrete che essi per lo più non intendono come possa uno ritrovar nello studio piacer sì grande, che, a fin di chiudersi a conversare co' morti in un gabinetto, rinunzi a' giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere; e quando essi odansi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, scrittore di tanto grido, ch' egli, benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto, descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno beffe, come d' una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè sono difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch' essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporei, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, se poi per contraccambio lor promettesse una tal sorte solamente di premi che, quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s' io tanto ardisco d' innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben io che la vera beatitudine, la quale in Cielo renderà paghi gli eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhi miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor agio, com' io di null' altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto oceano di una grandezza infinita ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di persone che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle

tante sorte di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; eppure non lo precede: scorgerò un Secondo, che da un Primo ha l' origine, eppure non ne dipende: mirerò un Terzo, che dal Primo trae l' essere col Secondo, eppure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere che in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più di un figliuolo; come la facondia così perfetta, mentre non si può esprimere più di un Verbo: e discorrendo per quel che di esso avrò letto nelle Scritture, imparerò com' egli si penta, eppur non cambi volere; com' egli si attristi, eppur non provi afflizione; com' egli si adiri, eppur non abbia contrasto; com' egli si parta, eppur non alteri sito; come, senza sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, senza patire alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come intendente, ma senza specie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo bene, che, s' io sarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, uditori? Là uno sta dormendo, là un altro sta per dormire; e tra queste buone donne non mancano ancora alcune, che censurandomi, stanno quasi quasi per mettersi a dir tra loro ch' io vo tropp' alto. Nè me ne maraviglio, vedete: perchè io medesimo, il quale di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto come fanciullo, accozzando termini, quanto tra sè per le opposizioni più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque ch' altra felicità non avesse Dio promessa in Cielo a' suoi servi, di questa ch' è la maggiore; *quam oculus non vidit, quam auris non audivit* (1. ad Cor. 2. 9). Ahimè, ch' io temo che i più gli avrebbono detto: non la curiamo; *nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* (Num. 21. 5); e,

come fecer gli Ebrei, non avrebbono per la manna voluto lasciar le starne, lasciare le coturnici: che è quanto dire, non avrebbono voluto per un tal bene, ch' è astruso ed impercettibile all' istesso intelletto, lasciarne tanti, che son chiari e palpabili ancor a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d' inclinazione, ed ha voluto nel Cielo apprestarci beni, i quali non solamente fossero pari per equivalenza a' corporei, ma simili in qualità, sicchè queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhi abbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti. *Oportet oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem*; ch' è ciò che intese il beato Lorenzo Giustiniano ove lasciò scritto, che *caro*, benchè *spiritualis effecta*, contuttociò *per omnes sensus suos multimodis exuberabit deliciis*) Lib. de discipl. et perfect. monast.).

IV. Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v' inviti a mortificarvi, ch' è giusto dire, a rinunziar que' diletti che solete ora sfrenatamente concedere a' vostri sensi? Potrete storcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a' vostri orecchi il sollazzo ch' essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri, o i vostri festini, o le vostre veglie, quando mai più voi non doveste provare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro che godrete questo genere medesimo di trastullo in maniera ancor più perfetta e più lusinghevole, nè lo godrete sol per brev' ora, ma per tutta l' eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti; perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perderlo, ma dirò differirlo? Non udiste più volte che il primo tuono di un violino toccato per mani angeliche bastò ad affogare l' animo di Francesco febbricitante in

un torrente di giubilo così alto; che, rotti gli argini, traboccò ancora nel corpo, e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d' infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto avranno cotesti medesimi vostri orecchi; e non l' avranno momentaneo e fugace, come fu quello, ma stabile e permanente. E non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto che voi provate fra tante varie saporose vivande: voglio che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi d' imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustato l' abate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali, come aconiti tartarei. Non voglio, o giovani, che rinunziate in eterno a quel godimento ch' or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione participato l' abate Silvano, fuggiva di poi sempre le facce umane, come visaggi diabolici. Che cosa potete a questo rispondermi? Voglio altr' io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto che voi vorreste. *Vera ratio persuadendi est, cum id poscitur, ut impetremus a vobis quod concupiscitis* (Epist. 1. Paraen.), diceva il Santo vescovo Eucherio, e diceva bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei: non è così? Ed io di gusti corporei voglio che vi saziate: con quest' unica differenza, che voi gli desidereste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi gli desidereste manchevoli, ed io ve gli voglio dare perfetti: voi gli desidereste caduchi, ed io voglio darveli eterni. *Hoc, quod exiguum amatis, insinuamus, ut ametis aeternum.* Questo è sol quanto discordiamo fra noi: che voi vorreste il meno, e io vi offro il più. Vi par però questa offerta da non curare?

V. È vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi. *Patientia vobis necessaria est*, (come già diceva l' Apostolo) *ut reportetis promissionem* (ad Heb. 10. 36). Ma quando

il cambio è molto più vantaggioso, chi non lo accetta, benchè abbia a rimborsarsi alquanto più tardi? Se voi, per figura, vedeste alcun vignajuolo, che sul principio di agosto, quando ancor l' uva tutta è minuta ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per aver quanto prima piene le grotte: e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già spreme il mosto; che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità? questa insensata ingordigia? Ferma, gli direste; che fai; sconsigliatissimo economo de' tuoi beni? E non è pur meglio riporre l' istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare, che rimetterlo un poco prima, ma mentr' egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo, e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un mietitore, il quale volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un cacciatore, il qual volesse importunare le selve, ancora non popolate. E perchè non poss' io dire il simile ancor a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar que' diletti che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? Giacchè, come pur disse acutissimamente Filone ebreo, *oblectamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta delectationum vitae futurae*? Ma s' è così, rispondetemi ora, Cristiani miei: non vi par che Iddio con riserbar anche al corpo i suoi guiderdoni; ch' è appunto dire, con ammetterlo a parte di quella gloria, la qual fu oggi donata al corpo di Cristo; non vi par, dico, che gli abbia tolta ogni scusa, quand' egli neghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, che ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la morte, non che la mortificazione; e non abbia per sommo de' desiderj quel che si chiamava già l' ultimo de' terrori. Ma perchè lasciare questa volta al discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar quell' aura che mi concede la vostra benignità,

contentatevi un poco che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l' ancore, finattantochè a favore de' poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda; e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE.

VI. Ben pare adunque che tra noi più non meriti scusa alcuna chi sa di dover un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e contuttociò segua ancor a temer vilmente, non pur la mortificazione, ma ancor la morte. Catone il Forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua romana reppublica quel quasi fiato supremo di libertà che ancora vi rimanea, deliberò di finir prima la vita, per dimostrare che non potean sopravvivere o Catone, mancata la libertà, o la libertà, mancato Catone. Si diè pertanto una mortal pugnalata con quella mano che fin allora avea serbata purissima d' ogni sangue; e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono bensì questi levargli il ferro e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l' ardire. Perocchè, rimasto alfin solo, raccolse subito quell' estremo di forze che gli restava: ed adirato quanto dianzi con Cesare, tanto allora con sè, che non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si strappò furiosamente le fasce dalla ferita, ed al suo spirito, disprezzator d' ogni cosa, ancor di sè stesso, non permise l' uscita, gli diè la spinta. *Non emisit, sed ejecit.* Forsennato ardimento, non può negarsi; nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre so che tanto empio è voler morire a dispetto della natura, quanto saria voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e'l suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla morte con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l' immortalità dell' anima umana. Il ferro fece ch' egli potesse morire. Platone ch' egli volesse: *ferrum fecit ut mori posset, Plato ut vellet* (Ep. 14. l. 33).

Perocchè mentre egli rimanea persuaso che l'anima non moriva insieme col corpo, stimò facile il perdere di sè stesso una sola parte; massimamente allor ch' egli, col divenire prigion di Cesare, la dovea tra poco o lasciare a piè di un carnefice, o ricevere in dono da un inimico. Or dite a me: se tanto potè Catone animarsi con tal pensiero, che saria stato s' egli avesse creduto che neppur quella qualunque parte di sè egli perdea propriamente; ma che lasciandola alla terra in deposito, piuttosto che in abbandono, doveva un dì ripigliarsela assai più bella ed assai più vigorosa, che allor non era? Non vogliam credere che gli avrebbe aggiunto gran forze, promettersi ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento che dell' anima sola si promettea? Ma tanto è quello che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo dì noi vediamo il nostro Gesù; e temeremo, non dirò già di provocare la morte insolentemente quando Dio ce la nieghi, ma di accettarla quando Dio ce la mandi? Oh codardia! oh debolezza! oh viltà! Io so che voi vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l' ecclissi del Sole. Eppure, oh se voi sapeste che confusione è mai quella che allor succede tra alcuni popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovess' esserci Sole al mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote; ed a fin di smorzare quella grand' ira che stimano accesa in cielo, tutte salassansi acerbamente le vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. Laddove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle ecclissi che accadono ancorchè strane, non temiamo, non ci turbiamo; anzi, a fin di mirarle più attentamente, caviamo subito fuori le conche d' acqua, e quivi, come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto d' esse, i principj, le declinazioni, i progressi, i dicrescimenti: nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti

funesti di un sì bel volto, e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia, la quale abbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiam che fra poco d' ora ritornerà agli oscurati pianeti la lor chiarezza, e ch' essi stanno nascosti, non sono perduti. L' istesso noi, morendo, sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come i Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di risurrezion corporale? *Et contristabimur sicut et caeteri qui spem non habent* (1. ad Thess. 4. 13)?

VII. Oh quanto inescusabile in noi sarebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì che femmine imbelli, che teneri fanciulletti si son recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della Morte più spaventosi, ed o su le croci han cantati salmi di giubilo, come Mammete e Vito, bambini amabili; o nelle fiamme hanno spiccati salti ancor di trionfo, come Apollonia e Lucia, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che su l' istessa graticola ardì scherzare, ed offerire le sue carni arrostite per lauto pascolo ai suoi tiranni voraci. *Ne laeteris; inimica mea, super me* (Mich. 7. 8); sentite come i giusti si beffano della Morte con quell' insulto bellissimo che impararono dal profeta Michéa; *ne laeteris inimica mea, super me, quia cecidi* (Ibid.). Lascia pure, o Morte, di andare di me superba, quasi che tu m' abbia atterrato. *Consurgam, cum sedero in tenebris* (Ibid.). Dappoichè sarò stato per alcun tempo a giacere tra l' alte tenebre d' un sepolcro, sorgerò, sorgerò. *Dominus lux mea est* (Ibid.). E non so io che il mio Signore ha da essere quel bel Sole che mi ravvivi? *Iram Domini portabo quoniam peccavi ei* (Ib. 7. 9). Porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno coll' andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò fin a quando? *Donec causam meam judicet* (Ibid.). Sino al dì del Giudizio; non più, non più. E allor che sarà? *Educet me in lucem, educet me in lucem* (Ibid.). Oh che gioja, oh che giubilo, oh che trionfo! *Educet me in lucem.* Verrò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma immortale. *Et videbo justitiam*

ejus (Ibid.). E vedrò quanto Dio sia giusto in premiare nel corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come savissima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto che non sia l'anima sola a godersi in Cielo la propria immortalità e la propria beatitudine, ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il corpo; e però lo rende oggi a Cristo, per avvivare, nella trionfale risurrezione di lui, le speranze nostre? Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra Fede richiedere quanto vuole. Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distrugga: beato lui! Ben intendiamo che non è crudeltà tôrre dalla quiete de' granai la sementa, ed esporla all'acque, ai venti, alle brine, a' ghiacci; alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medesimo che marcisce, quel frumento medesimo ha a rifiorire; nè potria rifiorire, se non marcisse.

PREDICA XXXVII

NEL LUNEDI' DOPO PASQUA

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel; et nunc tertia dies est hodie, quod haec facta sunt.
Luc. 24. 21.

I. Chi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, chi teme troppo; e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile; e paventa ogni rischio, benchè leggiero. *Res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei pertanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discopro questa mattina un timore che in cuor mi è sorto. Temo che voi non venghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avete animosamente intrapreso in questi dì sacri. Non vi offendete però di ciò, miei signori, non vi offendete; perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo ch' io ne scorga; nè anche nasce da vile stima ch' io m' abbia della vostra pietà, della vostra sodezza, del vostro senno: nasce, se così mi fia lecito di parlare, da grande amore. Benchè, a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero o sì inverisimile, che non porti il pregio dell' opera prevenirlo. E non udiste ciò che pur ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri pellegrini che andavano in Ema-

usse? Si erano essi, non può negarsi, da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza ai detti di Cristo, e concependo indubitate speranze della resurrezione di Cristo. *Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel.* Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi nol veggono, che fanno i poverini? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d' increduli, a tacciarli di mentecatti. *O stulti et tardi corde ad credendum!* (Luc. 24. 25.) Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propostosi. Chi però mi promette, o signori miei, che innanzi a dimani sera, ch' è dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì; qualcun di voi non cominci ancor egli a mutar sentenza, a cambiar di volontà ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette che non pensi a tornare alle usate pratiche? Chi mi promette che non pensi a ridursi ai pristini giuochi? Chi mi promette che non pensi a riamare, ahi pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa: mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, a fine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza che merita chi, solamente premendo in ciò che può esservi di profitto, non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere dall' aver di cuore trattati i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

II. E primieramente io non vi niego, uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta vi sarà facilmente di qualche pena; che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni avverse, e che però vi converrà di farvi un poco di forza a perseverare. Ma dite a me: per quanto spazio di tempo vi converrà di usare a voi questa forza? Per anni ed anni, (non è così?) per un corso lungo di età che vi sopravanza, prima di arrivare alla morte. Oh Dio! e che sarebbe, uditori, se quella morte, la quale a voi par vedere così da lungi, in oscurità, in lontananza, fosse oggimai vicinissima al vostro albergo; e voi frattanto,

per impazienza di perseverare ancor pochi mesi in cotesto stato più regolato e più saggio, perdeste la corona promessa ai perseveranti? Non so se mai vi sia caduta in pensiero una osservazione, la quale, ognor ch' io la feci, mi spremè quasi dagli occhi a forza le lacrime per pietà. Avevano i miseri Israeliti aspettato Mosè dal monte con gran longanimità, senza mai dar per ancora veruno indizio o di cuor ribelle, o di spiriti irreligiosi: quando finalmente, attediati della dimora, cominciarono a infastidirsi; e divisandosi che omai Mosè si fosse affatto dimenticato di loro, e che però non dovesse ritornar più, o almen dovesse indugiare infinitamente, deliberaron di eleggersi un nuovo capo; e per poterne più agevolmente disporre a loro volontà, non isdegnarono di soggettarsi ad un bue, quantunque dorato. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis foenum* (Ps. 105. 29) E già avevano allegramente cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuochi, la religione in idolatria: quando ecco sopraggiunge a un tratto Mosè, il quale a quello indegno spettacolo divampando di un implacabile zelo, spezza incontanente le tavole della legge, sgrida Aronne, stritola il simulacro: e assoldata tutta la tribù di Levi, ne scorre a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita e disarmata; e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccide alla rinfusa in brev' ora presso a ventitrè mila persone, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso. Or io vi addimando: quanto credete, o signori miei, che costoro avesser trascorso pazientemente in attendere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo meno, come il dottissimo Abuleuse dimostra ne' suoi comenti. Sicchè quando avessero con egual pazienza aspettato cinque altri dì, chè tanto appunto differì quegli a tornare, non avrebbono nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, uditori, a gran compassione la disgrazia di questa turba? Infelice! per incostanza di sì poche giornate patito tanto! Oh sventura indicibile, oh caso strano! Ben ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbj; che chi si lascia vincere finalmente dall' impazienza, non può far mai se

non pazze risoluzioni. *Impatiens operabitur stultitiam*; *impatiens exaltat stultitiam* (Prov. 14. 17. et 29.). Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe, se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v' infastidite, dicendo fra voi medesimi: che fo io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? Eh non dite così, dilettissimi miei, non dite così; perchè potrebbe avvenire che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse neppure a mesi, neppure a settimane, ma a pochi giorni. La morte forse è già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita: e volete voi cader d' animo per sì poco? *Vae iis, qui perdiderunt sustinentiam, et dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas!* (Eccl. 2. 16). così protesta l' Ecclesiastico ad uomini sì incostanti. *Vae iis, vae iis!* Che cosa sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? Oh quai singhiozzi, oh quai fremiti voi dareste per tutta l' eternità! Ed oh come ognora, accompagnando nell' Inferno le strida degli Israeliti impazienti, ancor voi direste: per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam qui; e l' incostanza di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli!

III. Ma su, passi per conceduto che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono o la gioventù ancor fiorita, o la complessione ancor forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevole di mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in ciò quei contrasti ch' or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno ciascun giorno più le presenti difficoltà: e siccome al sorger del Sole cadon le nebbie, ed all' apparir della vampa sparisce il fumo, così anche al crescere che in

voi sempre farà la grazia divina, si dilegueran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone, caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uom così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhi di fronte. Indi, qual giumento, applicato a girar la mola, avea d' intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchi lividi, di femminelle sfacciate che lo insultavano: e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual orbo: nè mai da lui si partivano, che coi pugni, coi calci, con le guanciate non ne avessero preso un crudel trastullo. O Sansone, Sansone, e dove è ora quella virtù che rendevati sì temuto? quella virtù, dico, con cui ti spezzavi d'attorno i lacci di nervo, quasi fossero stroppe mostrate al fuoco: e ti recavi in collo le porte delle città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non sei tu quegli che già sfidavi a lottar teco i lioni, e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, gli soffogavi e ne lasciavi i cadaveri in preda all' api? Non sei tu che fugavi gl' interi popoli? Non sei tu che spiantavi gl' interi campi? E come dunque i cagrolini si fanno or beffe di te co' loro latrati, e a te non dà neppur l'animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi sia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tonduti; ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, rimetteranno; e allora oh come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edificj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fier macello, ch' egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, uditori? Ora così appunto fingete che sia di voi. Sono in voi di presente i capelli bassi, ch' è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavo, se i

Demonj con sozze larve v' inquietano, se vi dan frequenti molestie le tentazioni? Ma che? concedete un poco di agio alla Grazia, sì ch' ella cresca, ed allor vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel battesimo riceveste; ravviverassi la fede, rinverdirà la speranza, riaccenderassi la carità, in una parola, *insiliet in vos Spiritus Domini* (1. Reg. 10. 6): e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che neppure avrete a terrore l' istessa morte. Senza che, chi non sa che tutti i principj sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo, a' cavalli è più nojoso patire il morso, a' cammelli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi a' primi assalti; chi scioglie in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni; chi s' incammina per terra, più facilmente si stanca ai primi pellegrinaggi. Non vi sembri nuovo però, se nella vita cristiana l' istesso accada. Quindi osservò con singolare acutezza Filone ebreo, che le prime acque nel deserto incontratesi, fur le amare; le altre poi furono sì deliziose, sì dolci, che, come tali, a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirate dunque a quelle difficoltà, le quali ora vi si parano innanzi al divin servizio; perciocchè queste sono difficoltà, da principio comuni a tutti. A tutti è duro da prima frenar la carne, custodire la lingua, reprimere l' ira, soggiogar l' alterezza; ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse, di voi stupiti, direte con Agostino: *o quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum* (Confess. I. 9. c. 1.)! Oh che allegrezza è questa, oh che pace, oh che contentezza! Non avrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quae modo amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret.* Siasi pertanto pur vero ch' or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi familiari; non però voi do-

vete disanimarvi, perchè o moriate o campiate; ella sarà breve. *Usque in tempus, usque in tempus*, (sono parole infallibili di quel Dio che non può mentire) *usque in tempus sustinebit patiens*; e poi? *et postea redditio jucunditatis* (Eccl. 1. 29.).

IV. Benchè non vedete voi che cotesta scusa, da voi recata finora, o sia verità o sia velame, se nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficoltà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poi che sarete ricaduti, a risorgere! Non sarete allora più infievoliti, più languidi, più abbattuti? Non si accresceranno i mali abiti? non s' imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento, a mio parere, è sì forte, che non ha replica. Contuttociò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare, che ricascando, non solo vi sarà malagevole di tornare allo stato d' ora, per ciò che appartiene a voi, cioè perchè voi sarete prostrati più, ma parimente per ciò che riguarda al Demonio, e per ciò che rimira Dio. E quanto al Demonio, io vel farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

V. Avverrà talora che un nobile Cristiano venga fatto in Algeri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenze anzi discrete che rigide, e più cortesi che strane. Si prevale egli però della buona opportunità; e perchè le guardie non sono un dì sì sollecite o sì sagaci, che fa il meschino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al mare; ed ivi scorta una fusta pronta, rimettesi in libertà. Benissimo. Ma s' egli sia tanto stolto, che di nuovo lasci raggiungersi e ricondursi sotto l' ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì, tra quali carceri, sotto a quali custodie credete ch' ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le latomie africane, sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era premesso di respirare liberamente all' aperto, or non vedrà neppur lume. Se

prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, or neppur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men abile ai pristini tentativi, non andrà dì, ch' egli non sia macerato con lunghe inedie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il Demonio, uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi; ed, o perch' ei vi guardasse con minor cura, o perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano: non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritorniate in potere? Ve lo dirò con la formola tolta da un Geremia. *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (Thr. 3. 7.): vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte; ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumaedificabit adversum vos* (Thr. 3. 7.); chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i passi, non vi lascerà neppure un angusto spiraglio, onde mirar cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezion che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, di amori: se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi ai ridotti: se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce divina mal possa udirsi; ed in una parola, egli adoprerà tutta la malvagità, tutta l' arte, per più non perdervi: *circumaedificabit adversum vos; ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (Ibid.). Guardate dunque, o Cristiani; perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, chè non sono questi pericoli da scherzare.

VI. E ciò per quello che si appartiene al Demonio. Quanto a Dio poi, chi non sa che voi, ricascando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede, affinchè sorgeste? Perocchè ditemi: come volete ch' egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di

parola e dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattar da uomo di onore? Giuda, per mantener la promessa fatta a Giacobbe di restituire a lui Beniamino dall' Egitto, si offerse a restar egli in dura prigione. Giosuè per mantener la promessa fatta a' Gabaoniti, di serbar loro amistà, come collegato, s' indusse a trarsi addosso un' aspra battaglia. Regolo, quantunque Gentile, per mantenere ancor egli a' Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad un' atrocissima morte, chiuso ignudo dagli emoli in una botte, foderata tutta di pungoli spaventosi. E a fine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un appetito di senso? non di reprimere un impeto di furore? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor bennato. *Irrisor est non poenitens*, (così dice il gran prelato Agostino) *qui adhuc agit quod poenituit, et peccata non minuit, sed multiplicat.* Questo è un beffarsi di Dio, questo è un uccellarlo; questo è trattarlo da meno assai che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui, per vil ch' egli siasi, non volet' essergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi, tornando a peccare, prorompete in un atto d' ingratitudine il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da creatura mortale, qual è sprezzare la grazia restituitavi dopo il primo peccato; e che però voi siete allor quella terra chiamata già dall' Apostolo *terra reproba* (ad Heb. 6. 7. et. 8.), la quale avendo ricevute dal cielo larghe rugiade, *saepe venientem super se bibens imbrem*, in cambio di dar erbe oppurtune, produce spine, produce sterpi, *profert tribulos*, nè perciò più altro si merita, se non fuoco; *cujus consummatio in combustionem*. Aggiungete, che date più grave scandalo; aggiungete, che dimostrate più sordida sfacciatezza; aggiungete, che voi cadete nel numero di quei cani tornati al vomito, di cui si dice che sono sì abbominevoli innanzi a Dio. *Canis reversus*

ad suum vomitum (2. Petr. 2. 22), così abbiamo in S. Pietro. *Canis qui revertitur ad suum vomitum* (Prov. 26. 11.), così abbiam ne' sacri Proverbj. Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete: *Imprudens, qui iterat stultitiam suam* (Ibid.). Vi par però che, almen per quello che aspetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah, se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai diffinito sì chiaramente il Principe della Chiesa. *Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam, post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato* (2. Petr. 2. 21).

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne abbiam una che, bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione; perchè, quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto; ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. È manifesto che presso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso ed in numero ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza. *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti* (Sap. 11. 21). Sicchè non solo il Signore ha già stabilito precisamente quante anime vuole al mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i lor passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo che in veruna cosuccia quantunque minima, abbiasi punto a trasgredir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, ch' abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi; onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual di poi commettiamo, egli o ci tronchi improvvisamente la vita, oppur ci tolga impensatamente di senno: e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udite Sant' Agostino, per la cui bocca io vi ho finor favellato. *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum finemque compleverit; quo consumato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari*

(De vita chr. c. 3). Nè di ciò mancano nelle divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse prima degli Amorrei, di poi de' Pentapoliti, ed appresso de' Farisei. Ma, lasciate queste da parte, nè dirò una, la qual è la più cospicua. Peccarono gli Israeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando; e tuttavia col gastigo dato ad alcuni sempre andò congiunto il perdono donato ad altri, finchè i meschini non si trovarono a vista della famosissima terra di promissione. Quivi tornarono essi a peccar di nuovo, rammaricandosi, come altre volte di Dio, perchè gli avesse voluti trar dall' Egitto. Allora Iddio tutto irato dice a Mosè: e fino a quando ho io più a sofferire pazientemente le villanie di costoro? Io gli voglio tutti distruggere, quanti sono, con una general pestilenza, gli voglio spiantare, gli voglio sterminare, gli voglio ridurre al niente. *Usquequo detrahet mihi populus iste? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam* (Num. 14. 11). Contuttociò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l' uscir dell' Egitto, o non molto prima, a tutti fu contento di perdonare; ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n' erano usciti, non fu possibile che egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi sapreste voi dir qual fu la ragione, la quale addusse Iddio di sì fatta disuguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro lo avevano irritato già dieci volte. *Tentaverunt me jam per decem vices.* Dieci volte già, dieci volte mi hanno irritato; perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenea minutamente contate tutte le volte ch' egli voleva tollerarli! O se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual era l' ultimo termine del perdono, trovato avessero per ventura un amico accorto e animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: fermatevi: basta, basta, non passate più oltre, chè dopo questo vi sarà al tutto vano sperare pietà; quanto rilevante servigio avrebbe lor fatto! Ma chi lo volea mai sapere? Troppo incerto è un tal nu-

mero, troppo vario: nè si osserva con tutti una stessa legge; ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond' è che Iddio, se fino al decimo eccesso avea stabilito di sofferir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco e di Gaza, di Tiro e di Edom; e però udite ciò ch' egli fe' dinunziar loro per bocca di Amos profeta. *Super tribus sceleribus Damasci et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gazae et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom et super quatuor non convertam eum* (Amos. 1. 3. 6. 9. et 11). Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi che al quarto eccesso egli avrebbegli abbandonati; e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri seguaci in ciò dell' interprete massimo S. Girolamo (Vid. apud Sancium in Amos. 1). Or, posta una dottrina sì soda, sì sussistente, venite qua, Cristiani miei, dite un poco: che sapete voi che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell' ultimo, il quale Iddio nei suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? Avete forse voi del contrario certezza alcuna? Che diss' io certezza? Ne avete forse voi qualche indizio: qualche barlume? Anzi, avendovi Iddio tollerati già non solo, come gli Ebrei, fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino al cento, è molto più verisimile ch' oggimai voi dobbiat' esser puniti ch' esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Ahimè, credetemi ch' io per voi tutto palpito, tutto tremo, solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, il qual voi trattate or di fare, questo sarà forse quello a cui non rimane più grazia di sorte alcuna. Non perchè al peccatore, (ponete mente) non perchè al peccatore, finch' egli ha vita, o finch' egli ha libertà non sia sempre possibile ravvedersi di qualsiasi gran peccato; questo non può dirsi in sincera teologia; ma perchè, quand' egli n' ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, convien che al primo, il qual di poi

ne commetta, *illico perculiatur*; ch' è quanto dire, o egli muoja, o egli ammattisca: o, se non altro, restisi privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene che alcun si salvi. A che volere star dunque più irresoluti? Signori no: bisogna fissare il chiodo. *Clavos tuos consolida* (Is. 54. 2). Non lo dice Dio forse chiaro per Isaia? No, che non è materia questa di lunghe consultazioni; nè si vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo, qual egli siasi, o di vendetta, o d' interesse, o di amore, o di vanità. A tutti i patti convien che facciate un poco di forza, e dacchè voi per misericordia divina vi siete già felicemente riscossi della schiavitudine del peccato, convien che vi risolviate a non ricadervi, vadane ciò che si vuole: vadane roba, vadane riputazione, vadane amici, vadane ancor, se bisogni, la vita stessa. Prima morire, che più peccare: prima morire, prima morire. *Agonizare pro anima tua*, (sentite come lo dice ben l' Ecclesiastico) *agonizare pro anima tua* (Eccl. 4. 33); e se neppur questo è bastevole, ancor si muoja: *et usque ad mortem certa pro justitia.*

VIII. Oh quanto grande fu l' allegrezza che il Cielo pigliò di voi, quando voi già fermi per queste sacre feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di casa vostra, ne andaste alla chiesa, vi accostaste al confessionale e quivi inginocchiativi a' piè di quel Sacerdote, il quale vi sostenea le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro; e poi, battendovi il petto e bassando i lumi, con vero interno rammarico gli diceste: Padre, io peccai! Oh come allora tutti gli Angeli insieme ne fecer festa! Oh che tripudj, oh che trionfi, oh che giubili se ne videro infra i Beati! Che affettuose congratulazioni ne furono tosto fatte a Maria vostra protettrice, a Gesù vostro Redentore, a Dio vostro padre? Vi basti di risapere, che tutti i giusti unitamente non erano allora al Cielo di tanta gioja, di quanta gli era ciascun di voi per se solo. E voi, dopo avere al Ciel dato un sì gran diletto, già cominciate a disegnar di ritorglielo, come farebbe chi oggi vi presentasse un ricco regalo,

e poi dimani ve lo mandasse ripentito a richiedere? Oh che inciviltà? oh che insolenza! E altro è ciò, ripiglia il Savio, che un rendersi al tutto odioso? *Hodie foeneratur quis, et cras expetit: odibilis est* (Ecc. 20. 16). Io fui per dire, ch' era forse meglio che voi non lusingaste tutti i cittadini celesti con la speranza di avervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetere in lutto, i lor canti in lagrime e l' onore lor fatto in più grave affronto. *Vae, filii desertores*; (vorrei gridare tutto irato, se così fosse, con Isaia), *vae filii desertores* (Is. 30. 1,)!, così dunque si viene a mancar di fede, *ut addatis peccatum super peccatum*? Mirate bene: voi avete già fatto prova di due padroni, del Demonio e di Cristo. Servito avete variamente alcun tempo or l' uno ed or l' altro; sicchè oramai si può credere che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo, aver lasciato il Demonio ed esservi di presente ridotti a Cristo, lasciate Cristo e ritorniate al Demonio, che sarà ciò? Non sarà un sentenziare a note apertissime, che la servitù del Demonio vi par migliore, che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit*, (fu ponderazione tremenda di Tertulliano) *et judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit* (De poenit. c. 2). E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, Cristiani, per quel sangue, il qual egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue tanto a voi salutare, non gliene date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Vae, filii desertores*, tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel Demonio? lasciare un Dio pel Demonio? Oh che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla servitù dell' inferno, fuorchè rancori? *Quid tibi vis in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam* (Jer. 2. 18.) *Quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis*? Adunque state pur forti, grida l' apostolo: *state, et nolite iterum jugo servitutis contineri* (ad Gal. 5. 1.). Animatevi, avvalo-

ratevi, Tutto il Cielo è pronto ad assistervi, purchè voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, chè col suo patrocinio potrete più di quel che voi credereste. Quanti ivi sono, hanno sofferte assai più aspre battaglie di quante converrà per ventura incontrare a voi: chi fu segato, chi lapidato, chi arso, chi abitò su gli scogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilicj, chi con catene, chi con carneficine atrocissime d' ogni membro. Eppure agevolmente poterono tutto ciò col favor divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto sol è non peccare più mortalmente? Stabiliscasi dunque che così sia, ed a Dio si dica col fedelissimo Giobbe: vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono, vostro sarò. *Iustificationem meam, quam coepi tenere, non deseram* (Job. 27. 6.). Toglietemi pur dal mondo, se voi vedete dover giugnere un dì, ch' io non sia più vostro.

SECONDA PARTE

IX. Io non dubito punto che voi non siate arrivati bene ad intendere quanto sia grande la necessità ch' or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta dall' amo, e se i cervi divincolatisi una volta dai lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salutevole accorgimento? Riman però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire quanto abbiam detto. Ma non dubitate: san Giovanni Grisostomo ce la dà; nè a parer mio, può darsene altra più accertata, più acconcia; e tal è: tenersi lontani dalle occasioni. Non però sol dalle gravi, (vedete bene, perchè su ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero) ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che assai da lungi potrebbono indurvi al male, sicchè se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astenghiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciati, vi astenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astenghiate anche dalle

delizie non del tutto vietate; e così andate voi discorrendo per gli altri vizj, in cui siete usi a cadere. *Hoc maximae securitatis erit occasio*, udite già le parole propie del Santo, *non tantum peccata fugere, verum etiam quae videntur indifferentia quidem esse, seu media, ad peccata vero nos supplantant. Vis pudicus esse? fuge etiam petulantem aspectum. Vis a verbis turpibus abesse? fuge etiam risum solutum. Vis ebrietate separari? fuge delicias et lautas mensas, et vinum radicitus extirpa* (Hom. 15 ad pop.).

X. Ma voi direte che dagli amici deon chiedersi cose oneste: laddove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch' altro sarebbe in verità che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non fia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse, nel rimanente, voler che voi vi astenghiate ancor da trastulli non proibiti, non sozzi, ma indifferenti, ciò vi par troppo. Troppo? Ahimè! che dite, uditori? fermate un poco; chè non mostrate, così dicendo, d' intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, ed a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate, di penitenti. E che direste se vi avess' io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilicj irsuti, silenzj indispensabili, veglie lunghe? Osereste voi dire che fosser troppo? Pensate dunque s' è troppo non voler altro se non che vi priviate di alcuni piacerucci, per altro leciti, dappoichè tanti ne avete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiungere ancor degli scandalosi! Non così certo fu di parere il re Davide allora ch' egli, ardendo un giorno di sete, bramò quell' acqua freschissima di Betlemme. Oh con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per trangugiarla in pochi sorsi, alle labbra! ma poi, tutto a un tratto restando, si mutò di animo; e, senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore. *Noluit bibere, sed libavit eam Domino* (2 Reg. 23 16). E per qual cagione fe' ciò? Sapete perchè ne risponde il pontefice san Gregorio. Si venne Davide a ricordare in quel punto dei diletti pigliati più anni innanzi con

Bersabea: e però, colmo di profondissimo orrore, riputò audacia che più pensasse a cavarsi capricci leciti chi si era un tempo sfogati anche i disonesti. *Et quia se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus voluit etiam a licitis abstinere* (Greg. hom. 34 in Evang.). Pare a voi dunque gran fatto che, ricordandovi ancora voi degli spassi da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d' esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo, come sarebbe d' un festino, d' un ballo, d' una commedia, d' un libretto amoroso, di un detto vano? Ah nò, signori miei cari; non convien credere che l' istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch' egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture che gl' Israeliti, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda; e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispregiar la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario: per tacer d' altri, che qui sarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque ch' è chiedere da voi troppo, chieder che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque piccole; perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

XI. Ma senza ciò, guardate ch' altra risposta io vi voglio dare inaspettattissima. Voglio che voi, com' io dicea, vi astenghiate dalle occasioni leggieri, non però per vostra maggior mortificazione, signori no, ma per maggior comodo vostro; mercecchè assai più difficile vi sarebbe donare un poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle tutto. Mi spiegherò. S. Giovanni Grisostomo muove un dubbio, che a certi giovani, vagheggiatori di dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo. Per qual cagione allora che Cristo corroborò nella nuova legge i precetti intimatici dall' antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterj, dannar gli stupri, dannar le

fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de' guardi, i quali nulla per se stessi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta degnissima del suo ingegno, cioè divina; e dice; Cristo aver proceduto così, per facilitarci la strada del Paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo, qual si dicea: quanto più duro ci sarà, dopo quel guardo, non ritenere nella mente l' amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarsene, non cedere a quegli assalti che tosto il senso ribelle ci moverà, per far che passiamo alle fornicazioni, agli sturpi ed agli adulterj, che non ci sarebbe stato difficile l' astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo! Il non guardare agevolmente si ottiene da chi che sia con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distrarsi a qualche altro affare; ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti che succedono dopo di aver guardato. Questi richieggono un valor sovrumano, una virtù somma, quale non si possono promettere di sè stessi neppure i Santi, e però conchiude il Grisostomo, *propterea et Chistus eum supplicio mulctavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit contuitus, ut majore labore non liberaret* (Hom. 2. in epist. ad Rom.). Essendo assai men difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo quand' egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto incendio. Or veniamo al nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c' è? Non cominciare a condescendere ad esse neppure in parte, (intendete, cristiani?) neppure in parte, perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, sarete stretti ad appagarle di brieve ancora nel molto.

XII. Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della difficoltà che ritrovano, già risorti, a non ricadere? Lo credo anch' io. Se voi tenete, in casa vostra i fomenti d' ogni libidine; se ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la camera se non che pitture

lascive, vergognosi trofei della impurità; se a vostri sensi mai non osate interdire un piccol trastullo; ma o voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli, o voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; o voi beviate, e volete a dissetarvi i falerni più vigorosi; se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina; se conversate del continuo con gente che ha sbandita dall' animo ogni pietà, dal volto ogni verecondia, se non ragionate mai, che i discorsi vostri non sieno o licenziosi ne' racconti che fanno, o svergognati nei proverbj che usurpano, o sregolati nelle brame che esprimono; se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v' incita a peccare, come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello ch' io, sol per cagion di esempio, vi ho divisato nell' unico peccato di senso, fate voi ragione che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia malavvezza. Sei tu forse troppo sfrenato in correre al sangue? Prescriviti una legge di soffogare, appena nato lo sdegno. Il dissimular su' principj una paroletta pungente ti sarà nel vero molesto, ma tollerabile; laddove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti sarà poi difficile uscir d' impegno! E tu sei forse troppo scorretto nell' accenderti in giuoco? Imponti un obbligazion di non appressarti, benchè invitato, alle bische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile; laddove se tu per esso rientri in cricca, quanto ti sarà poi penoso ristar dal vizio! Ha la natura donate l' ale agli uccelli, signori sì; ma per qual effetto? Perchè si sbrighino dalle panie, da' lacci, poi che v' han dato? Non già, ma perchè gli schivino. Lo schivarli fia loro leggier fatica: ma lo sbrigarsene, oh che dibattimenti richiede, oh che strappate, oh che scosse, nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a San Giovanni Grisostomo fia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati i pii sentimenti ci serviranno come l' ale agli uccelli, non ad uscire da quelle reti che il Demonio tien tese per l' universo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi

siamo, sarà difficile spiccare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi. *Sed quantumcumque resilierimus, capti sumus* (Chrys.. hom. 15. ad pop.). Su dunque questa sia quella pratica divinissima, la qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenersi lungi dalle occasioni di peccato, quantunque piccole, da lacciuoli. *Qui cavet laqueos, securus erit* (Prov. 11. 15.). E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio, perchè quantunque la perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito, non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

PREDICA XXXVIII

NEL MARTEDI' DOPO PASQUA

Pax vobis: ego sum, nolite timere Luc. 24. 36.

I. Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudicj si governi dall' apparenza. Alza gli occhi al cielo di notte quel semplice pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l' ordine delle stelle; e rimirandole a paragon della Luna; con un sorriso fastosetto, anzi, audace, le sprezza tutte, quasi che tutte sien come lumi minori, ch' alla maggior lumiera faccian corteggio. Eppure questo è sì falso, che non v' ha stella nel firmamento, per minima che ella sia, la quale non vinca cento e cento volte la Luna nella grandezza. Che se voi diciate a costui come quelle stelle medesime, che a lui sembran sì piccole e sì sparute, tutte son della Terra tanto più vaste, che la conterebbono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben centoquindici volte nel loro seno, quanto stenterà egli a darvi credenza! Stimerà inoltre che alcune, le quali si movono con velocità rapidissima, stieno ferme; e ch' altre, le quali dimorano in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall' apparenza, riputerà esser tutti verissimi que' colori, de' quali mira sovente l' Iride adorna. Crederà che il Cielo ne' dì sereni sia dipinto

di vero azzurro; penserà che l' aria alle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se varrà dar egual fede anche a quello che l' acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d' esse ogni remo; nè mai su fusta veloce le solcherà, ch' egli, volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall' apparenza, e sia del numero di coloro, di cui disse santo Agostino, che *tota regula intelligendi est consuetudo cernendi.* Ma che serve addurre a tal uopo prove straniere? Quando questa mattina gli Apostoli vider Cristo entrare nel loro cenacolo a porte chiuse, e mostrar piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tale orrore, che volean darsi precipitosi a fuggire, come da una fantasma terribile che venisse a pronunciar loro non pace e felicità, ma sangue e desolazione. *Conturbati et conterriti existimabant se spiritum videre* (Luc. 24. 37.). Eppure quando poi, fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior agio, la scorser tanto differente da quella che immaginavansi, che non capivano alfine in sè per lo giubilo; *mirabantur proe gaudio* (Ibid. 24. 41.); e non mai si saziavano di contemplare come pegni faustissimi di salute quelle ferite medesime, le quali dianzi temevano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi che somigliante per appunto è l' inganno di più uomini cristiani, i quali, volendo giudicare della vita spirituale sol dall' esterior suo sembiante, ne formano concetto sì orrido, e sì odioso, che stiman esser lo stesso accostarsi a Cristo ed avvicinarsi a morire. Credono di non avere a sperimentare mai più quel che sia diletto; quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal consorzio e dalla conversazion di quel Dio che sotto spoglie di spavento nasconde auspici, di pace. *Pax vobis: ego sum, nolite timere.* Disingannatevi dunque quanti qui siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a' miei detti, mentr' io per l' ultima volta vi mostrerò, non essere la vita spirituale, quale

a voi sembra, terribile e tormentosa, ma piuttosto essere dilettosa e gioconda.

II. Ed in prima io so non potere alcuni di voi finir mai d' intendere come un uomo spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni che passano per intere e per innocenti, ma è sottoposto a molti patimenti, anche strani E qual è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto, esser motteggiato or da questo ed or da quello, tollerare inopia nel vivere, infermità nell' ossa, insulti nell' onore, aggravi negl' interessi; e può tal vita non essere infelicissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate in vero dinanzi sul bel principio del mio discorso, quasi insuperabile scoglio che mi atterrisca all' uscir di porto. Ma guardate quanto poco io la prezzi; ch' anzi vi dico, che le persone di spirito non solamente son use spesso patire di questi mali, da voi pur ora aggranditi assai più del giusto, ma che ancor gli vogliono spontaneamente patire; tanto che, quando esse non gli abbiano in casa pronti, ne vanno a caccia. Voi mi dite ch' esse patiscono villanie; e io vi aggiungo di più, che se le procurano: come fece un Simeone, il qual si finse anche matto, per incontrar più noiosi i dileggiamenti. Voi mi dite ch' esse patiscono povertà; e io vi aggiungo di più, che se la procacciano: come fece un Francesco, il qual comparve anche ignudo, per addossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite ch' esse patiscono malattie; ed io vi aggiungo di più, che, per quanto è lecito, ancora se le fomentano: come faceva un Bernardo, il quale, per essere più cagionevole di persona, abitava volentieri negli eremi di cielo meno salubre. E non vedeste voi come questi continuamente dimagransi co' digiuni, si straziano co' cilici, si squarciano con le catene, e si consumano con le vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbono far di meno? Ma che direte per questo, che sieno miseri? No, no; ripiglia il gran prelato Salviano. *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo: et ideo non possunt cujusquam falso judicio esse miseri qui sunt vere sua conscientia beati* (Lib. 1. de Prov.). Mentre i giusti con tanta

avidità vanno in cerca di somiglianti miserie, comperando a tanto loro costo un terreno di aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna dunque inferire che qualche gran tesoro vi sappian essi conoscere, a noi nascosto. Ma qual è mai? Son le interne contentezze, son le interne consolazioni, son quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio su la terra medesima rende il cambio di ciò che vassi ad or ad or sofferendo per amor suo. Conciossiachè che vi credete, uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi servi, come dicono alcuni, perchè gli vuole di poi premiare nell' altra? Oh quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmente premiarci nell' altra vita, farà bensì, come notò S. Bernardo, che qui non ci porga rimunerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applausi, di vanità; ma non farà ch' egli ancora qui non ci anticipi le celesti di vero gaudio. Ai combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? eppur vediamo che lor frattanto si sborsa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. Agli agricoltori non è promessa una copiosa mercede alla fine della ricolta? eppur vediamo che loro frattanto si somministra altresì un decente sostentamento ne' dì della mietitura. *Nimirum et operariis hujus saeculi* (dice il Santo) *solet cibus in opere et merces in fine dari* (Serm. Ecce nos reliquimus omnia). Or così appunto pensate che faccia Dio. Ci tien ben egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per questo nella presente ci frauda di un sufficiente stipendio. Aveva Iddio già promessa agl' Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d' ogni dovizia; e tuttavia con quanta lautezza gli andò provvisionando anche prima per li deserti! Pare che Dio avria potuto dir lor con buonissima fronte; orsù, per ora sostentatevi al meglio che voi potete. Vi bastino e quelle radiche amare, e quelle lambrusche salvatiche che voi troverete per via. Fate pure per ora d' ogni erba cibo, perchè verrà di poi tempo, in cui sguazzerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Avrete allora le viti sempre feconde, le biade

sempre granite, gli ulivetti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d' ogni intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari popolati di saporitissimi pesci. Però non vi paia ora grave se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro, eppure nol disse; ma trattogli con tanta splendidezza negli eremi, quanta nemmen altri godeva nella città. *Pluviam voluntariam segregavit Deus haereditati suae* (Ps. 67. 10). Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispense d' Egitto ed alle cucine de' Faraoni; e per provvedere non solamente al bisogno, ma ancora alla svogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la moltiplicità di tutti i sapori. Ricredasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade che, perchè Dio tien preparati nel Paradiso a' suoi servi que' torrenti di nettare giocondissimo, per questo in terra gli sostenti con sughi di disgustosi aconiti. Anz' io vi dico, ch' egli anche qui somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete. *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit* (Apoc. 2. 17).

III. Resta sol però di chiarirsi se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane, siccome appunto le delizie provate dagl' Israeliti dentro i deserti avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle città. Ma facilmente ne rimarrete convinti, se osserverete la diversa qualità de' diletti che sono proprj delle persone di spirito e delle persone di mondo: perocchè, come voi sapete, i diletti dell' une sono di corpo, i diletti dell' altre sono di animo; e non ha dubbio che i diletti dell' animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant' uomo, troppo singolar partigiano della virtù, potrebbevi per ventura parer sospetta di falsità, o almen di amplificazione; ma ell' è proposizion de' Gentili medesimi, d' un Plutarco, d' un Seneca, d' un Platone, d' un Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l' umana beatitudine non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell' intelletto. Io non voglio

ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili e indubitate, ma vóglio argomentar solamente con l' esperienza. Chi di voi non ha udito, o signori miei, raccontare più volte quella gran festa che fece un giorno Archimede, filosofo di gran nome, allor ch' entrato in un bagno a fin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè meccanica, che lungamente indarno avea specolata? Fu tanto il giubilo ch' egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell' acqua, a guisa appunto di delirante o d' estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *reperi*, *reperi*; l' ho trovata, l' ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di sè medesimo e tanto alienato da' sensi, che nemmen prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Or venite qua; soggiugne Plutarco, dopo aver contato un successo così mirabile; nominatemi qualche Apicio, (uno de' più golosi che mai fossero al mondo) il quale, dopo d' essersi empito il ventre delle starne più saporose, o de' fagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch' egli dirottamente gridando: *voravi*, *voravi*; ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Polieno, (uno de' più libidinosi che leggansi nelle storie) il quale, dopo avere sfogata la sensualità tra i saturnali più osceni e tra i lupercali più liberi, se n' uscisse così brillante dal lupanare, e andasse anch' egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *amavi*, *amavi*; ho amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell' acuto filosofo. *Neque vero audivimus vel gulosissimum quemquam clamare: voravi; vel lascivissimum: amavi; cum quidem et sint et fuerint innumeri intemperantes* (lib. Non posse suaviter vivi secundum Epicurum.). Chi non iscorge però quanto dei piaceri del corpo sien più vementi le contentezze dell' anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto che prova l' anima solo in contemplar verità naturali e caduche, che avanza di moltissimo quello d' ogni altro senso; ditemi dunque, qual sarà il diletto che prova in contemplar verità divine ed eterne! Oh chi potesse ridire l' inenarrabile gioia di un cuor divoto,

solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo, oh chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem* (Ps. 88. 16.). Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per prova. Ma: *revera*, (sento che mi attesta un Bernardo) *revera illud solum et verum est gaudium, quod non de creatura, sed de Creatore percipitur, et quod cum possederis, nemo tollet a te; cui comparata omnis aliunde jucunditas moeror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum foedum est, omne postremo quodcumque aliud delectare possit, molestum est* (Ep. 110.). E non contien Dio eminentemente in sè stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar egli a' colori il bello, di cui l' occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l' armonico, di cui l' udito è sì disioso? a' corpi il molle, di cui il tatto è sì amante? a' fiori la fragranza, di cui l' odorato è sì vago? Or chi non vede pertanto, che mentre l' anima interiormente gode il suo Dio, gode in un oggetto solo adunati perfettamente tutti quei beni che fuor di Dio godrebbe imperfettamente divisi per varii oggetti; e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch' è forse quello, a che pretese acutamente di alludere il santo Davide quando disse che anelava a un' acqua di vena. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (Ps. 41. 1.). E che? non poteva, s' egli non era più che un cervo assettato, contentarsi de' rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah no, uditori, chè non è questo il diletto: diletto è bere alla fonte. Quindi è che i Santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze divine, n' uscivano con una noja, con una nausea, anzi con un' abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più dei loro compiacimenti corporei si dilettava; e però altri chiudevano gli occhi, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano monaco, di cui

favella Cassiano; altri si turavan gli orecchi, per non udir più voci mortali, come facea un tal Serapione abate, di cui narra Palladio; altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com' è notissimo di una Caterina sanese: ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili o alle punture de' ferri che loro tormentavano il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati: o alle putredini de' carnami, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva ai Giacopi penitenti. Io so che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto: non è però che, accostandoci ancora noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze. *Dilata os tuum, et implebo illud* (Ps. 80. 11.).

IV. Se non altro, non possiam noi sperare di giugnere a quel diletto che reca in qualunque cuore veramente spirituale quell' alta pace, che chiamasi di coscienza? *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum* (ad Philip. 4. 7.). Ed a chi dovrà invidiare chi gode di questa pace? Abbiansi pure gli empi quanto si vogliono de' lor fallaci piaceri; mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli empi? Noi vediamo che nessuna cosa del mondo, finchè si trova in moto, gode mai quiete, ma allora la gode, quando ella sia pervenuta al fine del moto. Vedete il sasso? allora solo si quieta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco? allora solo si quieta, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete che, per cagion d' esempio, quel medico non si quieta, finch' egli non ha renduta all' infermo la sanità, ch' è il fine della sua operazione: e per conseguente anche il termine del suo moto. Finchè l' infermo non è pienamente guarito, sta egli sempre in sollecita agitazione; viene, ritorna, studia, ordina, scrive; ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, or osserva l' occhio; prescrive oggi un medicamento, domani un altro; s' informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha be-

vuto con gusto. Ma renduta che gli abbia la sanità: orsù, dice, or io mi potrò riposare, e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perch'egli ha già conseguito tutto il suo fine. Ora, supposto questo, statemi a udire. Qual è il fine dell' uomo, o signori miei? Non è la beatitudine? Adunque non sarà egli mai quieto, finchè non abbia conseguita la sua beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli empi quanto van lungi da simil beatitudine! *Unusquisque in via sua erraverunt* (Is, 47. 15.), dice Isaia. Ella, per consentimento di tutti i Savj, non si può ritrovare se non in Dio. E gli empi che fanno? Ora si movono verso delle ricchezze: e le ricchezze loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch' ella è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo; cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovon verso gli onori, e gli onori loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch' ella è un bene sicuro d' ogni vicenda, e noi siamo un bene sottoposto a moltissime variazioni; passate altrove, se volete divenire contenti. E così essi, non quieti ne' loro onori, si muovono verso i cibi; e i cibi loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch' ella è un bene proprio dell' uomo, e noi siamo un bene comune ancora alle bestie: voltatevi altrove, se volete rimaner consolati. E così essi, non quieti ne' loro cibi, movonsi verso i giuochi, movonsi verso i canti, movonsi verso i teatri, movonsi verso i corsi, movonsi verso gli amori; e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la beatitudine non si può ritrovar se non in un bene perfetto, stabile, sommo ed universale, il che non può convenire se non a Dio. Or che avviene però? Avviene che i peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto; mercecchè, in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio, ch' è il fine dell' uomo, così van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed or verso un' altra. *Impii in circuitu ambulant* (Ps. 11. 9.); così degli empj disse il Profeta reale. Van sem-

pre in giro. Ma quanto diversamente succede, o signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del profeta Isaia: *semita justi recta est*; *callis justi rectus est* (Is. 26. 7): e però esse sole ritrovano la lor quiete, perchè esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita giammai non si possa posseder questo fine perfettamente, e però non si possa esser giammai perfettamente beato, contuttociò, se alcuno ancora in questa vita partecipa della beatitudine, se gioisce, se giubila, sono i giusti, siccome quelli che più avvicinasi a Dio. *Hymnus omnibus Sanctis ejus* (Ps. 148. 14). Ed a chi altri? *Populo appropinquanti sibi.*

V. Non accade però stancarsi in opporre che la vita spirituale è tutta austera, tutt' orrida; tutta mesta; perchè come tale apparisce, ma non è tale; e i sensi vostri non sono in ciò quei testimonj fedeli che voi pensate. Anzi sapete voi ciò che avviene in questa materia? Ciò che succedeva a Mosè. Voi ben sapete come già Dio comparve a questo inclito personaggio su la cima del monte Sina, per dargli di sua bocca la legge che si doveva promulgare al suo popolo. Ma quanto spaventoso fu l' apparato con cui comparvegli! Parea che tutte le tempeste, chiamate da' quartier delle nuvole e degli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel monte. Il campo della battaglia era l' aria, la quale, per rendere la battaglia ancor più ferale, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte: se non che di tratto in tratto, veggendosi comparire alcune come fiaccole accese o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l' ombre, e cara la notte. Rispondevano d' ogni lato frattanto, con formidabil concerto, al muggir de' tuoni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de' tuoni. Non potevi sapere se fossero questi segni che incitassero alla battaglia, o sonassero a ritirata: anzi vedevi, che, per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono; e nel medesimo ancora che scoppiava il tuono, volava col tuono il ful-

mine. Fumava il monte agli squarci ed alle scissure che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt'ardere in breve lo stesso cielo di un funestissimo incendio. Or immaginatevi un poco, per vita vostra, che dovea fare quel popolo a una tal vista, che doveva dire. Stava egli d'ogni intorno schierato, conforme i termini che Dio gli aveva prescritti; e udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? V' erano confusamente tra essi delle donne, de' giovani, de' fanciulli, e gli uomini stessi, siccome d' intelletto assai grossolano, doveano probabilmente pensarsi, ch' ogni momento fosse l' ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna in veder precipitare quel fulmine, questo è quello che va diritto a ferirlo. Ah, dovea ripigliare quell' altra in veder salir quella vampa, questa è quella che va veloce a ingojarselo. E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andare tant' alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio se non poteva seguitarlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E di fatti io trovo che, tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli e mansueti, giacchè quel Dio sì terribile aveva loro ammazzato il lor condottiere. *Putantes Moysen esse mortuum, ad Aaron accesserunt, petentes sibi Deos fieri* (in cap. 32. Ex. qu. 2.); così disselo l' Abulense. Ma quanto andavano errati, o signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l' ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle che provava Mosè tra quegli steccati di guerra; e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio; e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni e le notti in contemplare

la sua bellissima faccia: nè fu mai tuono che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine il quale ardisse oltraggiarli neppur l' orlo de' vestimenti; anzi, se crediamo al parere dell' istesso Abulense (in cap. 19. Ex. qu. 11.), tutta quell' orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, o signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. È la vità delle persone spirituali raffigurata per la specie del monte Sina: monte, a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo grossolano, il quale non giudica se non da quello che appare, compatisce que' poverini, i quali si vogliono avanzar ivi tropp' oltre; e sarìa pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell' appetito con la ragione? E fra tanti contrasti com' è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono ch' ogni penitenza, che i giusti fanno, sia per essi un colpo fatale, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci, e come già dicevan gli Ebrei, *non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (Exod. 20. 19.), così dicon eglino: lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio; se noi vogliam vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniamcene più lontani. *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*; no, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur.* Ah discorsi egualmente iniqui e ingannati! Non solo non muojono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano, ma inebbriano la lor mente d' un nettare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno; e passando i giorni e le notti in amorosi colloqui col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s' impallidiscono gli altrui volti.. *Pax multa diligentibus legem tuam; et non est illis*, no, *non est illis scandalum* (Ps. 118. 165), come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre su la cima di questo monte, ma ci resteremo al di lungi

con quei codardi, i quali, *pavore concussi steterunt procul* (Exod. 20. 18.)? E noi non correggeremo l' immaginazione? e noi non supereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini e di tempeste, che tutta è vana? Oh imprudenza! oh debolezza! oh viltà!

VI. Posesi un giorno Seneca di proposito a rincorare sè stesso contro la morte: e di qual argomento pensate ch' ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi agli occhi là morte nel suo sembiante più orrido e più orgoglioso: e quivi stando con esso lei (come dicesi) a tu per tu: non accade, cominciò a dirle; che tu mi voglia atterrire con coteste vane comparse. Che mi stai tu qui a cavar fuora spade e mannaje? che flagelli ed eculei? Non ti vale no condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de'quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri. Invano tu mi adduti in un luogo incendj fumanti, entro a cui tu mi minacci d' incenerire: invano in un altro, spaventose voragini; entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d' attorno sì fiera pompa: so chi tu sei. *Tolle istam pompam, sub qua lates, et stultos territas: mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit.* (Lib. 3. ep. 24). Sei altro tu, che quella morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi lottato una mia vil serva? Deponi pur tante macchine di terrore; fa pur tacere tante strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore? Ma col dolore veggo io che combatte quel podagroso, e lo vince: col dolore quel ferito, e nol teme; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch' io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore che sarà forse più grave, ma sarà l' ultimo? Così rincoravasi, o miei Signori, un Gentile a sprezzar la cosa più orribile ch' abbia il mondo, a sprezzar la morte. E vaglia la verità; egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo scolare ingrato, Nerone, ei ne

ebbe l' avviso, non impallidì, non turbossi: ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie, piagnenti; e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperto, si affaticava dal suo bagno in dettare a varj scrittori, quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, a fin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand' uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo ch' ei fu Gentile: perchè poco rileva se non sia buono il maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così?) dall' esterna apparenza della vita spirituale, la quale ci comparisce davanti con un apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or bene. *Illud ante omnia meminerimus, demere rebus tumultum, et videre quid in re quaque sit. Sciemus nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.* E che vi spaventa, uditori, nella vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza che vi converrà mantenere lungi da' pubblici giuochi, o dalle universali licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti religiosi ne' chiostri, tante verginelle ne' monisterj, tanti romiti ne' monti. E non udiste mai raccontare de' Romualdi, che i sette anni interi durarono in un continuo silenzio? O dei Radulfi, che in egual silenzio durarono i sedeci anni? E se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s' impone il fuggire ogni umano commercio; ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell' orazione? Ma questo è quello, a cui con tanta facilità solevano attendere gli Antonj abati e gli Arsenj monaci, che postisi in orazione al tramontare del Sole, in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L' uso delle limosine? Ma questo è quello che con tanta liberalità praticarono i Pietri mercanti ed i Paolini vescovi, che avendo per altrui, venduti i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor sè stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penitenze, sì familiari alla vita spirituale, quasi che,

per esser voi o di complessione assai debole, o di carnagione assai dilicata, non vi dia l' animo punto di maltrattarvi con crudi strazj? Ma chi più dilicato delle Genoveffe parigine, delle Aselle romane, delle Maddalene de' Pazzi, delle Eduigi, delle Terese, delle Isabelle, che fecero de' loro corpi un macello così spietato? Non accade però che, per atterrirci, la vita spirituale ci si faccia vedere or con pani ammuffati e con acque insipide, or con cilicj irsuti e con pungoli sanguinosi. Deponga ella pure quello spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di malattie. Sappiam chi ell' è. *Tollat, tollat istam pompam, sub qua latet, et viles territat.* Questa è quella vita spirituale che tanti e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempj pieni gli annali, volgatissime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d' innumerabili. E noi non potrem essere di quei tanti? Che avevano essi? Non eran essi forse composti della carne medesima data a noi, della medesima creta? Se noi vorremo, sono preparate ancora per noi quelle istesse consolazioni, con le quali questi animavansi a patir tutto. *Numquid grande est, ut consoletur te Deus* (Job. 15. 11)? sento appunto io dirmisi in Giobbe. Noi pure possiam godere le istesse delizie, noi pure sperar la stessa mercede, noi pure operare con quella medesima carità, che rende ad un cuore amante sì facile quel che ad un cuor non amante è sì faticoso. Chi può però contenerci che non gridiamo: addio, mondo; addio, spassi; addio, vanità: restate pure a chi non conosce altro bene miglior di voi. Noi non vogliamo aver più pace in eterno con una carne ingannevole, che, sotto colore di amica, tanto più franche esercita contro noi le ostilità di ribelle. Guerra, guerra a noi stessi, guerra vogliamo; ma guerra utile, guerra onesta, guerra gioconda. Sciocco ben è chi stima dilettevole il militare agli stipendj di Satana, sì nemico del nostro bene; e tien per insopportabile l' arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio sì avido della nostra felicità.

SECONDA PARTE

VII. Nel resto eccoci qui, signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me ch' io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestatovi, a voi che pietosamente mel concediate? Vero è che solo quei falli sono propriamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei che provengono da difetto di sufficienza. Pur troppo ho io desiderato servirvi come avrebbono meritato e un uditorio così saggio, e un ufficio così sublime, e non meno ancora un affetto così benevolo da voi concordemente mostrato alla mia persona. Ma che? rare volte le forze corrispondono ai desiderj; ed in me si è aggiunto di più, ch' essendo io religioso assai miserabile, non ho saputo da un cuore ch' è tutto gelo, ch' è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l' altrui. Ma, per quanto pur le mie prediche sieno state fredde, rozze, infaconde e difettose, non è però che la divina parola per sè medesima non dovesse molto operare ne' vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva essere di ragione possente ad abbattere i vizj ne' peccatori, ad avvalorare la divozione ne' giusti. Però che dite, o miei signori? Qual frutto avete voi riportato da tanti e tanti evangelici insegnamenti che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil servo, qual utilità; qual profitto? Io so che la maggior parte di voi non ne avrete tratto piccolo emolumento, quando per lo avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale qui voi recaste fin da principio. Ora, perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiugnervi? Che vogliate frequentemente considerare quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto inestimabile il guiderdone, che il ciel vi attende, del vostro buon operare. Ah sì, signori miei cari, tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo ch' io

nel mio dipartire desidero di lasciarvi, quasi pegno supremo di quell' affetto ch' ho da mantenervi immortale; ed è, che sempre voi portiate scolpito nella memoria quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite. *Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde* (Ps. 72. 1)! Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate da' vostri sensi, darà a godervi quella gloria medesima ch' egli gode. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3 21). Ed oh che consolazione sarà la vostra, quando, dopo un breve patire che avrete fatto in questa vita per lui, egli stesso verrà nell' ora di vostra morte ad accogliervi, e con volto ridente e con guardo amabile ponendovi avanti gli occhi tutte l' opere buone ch' avrete fatte, ancorchè da voi già disdette o dimenticate, vi mostrerà quel fedelissimo conto ei n' abbia tenuto! e conducendovi, fra le armonie de' beati e fra gli applausi degli Angeli, in paradiso, egli stesso con le sue mani rasciugherà i vostri pianti: e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più languori; *et non erit amplius neque luctus neque clamor sed et non dolor erit ullus* (Apoc. 21. 4); ma sarà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezza, eterna sapienza, eterni tesori, eterna felicità. Oh carità infinita! oh amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverar volontieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissimamente rimunerarci, quasi atti di liberalità quegli ossequj che pur sono tutti obblighi di giustizia? Questo avrete a considerare voi, giusti.

VIII. Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra' fiori, o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento, che dovrò dir io per l' ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no; ma solamente voglio io pregarli, per le viscere di

Gesù a non avere sì a vile l' anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un effetto bestiale vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all' incontro quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, que tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l' anima loro, pregar gli voglio ch' abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro dilaniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che alfine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane dinonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane s' impallidì, come alla vista di un orribil serpente; e non sapendo in quello sbigottimento di animo e in quella confusion di pensieri come difendersi, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch' ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido e con voce più che femminile gridò: vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l' animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza che poi profani le mie. Restò a quell' atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell' ardimento, ne dimandò il gastigo, ne propose l' emen-

dazione. Amatissimi peccatori, io, per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti che sono potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempj, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare, mi pare ch' io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s' usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi ch' io non mi potrei contenere di non imitare l' ardire di una tal vergine; e levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a colcarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche; uscite, chè vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni; uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl' iniqui traffichi i vostri corrispondenti; ma, se volete passare questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi; straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate; non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole; non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch' egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri delitti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molli fiori; egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò

che a voi piace; perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi. *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 55. 3). Cristiani, s' io questa mattina, per l' ultima, facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che accettando l' invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e, per andare a peccare non temesse di conculcarlo? Eppure, oh Dio! eppur sappiate che questo appunto è l' affronto ch' egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori; mentre, come l' Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis* (ad Heb. 10. 29); voi, che *sanguinem testamenti pollutum ducitis*; voi, che *spiritui gratiae contumeliam facitis*; mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere già ascoltate tante prediche. *Voluntarie peccantes*, (notate bene) *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (Ib. 10. 26.)

IX. Ma dove dove mi lascio or io trasportare, quasi dimentico del luogo dov' io ragiono? Mi giova credere che in questa chiesa non ci sien peccatori; o se pur ci sono, ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, stringerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro la vostra benedizione: *super populum tuum sit benedictio tua* (Ps. 3. 9). Già da gran tempo l' attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch' io per me vi assicuro che son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola; e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattamenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi nè dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l' han-

no sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e, quel ch' è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque alfin piovere in seno a tutti una benedizion copiosa, che se la meritano: benedizione dell' una e dell' altra mano, della destra e della sinistra: *de rore coeli et de pinguedine terrae* (Gen. 27. 28). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò ch' hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei reveriti uditori, restate in pace nel cuore di questo Gesù, dentro cui vi lascio. *Et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras: corda vestra*, (ad Philip. 4. 7.) perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Le seguenti due Prediche, aggiunte a compire il numero di quaranta, giacchè non han sede ferma nella Quaresima, si sono qui riposte appartatamente in ultimo luogo.

PREDICA XXXIX

PER LA FESTA DI S. GIUSEPPE

Joseph autem vir ejus, cum esset Justus. Matth. 1. 19.
Mulieris bonae beatus vir. Eccl. 26. 1.

I. Non vi è persona che si comperasse frequentemente da' Principi a maggior prezzo, se fosser abili sempre tutti e a conoscerla e a conseguirla, quanto quella di un eminente panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più ch' eseguir di forte o emulare di fortunato, per la mancanza di un Omero stimavasi miserabile, nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l' invidia ch' ebbegli del suo lodatore. Nè fu sol egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che, prima di uscire in campo contro a' nemici, non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, eroe bellicoso, si umiliavano a sagrificare alle Muse, femmine imbelli, quasi che con questo volessero dinotare, che quanto meno stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi gli prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompeo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanze d' esserne immortalati ne' lor volumi. E quello ch' è più mirabile, per relazion

di Filostrato, mi sovviene che un certo Varo, giovine facoltoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscepoli poveri con un tal patto, che se, quando essi nell' accademia l' udivano declamare, avesser, quasi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici segni di acclamazione e di applauso, inarcando le ciglia, alzandosi da' sedili, gridando: oh bene! non fosser poi tenuti a pagargliene gl' interessi. Tanta è la stima che gli uomini soglion fare di un lodatore non solamente spontaneo, ma mendicato! Or s' è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe l' aver per panegirista l' istesso Dio, cioè colui, il quale solo fra tutti nè può esagerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè si può non apporre per ignoranza? Ma a quanto pochi è toccata così gran sorte! Negar però non si puote che tra questi un de' primi non sia Giuseppe, quegli alle cui lodi ascoltare voi siete qui questa mattina concorsi con maggior allegrezza e con maggior ansia, che s' io vi avessi invitati ad udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' eterna Verità, ricev' egli in una breve parola un gran panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il Fedele, come Davide il Pietoso, come Daniele il Prudente, come Mosè il Mansueto, così egli il Giusto. *Joseph autem cum esset Justus.* Ma che significa qui questo nome Giusto? che rileva? che monta? Parli colui che in ispiegar le Scritture ha ricevuta la laurea di Dottor massimo, parli, dico, parli un Girolamo, ch' è sì degno d' essere ascoltato da tutti con piena fede. *Josephum vocari Justum attendito.* E per qual merito? Ascoltate per quale. *Propter omnium virtutum perfectam possessionem:* non per una sola virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte; anzi nemmeno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado, *propter omnium virtutum perfectam possessionem* E che più può dirsi d' un uomo, quanto il dir ch' egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime? un encomio sommo? Non dunque per dubitare di ciò ch' è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto, ma per vedere se per tal Giusto

dee intendersi quel gran Santo, quell' eccelso, quell' eminente, che, giusta l' addotta chiosa, potria stimarsi, andremo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione Giuseppe o venne sollevato, o si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientissimo di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello che ciascun sa. Ciascuno sa ch' egli fu sposo alla Vergine: *vir ejus.* Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce. E perchè dunque qualsiasi gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poichè egli è tale; e così far noto ch' egli fu quello sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l' Ecclesiastico quando scrisse: *mulieris bonae beatus vir*?

II. Fu dunque Giuseppe sposo di Maria Vergine, *mulieris bonae*, o, per dire anche meglio, *mulieris optimae.* Ma che? badate di non prendere abbaglio; perchè non fu egli uno sposo a lei tocco in sorte, o da lei tolto alla cieca, com' era già folle usanza dei Lacedemoni (Ap. Athaen. l. 13. c. 1); ma sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque ch' egli non sol per lignaggio, il qual fu reale, ma per costumi ancora e per inclinazione e per indole, e per maniere rassomigliasse più d' ogni altr' uomo la Vergine (Gerson. ep. 2 de festo S. Jos., et alii.); non essendo a chi non sia noto che in primo luogo fra sposo e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono, esser lui stato santificato insin dal seno materno; perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulladimeno par che con gran fondamento opinar si possa in chi doveva esser dato alla Vergine per consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l' uomo il più corrispondente ed il più conforme che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio che a lei più pari stati sarebbono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima santo che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a

questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta che dovean fare di Cristo, all' uno lontano, all' altro presente; e fosse poi negato a colui il qual doveva esserne, non trombettiere o precursore, com' essi, ma suo custode, suo nutricatore, suo ajo, e suo padre stesso, se non per natura e per verità, almeno per appropiazione e per apparenza? È dottrina leggiadra di S. Tomaso, che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo principio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative e delle proprietà singolari del suo principio. Così quel chiarore ch' è più prossimo al Sole, è più folgorante; così quel calore chè più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attigner l' acqua, sperimentate che tanto ell' è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte. *Prius ex ipso fonte petuntur aquae* (3. p. qu. 7. 1. art. in corp.). Ma s' è così come volete dunque voi sospettare che quel Giuseppe, il quale è stato e per affinità e per ufficio così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione, di quei che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l' ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi potè dirgli con più vera ragione: voi siete mio?

III. Dissi, con più vera ragione: conciossiachè quantunque io sappia benissimo che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione o verun concorso alla generazion temporale del Verbo eterno, nondimeno, essendo egli marito vero di colei che lo generò, seguì, s' io non m' inganno, da questo, ch' egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per sì novizi o sì rozzi nelle medesime istituzioni civili, che non sappiate, come a fin d' essere qualsisia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità ch' egli se l' abbia o seminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera aiutato a na-

scere; ma basta sol ch' egli nasca nel proprio fondo *in suo solo* (Instit. de rerum div. §. *Cum in suo solo).* Come nel vostro egli nasce, o egli nasca perchè la terra con ispontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca perchè il cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo, so ben io; torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell' utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: non era egli padrone di un simil fondo? Si certamente; perciocchè in questo, come abbiam dall' Apostolo, sta riposta l' essenza del matrimonio, che *mulier non habeat sui corporis potestatem, sed vir; et similiter vir non habeat sui corporis potestatem, sed mulier* (1. ad Cor. 7. 4.); benchè d' accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel fondo, in cui generossi e da cui germinò quel gran frutto di cui trattiamo, ne segue che anche un tal frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene, chi mai potrà giudicarlo ch' ei ne partecipasse meno di quelli che nol potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d' oro? Che uno abbia in suo potere la polla, e che nondimeno sia più penurioso di acqua? Che uno abbia in suo potere l' emporio, e che nondimeno sia più sprovveduto di merci? Se questo voi troverete, allor io dirò che potesse anche Giuseppe aver in sua mano il Dator d'ogni santità, e che tuttavia potess' esserne più sfornito.

IV. Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sodezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno, ma che fosse anche di poi stabilito in grazia; anzi esentato dalla malvagità di maniera, che nessun uomo, diciamolo arditamente, che nessun uomo sia stato mai su la terra di lui più santo. Nessun più

santo? Parmi che a questo alcune orecchie, o scrupolose o delicate o pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l' ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni; ch' è molto più di quel che fanno gli astronomi nel voler misurare tra lor le stelle. Ma su: che vorreste voi per ventura? Ch' io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir che nessuno fu santo più di Giuseppe: doveva io dire, che fu Giuseppe più santo di qualunque altro; (salvo però, come si dee sempre intendere la sua Sposa) e se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersone (Gerson. serm. de Nativ. Consid. 4.), quel famosissimo cancellier parigino; temerario un Bernardino di Busto (Bust. 4. p. Marial. serm. 12.), temerario un Giovanni di Cartagena (Cartag. tom. 1. l. 4. hom. 8. 9. et tom. 4. hom. magna de cultu Deip. et S. Joseph.), temerario un Isidoro soprannominato Isolano (Isol. 4. p. c. 2.) e finalmente un temerario Suarez (Suar. p. 3. tom. 2. disp. 8. sect. 1. et 1. in 3. p. tom. 2. disp. 24. sect. 3.), uomo il cui voto equivale a quel d' una intera Università. E forse ch' egli usa termini ambigui, parole oscure? Sentite com' egli scrive. *Non existimo temerarium, neque improbabile, sed pium potius et verisimile, si quis fortasse opinetur sanctum Josephum reliquos omnes in gratia ac beatitudine antecellere; quia ex Scriptura nihil est, quod repugnet.* Nè crediate già che questo scriva un tant' uomo o per iscorso di penna, o per impeto di fervore, e senza avere osservato anch' egli assai bene quel detto celebre che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo, per contrapporglielo al suo. Signori no: vide egli tutto benissimo, vide tutto: e quanto a ciò che al presente detto appartiensi, acutamente, fra l' altre savie risposte, considerò, che nelle universali asserzioni odiose, qual sembra questa, che tutti cedano ad uno, *non surrexit major*, non vengono mai compresi, in rigor di legge, quei che a ragione di dignità sublimissima s' intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se uno si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà che tale appunto nel caso nostro non si abbia

facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familiam suam*? (Matth. 24. 45.). Ma su qual famiglia? Su la principale, su la primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra unione ipostatica. *Constituit suae matris solatium, constituit suae carnis nutricium, constituit denique*, (come favellò S. Bernardo) *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidissimum* (Hom. 3. sup. Missus est.). Fondato dunque su l' approvazion che mi danno e l' animo che mi fanno autori sì gravi, torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che nessun altro probabilmente il passò nella santità, ma che piuttosto egli passò nella santità qualunque altro; e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per quelle anche più splendide e più sugose ch' io seguirò ad arrecare, se state attenti.

V. Ogni convenienza, come sapete, richiede che la consorte niuno ami più caramente del suo marito: a niuno dovrebb' ella pensare con maggiore assiduità, per niuno dovreb' ella pregare con maggiore ardore; ed è secondo la perfezion coniugale, che a lui non brami meno di vantaggio o di utili, che a sè stessa. Or posto ciò, chi fia tra voi, cui possa cadere in animo che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagi per salvar lei? Certamente non altro fra lor mancò, se non che sempre vissero, come l' api, in uno stesso alveare, senz' aver mai verun commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidire l' amore; dovea infiammarlo: perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir ell' amata dal suo consorte con un affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentr' egli si era contentato per lei di far come l' olmo, il qual si sposa alla vite, ma non per altro che per reggere i pesi del matrimonio, non se la sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinion, che Maria a nium altro pur uomo portasse amor più sviscerato, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe; e

però quanto dovea ella pregare continuamente per lui, quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch' è il bene sopra d' ogni altro desiderabile a chiunque s' ami? Artemisia (Plin. 36. c. 5.) mostrò l' amore da lei portato al suo marito Mausolo con ergerli una piramide che fu riputata miracolo della terra. Mostrò Sulpizia (Plut in Dion.) l' amore portato a Lentulo con appigliarsi per esso a penoso esilio. Mostrò Chilonide (Poliaen. l. 8.). l' amor portato a Teopompo con rimanersi per esso in dura prigione. Mostrò Porcia (Val. Max l. 4. c. 6.) l' amore portato a Bruto con inghiottirsi per esso i carboni accesi; e Ipsicratea (Id. 26.), per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per dir così, d' esser donna; e di sua mano troncatesi virilmente le belle trecce, si avvezzò a trattar cavalli ed a vibrar aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie. Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro sposi, tanto per essi o intrapresero o tollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un ufficio così dovuto, qual era per lui interporsi, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell' Ecclesiastico vien tacciata assai quella donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *mulier quae non beatificat virum suum* (Eccl. 25. 32.).

VI. Benchè neppur era di necessità che la Vergine venisse molto a penare per tal effetto. Ha, non so come la santità della donna una forza tale, che per sè stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem* (1. ad Cor. 7. 14.), il dice S. Paolo. Ed oh così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempi in una Teodolinda, rispetto ad Agilulfo re de' Longobardi; in una Ingonda, rispetto ad Ermenegildo re de' Goti; in una Clotilde, rispetto a Clodoveo re de' Franchi; ed in altre tali, quantunque di minor nascita: come in Cecilia, che rendè martire il suo sposo Valeriano; e come in Brigida, che rendè monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare che la santità di Maria, la quale fu

sì eccessiva, sì esimia e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza, massimamente mentr'egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? È manifesto che la semplice vista, ancorachè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde è che di S. Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile: ed è, che col solo volto egli convertiva i Gentili alla Fe' di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigi; a segno tale, che quante volte l' imperador Massimino gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe' col frapponimento di una cortina simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' rei: tanto fu il timore ch' egli ebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Neppur l' aspetto personale de' giusti, ma quel dei loro simulacri, delle loro statue, possiede anch' egli spessissimo una tal forza: che però non è da stupire se nella Chiesa fu mossa già dall' Inferno sì cruda guerra alle sacre immagini, mentr' erano senza numero quei che alla vista di esse s' infervoravano, chi al martirio, chi alla penitenza, chi alla pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tutt' ora su quei ritratti, o come rincoramenti o come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. S. Giovanni Grisostomo nel mirar la figura dell' apostolo Paolo si accendea tutto di ferventissimo zelo; S. Gregorio Nisseno nel contemplare l' effigie del vecchio Abramo si sciogliea tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo aver nei cuori operato effetti ammirabili, or convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or inanimando tentati e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, siccome attestò aver in sè sperimentato fra gli altri un S. Bernardino, splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità,

che vesuvi dovean destarsi nell' animo di Giuseppe, il quale avea notte e giorno dinanzi agli occhi non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria; e le parlava, e l' udiva, e l' accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto, e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e conoscere non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dire ogni suo pensiero nascosto! Vogliamo credere ch' egli non si venisse ad approfittare d' una opportunità così comoda, qual egli ebbe sopra d' ogni mortale, a divenir santo; e che vi sia chi nel ritrarre le virtù della Vergine, chi nell' emularne gli esempi, chi nel premerne le pedate, vantar si possa di aver precorso lo Sposo?

VII. Più ancora; più. *Nubentem Reginae consequens est Regem fieri.* È questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patita eccezione, fino a' dì nostri, nè in alcuna nazione, nè a verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il divisarsi di dover subito ingentilire per moglie: mercecchè al sentir di tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella dama, la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una dama: contuttociò questa regola non ha luogo qualor la donna è di titolo sopraggrande, e molto meno qualor ella è padrona di stato amplissimo e di signoraggio assoluto. Allora, siccome Baldo (Bald. in c. significavit. col 1. de rescriptis, et alii apud Tiraquel. de nobil. c. 18. Sigon. l. 13. Imp. Occid. et Barou. in Annal.), e con lui tutti i giureconsulti convengono ad affermare, il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito; però chiunque con la reina si sposa, tuttochè fosse un semplice pastorello, diventa re, e vien promosso a tutti quei tesori e a tutti quei titoli che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all' Impero un Marciano, se non che l' essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d' inviolabile integrità verginale; quale un Anastasio, se non che l' es-

sere lui sposato da Arianna; quale un Paflagonio, se non che l' essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? Ora io vorrei sapere un poco, o signori, se tra di voi v' ha chi rivochi in quistione o chi metta in dubbio che la reina di tutti i Santi è Maria? Se tal iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchierella rimembrisi di avere udito cantar qui tutto giorno a cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis.* Ma se Maria di tutti i Santi è reina, convien adunque, conforme l' universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe dei Santi tutti sia re; e s' egli è re, come volete che sia minore di verun di que' Santi, de' quali è re? Chi è re de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è re de' savii, convien che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è re de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete che non avanzi in santità tutti gli altri chi è Re de' Santi? Basti dir pertanto, uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù. *Mulieris bonae beatus vir.* Ma molto più ciò si prova se attentamente si guardino gli alti fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

VIII. Le fu dunqu' egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale che in lei trovava: e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore convenne ch' egli per sicurezza arrecasse a così grand' uopo! Affermano alcuni autori (Gerson serm. de Net., Jo. Echius serm. de S. Joseph.), che in lui già fosse del tutto o spento o sopito ogni fomite sensuale: alcuni lo niegano. Ma, comunque si fosse, che importa ciò se in lui la virtù dell' animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è che doveva la Vergine poter sempre trattar col suo Giuseppe come la luna, la quale sa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il Sole faccia con essa esteriormente all' amore, e la vagheggi e l' arricchisca e l' adorni, starà lontano, ne ci sarà mai perico-

lo che la tocchi. Così, dico, ella, di Giuseppe (Canis. l. 2. de Virg. c. 13. Salerm. tom. 3. tr. 29., aliique plures.) fidandosi, dovea potere con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al buio, al chiaro, al chiuso, all' aperto, in ogni luogo, o popolato o solingo; poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente dovea dunqu' essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica potea sempre tener tranquilla a un modo la Virginità di Maria, cioè una virginità la più gentile d' ogni altra, la più gelosa: e tal, che si turbò tutta quando ell' ebbe a trattare da per sè sola ancor con un Angelo, perchè lo rimirò in forma d' uomo! Dall' altra parte doveva egli essere con tal arte custode di simil virginità, che doveva dare esteriormente a pensare a tutti l' opposto, affinchè il parto santissimo di Maria non fosse riputato illegitimo, e non perisse per conseguente alla madre la riputazione e la vita, ed al figliuolo la stima e l' autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sicchè trattasse con la Vergine in modo, che le mostrasse sicurtà di marito amorevolissimo, e pur le usasse riverenza da estraneo! Basti dir ch' egli giunse a tale, che ingannò il Demonio medesimo. E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno (Ap. Suar. in 3. par. qu. 29. in Comment. art. 1.), ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran martire S. Ignazio, i quali affermano che il maligno nemico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la turba. Il che se noi, per l' autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere, lascio a voi giudicare qual sapienza fu quella che fe' restare sì bruttamente ingannato l' ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare, giacchè stamane succede a me come ad uno che peschi perle, il quale, quando alcuna ne trovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio doveva porre Giuseppe per apparire qual vero padre di Cristo,

qualche suo studio por dovette anche Cristo per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue adunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo: quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell' aria quell' andare, quel tratto; essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il padre, che però vengono intitolati sue immagini. *In filiis suis agnoscitur vir*, (Eccl. 11. 30.) dice l' Ecclesiastico. A segno tale, che i popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler poscia a ciascuno assegnar la prole da ritenersi e da reggere, come propria, non facevano altro, se crediamo a Polibio (l. 2 c. 2.), che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse, Quanto onore pertanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli tôrre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e, per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere od essere un altro lui! Converrà per lo meno dir che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un' altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una maestà non indegna di un Dio mortale.

IX. Ma che dich' io? Sono questi doni volgari, grazie leggere, a paragone di quelle ch' or io dirò. Tacete, o cieli, tacete; venti, arrestatevi; ed ascoltate stupefatti, o voi Angeli, quanti siete, e minori e massimi, quello che appena, se non fosse di fede, si potria credere. Quel Dio, dal quale tutte le creature dell' universo, e sensitive e insensate, prendono legge, quel che signoreggia le sfere, quel che sovrasta alle sorti, quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i principati; *sub quo curvantur qui portant orbem* (Job. 9. 13); questo Iddio stesso, per apparire qual figliuol di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna; e, come se non fosse abile a governarsi per sè medesimo, si volle a lui soggettare. *Et erat subditus illi* (Luc. 2 51). Or argomentate voi quali abilità e quai talenti dovette avere chi venne eletto al governo d' un Dio

fatt' uomo. Disse acutamente Filone, che siccome chi governa i bruti dev' essere più che bruto; così chi governa gli uomini di ragion dovrebb' essere più che uomo. Ma s' è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, uditori, chi doveva essere? A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambinello Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regi persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte: perchè il provvedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellettili; e perchè in ogni occasione gli si portasse da curatore amoroso in quelle miserie che egli, senza riguardo nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro addossare nell' umanarsi. Vi par però che a tant' uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il cielo conoscere molto acconcio così grande uomo, mentre lui scelse fra l' alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

X. E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: voi mi dovete la vita. Perchè quantunque non gliel' aveva egli data, come la madre, gliel' aveva conservata contro coloro che aveano già sfoderati i ferri a rapirgliela. Ma chi non sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più, mentre che il darla è opera di natura, ed il salvarla è d' industria? Ma, comunque siasi, un uomo al quale Iddio dovea la sua vita, non doveva essere un uomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, e con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone, *qui custos est Domini sui, glorificabitur* (Prov. 27. 18). E però, se per questa pura cagione venne Mardocheo, com' è noto, esaltato da Assuero ad onori regi nella sua gran monarchia, non posso io credere che vi sia stato esaltato Giuseppe ancora da Gesù nella sua? Sì certamente. Tanto più che Mardo-

cheo non altro fece, se ben si guarda, che un atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che le seppe dall' Angelo, ma di più ancora con la sua rara accortezza le diviò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile che in su le stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro; sicchè ceda bene alla Vergine sua consorte, ma che nel resto e possegga anch' egli il suo soglio, e porti anch' egli il suo scettro, e si cinga ancor egli la sua corona, come Re, solo suddito al Re de' Regi.

XI. Ma che più stupirsi di ciò, mentre Giuseppe è fra gli altri uomini tutti in sì alto grado, che non può di lui favellarsi come degli altri, ma fa mestieri in molte cose di escluderlo francamente e di eccettuarlo da quelle regole che sono le più universali? Tutti gli altri uomini, dappoichè avranno fatto per Iddio, quanto possono o quanto sanno, *cum omnia fecerint*, convien che alfine ingenuamente gli dicano: *servi inutiles sumus* (Luc. 17. 10.); mercecchè a Dio niun è che possa recare alcun giovamento. *Quid prodest Deo, si justus fueris?* (Job. 22. 3.) dicea quell' amico di Giobbe. Perchè o noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio delle nostre mandre; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe, o noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non siam utili a Dio di nulla. Ma oh prodigi inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può dire a Dio d' essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr' egli co' suoi sudori fe' che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli fe' sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità; ed in tutte le umane necessità egli fu che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni omai l' ultima tromba, e bandisca il dì dell' universale giudizio. S' apra il gran tribunale, corrano i giusti, s' apprestino i rei, comparisca il Giu-

dice; e quanto a' reprobi irato, tanto agli eletti piacevole, gli consoli, e a dir cominci: era famelico, e voi mi sovveniste di cibo, io era assetato, e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio; io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento; che a questo dire inarcheranno i giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: o Signor caro, non favellate così, perchè quantunque noi vi abbiamo ed amato e stimato assai, chi siam però noi meschini, che abbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sicchè potessimo sovvenirvi di cibo? quando mai sitibondo, sicchè potessimo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sicchè potessimo accomodarvi d' alloggio? quando mai nudo, sicchè provvedervi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto non potrà se non replicare di aver istimato come dato a sè tutto ciò che fu dato a' poveri: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (Matth. 25. 40.). Ma quando si favelli a Giuseppe, sarà forse d' uopo ricorrere a tai comenti? A lui si che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *esurivi, et dedisti mihi manducare; sitivi, et dedisti mihi bibere; hospes eram, et collegisti me; nudus, et cooperuisti me* (Ib. 25. 35. et 36.). Ed a questo dire Giuseppe come potrà o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi; vi ricordate, potrà dir egli al Giudice riputato già suo figliuolo, vi ricordate quando, essendo voi fanciulletto d' un lustro e più, vi ricondussi con vostra Madre d' Egitto alla Palestina? Oh quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame; ed io, sprovveduto di pane, n' andava al bosco per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascervi! Oh quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete; ed io lontano da' fiumi, correa su monti per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi! Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo; ed io mi ricordo che pigliandovi allora su le mie braccia, vi con-

ducea per lungo tratto di strada, nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qualor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte; e mi rammento che, di voi solo geloso, vi componea dei miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi; e mi rimembra che, di voi solo sollecito, vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. Oh quante, oh quante altre volte di poi fu vero che *vidi te esurientem, et pavi te*; che *vidi te sitientem, et potavi te*; che *vidi te hospitem, et collegi te*; e che quantunque voi foste quegli, il quale vestivate e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, contuttociò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io, togliendomi i miei vestiti d' attorno, *cooperui te!* Tutto ciò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede color ch' avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui che sovvenuto propriamente l' avrà nella sua persona! *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetae* (Matth. 10. 41.), già si sa che *mercedem Prophetae accipiet*; *qui recipit Justum in nomine Justi*, già si sa che *mercedem Justi accipiet*: e perchè dunque colui che *recepit Deum in nomine Dei*, *non accipiet* anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell' ospite ch' egli accolse? Ma comechè tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall' esser lui stato sposato alla Vergine. *Mulieris bonae beatus vir.* Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di padre, e di ricever da Cristo ossequj corrispondenti a quei di figliuolo, questo il promosse a tanta felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli, di lei parlando: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7. 11.). E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o, come molti anche vogliono, superiore ad ogni altro Santo, non si fa loro, a mio credere, torto alcuno. Ma qualche torto mi par bensì che si farebbe di leggieri alla Vergine in

dir l' opposto: imperciocchè qual riputazione sarebbe di una reina, che i suoi vassalli fosser maggiori in dignità del suo sposo, e non piuttosto il suo sposo dei suoi vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a sè stesso, con soggettarsegli, non un sol dì, ma trent' anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega; *obediente*, con ogni maggior rigore di verità, *obediente Domino voci hominis* (Jos. 10. 14.); avverta prima ben ciò che fa chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e di poi risolva.

SECONDA PARTE

XII. Uno solo scrupolo par che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea, che vuol dir dunque che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria con quelle acclamazioni e con quegli applausi che, ciò presupposto, sarebbonsi a lui dovuti, ma l' ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene Ufficio, non celebrossene Messa, e sol da pochi anni in qua la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei signori, ch' io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tutto ciò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile; ma state attenti, e vel farò manifesto. Furono nella Chiesa da prima alcuni maligni, di cui fu capo l' eresiarca Cerinto, i quali, per detrarre invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero ch' egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, siccome fu vero figliuol di Maria, così fu figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d' usare ogni opra. Però veggendo ella che il por Giuseppe tra' popoli in alto pregio potea dare a' perversi maggior attacco, onde inorpellare tra semplici il loro

errore ed accreditarlo, che fece, come savissima? Volle dar anzi un estremo contrario, e mostrar di Giuseppe una stima tenue ed un' opinione volgare, anteponendogli esteriormente di molti che senza dubbio non potevan per merito stargli al pari. Questa è la rara prudenza, la quale è stata necessaria alla Chiesa per mantenere illibati a Cristo i suoi vanti. E però non voglio imitar qui ora un moderno, per altro illustre, il quale volto a Giuseppe (Stefano Binetti, di S. Giuseppe, c. 2), gli chiese a nome di tutto il mondo perdono del piccol conto, nel quale è stato tenuto per tanti secoli. No, no, uditori: so ben io ch' è fatto spesso comune alle cose grandi non esser conosciute, massimamente dal volgo, se non tardissimo: o tale, che il medesimo Sole, ch' è come dire fra' pianeti il gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, sino a venire da Empedocle riputato un sol piede lungo. So che de' vasti oceani orientali non tutte vennero a risapersi sì subito le ricchezze, nè tutte le proprietà delle pietre più preziose, nè tutte le virtù dell' erbe più elette. Ma io nondimeno non ho bisogno qui di ricorrere a tali scampi: è la Chiesa di Dio con ispecialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione: e però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra popoli sì onorato, com' è al presente, fu provvidenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

XIII. Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo non l' onorare, quando già tutte a maraviglie schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla o di ombra o di offuscazione. E s' è così, ditemi adunque, uditori, chi fia tra voi, che fra tutti i suoi cari Santi avvocati particolari non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno, è verissimo, presso Cristo grande autorità; ma finalmente dimandano, non comandano: laddove egli è in istato tale, che, come animosamente parlò 'l Gersone, non impetra altrimenti, ma bensì impera: *non impetrat, sed imperat.* Non si dee credere che

Cristo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell' amor filiale, se così è lecito dire, e quella filial attenenza che gli ebbe in terra? E perciò qual dubbio che di Giuseppe ogni supplica accoglierà qual paterno comandamento, e come tale la passerà con riscritto e più propizio e più pronto, che a qualunque altro; *obediente*, (come già in terra, così non meno ora in Cielo) *obediente Domino voci hominis* (Jos. 10. 14)? Tutti dunque, tutti piglinlo per protettore, con gran fiducia ch' egli abbia in sè sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i Sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani; piglinlo i conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie; piglinlo i vergini, per custodire l' integrità de' lor corpi: piglinlo i pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele de' lor viaggi, piglinlo gli artisti, piglinlo i poverelli, piglinlo i nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile; piglinlo i padri, per reggere i lor figliuoli; piglinlo i padroni, per reggere i lor famigli; piglinlo i Principi, per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma sopra tutti, quei per protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonia soave, e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella congregazion sì solenne e sì salutevole, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi, della Buona-morte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall' altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandarono l' anima di loro bocca; Gesù e Maria gli serrarono gli occhi di lor mano: e se pur egli, com' è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci: Gesù e Maria? Oh noi felici, se però egli impetri ancor a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei signori, chiediamglielo istantemente, e non dubitiamo; perciocchè s' egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch' egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra Gesù e Maria, e far che, loro vedendo e a loro anelando, spiriamo ancora noi quasi in deli-

quio d' amore su i loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo, dico, con soavità celestiale, *in osculo Domini.*

———

PREDICA XL

PER LA FESTA DELLA SS. NUNZIATA

Ne timeas, Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1. 30.

I. Uno de' maggiori diletti che sieno al mondo, è quello di ritrovar le cose perdute. Però quella donna evangelica, la quale avea tra le masserizie di casa smarrita a sorte una dramma, trovata che di poi l' ebbe, ne fe' tal festa, che levò per poco al romor tutto il vicinato: chiamò le amiche, convocò le attenenti, ed incitando quant' erano a rallegrarsi d' accordo con esso sè della sua felice ventura: *congratulamini mihi*, (diceva loro) *congratulamini mihi*. E per qual cagione? *Quia inveni drachmam, quam perdideram* (Luc. 15. 9). Che se costei per una semplice dramma tanto gioì, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che avrebbe fatto se trovata ell' avesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre re de' Samj, gittata in mare allora ch' egli, entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita, volontaria bensì, ma pur dolorosa? Ma diciamo il vero, uditori: sì ricca gemma, qual è la grazia divina, qual dubbio c' è che non può fingersi al mondo, se tutti insieme si unissero le amatiste d' india, i diamanti d' Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchi di Garamantide, i topazzi di Ara-

bia, i diaspri di Egitto, e finalmente quante perle mai nacquero in mar persiano? Questa, perduta già dal genere umano, oh da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio che la sorte di ritrovarla è finalmente, dopo un gran giro di secoli, toccata appunto a una donna. Ma a qual donna, uditori se non a quella ch' è la donna sensata, la donna saggia, la donna ristoratrice di que' disastri che per una donna pur erano al mondo nati? Di lei sì che francamente può dirsi che *invenit gratiam apud Deum*; perchè, siccome opportunissimamente parlò Ludolfo, *gratiam, quam Eva perdidit Maria invenit* (Par. 1. c. 3). Ma perchè dir solamente, *quam Eva perdidit*? Oh quanto maggior grazia ha trovata per se Maria, di quella che Eva troppo incauta perdette! Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere quanto Iddio siasi compiaciuto nell' anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un' Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele, piacque ad Elimalecco una Noemi, piacque a Booze una Rut, piacque ad Elcana un' Anna; ma ch' ha da fare la grazia che tutte queste eccelse donne incontrarono presso gli uomini, con quella che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque ch' io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo sviscerato amore di Cristo verso la Vergine; perch' io non so finalmente qual altro ossequio far giammai le potrei che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia. *Invenit gratiam coram oculis Domini.*

II. E per rifarci da capo, qual maggiore argomento recar si può del grand' amore di Cristo verso la Vergine, che l' averla eletta per madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre che noi vorremmo: conciossiachè qualunque nostra podestà, per ampissima ch' ella sia, si stende sopra di quello ch' è dopo noi; ma sopra quello ch' è innanzi noi, non si stende. E così è vero che alla sua madre

Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori: potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagi, potè, morendo, ansiosamente pregare i Grandi del Regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle veneratori; ma non però le potè dare l' onore maggior di tutti, quale a lei fu l' esser madre di un Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al mondo ha potuto dare a sua Madre questo gran pregio, questa gran gloria, di essere madre sua. E però ditemi: che amor immenso non mostrò egli a Maria, mentre potendosi con piena libertà sceglier quella che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giaeli, non curò le Anne, non curò le Giuditte, ma delle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali! *Elegit eam ex omni carne* (Eccl. 45. 4) Eppur non ho detto nulla; perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per madre, questo è verissimo; ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento. Anzi a tal fine le spedì com' è noto, per suo messaggio l' arcangelo Gabriello; a tal fine n' aspettò le risposte; a tal fine nè tollerò le dimore: ed a tal fine se ne stava egli frattanto invisibilmente, quale ansiosissimo amante, a picchiarle al cuore, e con mille vezzi adescandola e assicurandola; *aperi mihi* (le dicea), *soror mea, aperi mihi, amica mea, columba mea, immaculata mea* (Cant. 5. 2). E perchè abbassarsi a tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorachè state fossero di diamante; e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi, senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fosse più in tempo di ripugnare? Poteva, qual dubbio c' è? risponde speditamente Guglielmo abate. *Poterat Dilectus, non aperiente ipsa, introire in virginalem uterum* (in Cant. 5); perchè egli è colui, di cui nel salmo si dice, che *portas aereas contrivit*, che *vectes ferreos confregit* (Ps. 106. 16). Contuttociò; benchè potesse, non volle: ma stette all' uscio, ma picchiò,

ma pregò, ma, per dirla in una parola, *noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa* (in Cant. 2). E perchè ciò, signori miei, perchè ciò? Volete che con grand' animo io ve lo dica? Ve lo dirò Fec' egli questo per usare alla Vergine una finezza non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerle obbligato di quello stesso, ond' ella restar anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza, di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro che li si arrendono; anzi egli è quegli che loro impone, benchè severe, le leggi, e che prescrive loro, benchè gravi, le condizioni. Ma non così chi una tal piazza riporti di mero amore: questi professasi apertamente obbligato a chi sì lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia, e non gl' impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell' utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli, quale obbligazion verso d' essa contratta avrebbe? Nessun' affatto; perciocchè tutto egli avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei; e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì miei Signori debitore; sì, debitore. Nè mi accusate, quasi ch' io adoperi, di Dio parlando, vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell' illustrissimo martire del Signore, del quale è dubbio se con l' inchiostro o col sangue rendesse già testimonianze più belle alla verità. *Euge, euge* (così diss' egli alla gran Madre di Dio); *euge, euge, quae tibi obnoxium habes illum qui omnibus foeneratur. Omnes namque Deo debitores cum simus tibi ipse est debitor* (Serm. de Purif. in Supplemento Biblioth. PP. tom. 1). Che dite dunque? Non mostrò Cristo davvero di amar la Vergine, mentr' egli volle arrivar con essa a finezze sì dilicate?

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte quanto di eccelso, di segnalato, di splendido è nella Chiesa: quegli Abrami così fedeli, que' Giuseppi così

costanti, que' Davidi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danieli così inviolati; ponete Apostoli, i quali a Cristo come in trionfo conducono interi popoli, da lor tolti all' idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani; ponete tanti invittissimi anacoreti, per esso andatisi a seppellire ancor vivi tra le caverne, ponete tante innocentissime vergini, per esso elettesi d' imprigionarsi ancor fanciullette ne' chiostri; ponete tutto lo stuolo immenso de' martiri, per lui dati a tormentosissime morti, i Lorenzi su le graticole, i Vincenzi su le cataste, i Giacopi su le croci, gl' Ignazj tra i leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine; ponete Principi, che per esso calpestano ogni alterezza de' loro scettri paterni; ponete spose, che per esso ripudiano ogni trastullo de' lor talami maritali; ponete tutti, ponete e i Benedetti e gli Agostini e i Domenichi e i Franceschi e i Bernardi e i Norberti e i Romualdi e i Brunoni, con quanto han essi d' innumerabile prole mai dato a Cristo; dall'altra parte ponete quasi a rincontro la santissima Vergine per sè sola: vien ella sola senza paragone da Cristo prezzata più, che tutta la Chiesa insieme. Questa è l' espressa sentenza la qual sostiene il dottissim' uomo Suarez: *Deus plus amat solam Virginem quam reliquos Sanctos omnes* (3. p. t. 2. disp. 18. sect. 4. §. *Secunda ratio*). Quasi egli dica: vedete quante son tutte insieme le stelle del Paradiso? *Numera stellas, si potes.* Più di tutte amasi dal Sol divino una Luna, di lui sì colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo santo Anselmo, di questa san Bonaventura, di questa san Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficoltà di soggiungere, che il Signor sia disceso in terra a fin di ricomperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, la sua grandezza (Vid. Suarez.), più ancorchè a fine di redimere il resto, quanto egli è ampio di tutto il genere umano. Ma che vi pare, uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo giovane Coriolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto

quanto del giubilo che sapea quindi risultarne a Volunnia, sua cara madre. Che però laddove gli altri per fine del loro invitto operare si proponevano universalmente la gloria di un bell' alloro che loro cingesse maestosamente la fronte, o d' un applauso che loro facesse il popolo, o d' una statua che loro decretasse il Senato, egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indirizzava, come nobil figliuolo, ad un altro fine assai più sublime del loro, che era il diletto materno: il gaudio materno, la contentezza materna. *Caeteris quidem finis virtutis erat gloria, huic autem gloriae finis materna existebat laetitia* (Plut. in Coriol.). Ora io non so se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria come divina, non potea Cristo ordinare a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto, figuratevi pure che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla Madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch' ella non ne dovesse provar gl' insulti; per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della morte, perch' ella non ne dovesse sentir le pene; per lei godeva di aversi trionfante acquistato il Regno de' cieli, perch' ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de' Proverbj all' ottavo: *quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore* (Prov. 8. 29. et 30); parole, siccome è noto, da tutti unitamente gl' interpreti (Salazar. in Prov. c. 8). attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare che fin da quando Iddio prese a creare il mondo non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affise, siccome in quella per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabil è, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo: *ego eram, cui adgaudebat ipse.* Io era quella, con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano

in mano operando con tanta festa e con tanta facilità, come se il facesse per giuoco: *ludens in orbe terrarum* (Prov. 8 31). Ed oh che nobile sentimento, uditori! Fabbricava egli il Sole; *et adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì dovea formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro. Fabbricava egli la Luna; *et adgaudebat*, perchè pensava che questa un dì dovea provvedere di regio suolo la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le stelle; *et adgaudebat*, perchè pensava che d' esse un dì dovea venire la Vergine incoronata, qual Imperatrice sovrana dell' universo. Così parimente, qualor ornava di tante piante la terra, di cedri, di cipressi, di ulivi, di palme, di platani, *adgaudebat*, con amorosissimo giubilo: *adgaudebat*, perchè pensava che queste un dì servir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inesplicabili di Maria, la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de' suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione. *Adgaudebat* qualor egli fecondava il lor seno all' acque, perchè sì feconda doveva al mondo esser quella ch' è mar di grazie. *Adgaudebat* qualor egli arricchiva le loro viscere a' monti, perchè sì ricca doveva al mondo esser quella ch' è miniera di perfezione; ed in una parola, se tutto ciò, ch' egli fabbricava, recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò che di poi dovevane risultar d' onore alla Madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grande universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! Eppur è così, *Propter hanc*, *propter hanc*, (sono parole assai chiare di S. Bernardo) *propter hanc totus mundus factus est* (Serm. 7. in Salv. Reg.).

IV. Quindi figuratevi pure, che quanto sparso in tutte mai le belle cose create è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran primogenita; *primogenita ante omnem creaturam* (Eccl. 24. 5.); fu, dico, nella Vergine tutto accolto, tutto adunato; ma di tal forma, che ancor le

stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l' Ecclesiastico allorachè appunto in quegli alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò cedro; ma vi aggiunse, del libano; la chiamò cipresso; ma vi aggiunse, di Sion: la chiamò palma; ma vi aggiunse, di Cades: la chiamò ulivo, ma de' più belli che fioriscano pe' campi; la chiamò platano; ma de' più alti che crescano lungo l' acque; e nella stessa maniera la chiamò mirra, la chiamò cinnamomo, la chiamò balsamo; ma mirra eletta, ma cinnamomo odoroso, ma balsamo non mischiato, per dinotare che ancor delle cose scelte ell' è la sceltissima. Ed ecco, s' io non m' inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare qualor si dice che Maria Vergine *optimam partem elegit*. Non si dice ch' ella scegliesse l' ottime cose, perchè ciò poco sarebbe, ma bensì che scegliesse l' ottima parte. Il che fu un dire che non solamente fra molte prerogative ella possedè le migliori, ma che ancor di queste migliori si tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difettoso: a somiglianza dell' ape, la qual non solo in un fiorito orticello si appiglia unicamente al citiso, al timo, alla santoreggia, al sermollino, alla persa, e lascia l' erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per sè, che l' umor più nobile ed il sugo più dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò vale singolarmente a mostrare quanto fra tutte l'altre pure creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L' amabilità, l' innocenza, la candidezza, ch' è a dire l' ottima parte; ma non così le toccò l' incapacità: conciosiachè infin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operante in atto concorrere ancor essa al ricevimento di quell' altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua concezione. Fu vergine; ma di modo, che della virginità solo n' ebbe la incorruzione; *optimam partem elegit*: non così n' ebbe o l' ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu madre; ma di ma-

niera, che della maternità solo n' ebbe le preminenze; *optimam partem elegit*: non così n' ebbe o le noje della gravidanza, o le sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal ciel vagheggiò stupefatto il sole; *pulcherrima inter mulieres* (Cant. 5. 9): ma qual bellezza fu non pertanto la sua? Bellezza tale che da nessuno esser potè mai bramata lascivamente. Anzi, com' è senso comune di Padri insigni (S. Ambr. l. de Inst. Vir. c. 7., et alii quos vide apud Suar. 3. p. tom. 2. disp. 3. sect 2.), fugava ella sì rattamente dal animo di chiunque la rimirava ogn' impuro fiato, ogni impudico fantasma, che non così vale una vigna, che nuovamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le serpi immonde. Della vita attiva *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben ella quanto evvi di meritorio, ch' è lo star del continuo per Dio occupato; ma lascionne quant' evvi di turbolento. Della vita contemplativa *optimam partem elegit*, perchè ne godè ben ella quant' evvi di dilettevole, ch' è lo star del continuo con Dio raccolto; ma lascionne quant' evvi di neghittoso. E della morte finalmente che cosa provò la Vergine? Forse i dolori ch' ella cagiona nel corpo? forse le angosce ch' ella solleva nell' animo? Non già, non già; ma ancor di questa *optimam partem elegit*, perchè ciò solo della morte provò, che in essa è di bene; ch' è quanto dire, il termine dell' esilio; nel rimanente fino il suo cadavero stesso rimase esente da qualunque insulto di quella tiranna altera. Chi può pertanto negar che l' amor di Cristo non fosse veramente assai grande, assai sviscerato verso la sua Madre santissima, mentre per essa non temè punto di derogare a tutte le sue pubbliche leggi, e con privilegio inaudito render la volle non solo ricca, non solo rara in qualunque pregio, ma unica qual fenice cercata invano, se più si cerca fuor dessa? *Una est perfecta mea, una est.* (Can. 6. 8).

V. Ma che dich' io? Desiderate per sorte saper qual sia la misura de' privilegi di Maria Vergine? Quella ch' essa medesima rivelò quando di sè disse: *fecit mihi magna, quia potens est* (Luc. 1. 49); ch' è quanto

dire, l' onnipotenza di Dio. *Mensura privilegiorum Virginis est* (in 3. p. tom. 2. disp. 3. sect. 5), (udite il Suarez, benchè per altro sì circospetto, sì cauto io ogni sua voce) *mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei. Potentia Dei*? Sì, sì, *potentia Dei, potentia Dei.* Che ne state a cercar di più? Ma io qui sì che mi perdo, conciossiachè che gran misura non è mai questa; uditori, l' onnipotenza divina? non è ella misura illimitatissima? senza eccezione? senza termine? senza fine? Giudicate adunque che tale anch' ella per poco chiamar si possa la grandezza di Maria Vergine: può chiamarsi quasi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato fra me medesimo, che se mai, divenuto vago anch' io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile che si scorge in una tal pianta; la quale essendo senza dubbio fra l' altre la più stimabile, contuttociò mostra un sembiante sì dispregevole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun Principe la ricetterebbe per pompa in un suo giardino? Per la purità con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità con cui ama, come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto ch' ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte queste ragioni, signori sì; ma molto più per un' altra. Perciocchè, se avrete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell' arancio, così nel pero, così nel mandorlo, così nel melagrano, così nel gelso; ma non così vedete ancor nella vite. *vitis nullo fine crescit* (L. 14. c. 1.), come scrisse Plinio là dove di lei trattò. Non ha ella, per così dire, statura propria; ma tanto s' alza, quanto alto è quell' albero a cui si attiene. Sicchè se ad un pioppo o ad un olmo la maritate, ella sè stessa accomoda al pioppo o all' olmo; e se ad una palma eccelsissima, (conforme ho letto esser uso dei Palestini) (Ap. Sherlog. tom. 3. in Cant. Vestig. 35.

sect 3.) fin su la chioma di quella ella giunge a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi veder pendenti tra' datteri le bell' uve. Or ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla vite, cioè perch' ella non ha, come gli altri Santi, un' altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente che più non s' erga, ma con quella conformasi dell' appoggio che lei sostiene; che però la dove di lei scritto leggiamo nei sacri Cantici: *quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* (Cant. 8. 5.) Santo Ambrogio, quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all' intelletto nostro: *quae haec est, quae ascendit a deserto: ita ut inhaereat Dei Verbo, et ascendat sicut vitis propago; in superiora se subrigens?* (Lib. de Isac, c. 5.). Ma non ha dubbio che un tal appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è, che l' istesso Cristo. Adunque figuratevi pur che quasi infinita chiamar si possa la perfezione di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimer le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un Santo Agostino? Sentitelo. *Altior coelo, est, de qua loquimur; abysso profundior* (Serm. 35. de Sanctis. De dormit. Deiparae ap. Sur. 15. Aug. De laud. Virg, ap. Sur. 8. Dec.) Così diss' egli. Udire un Andrea cretense? *Excepto solo Deo, est omnibus altior.* Udire un Epifanio costanziense? *Solo Deo excepto, cunctis superior existit.* Udire un Anselmo arcivescovo di Cantorbery? *Hoc solum de sancta Virgine praedicari, quod Dei mater est, excedit omnem altitudinem, quae post Deum dici, vel cogitari potest* (De excell. Virg. c. 2.). Santo Efrem Siro ascoltate come parlò. *Sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, at nulla comparatione caeteris est omnibus superis exercitibus gloriosior* de laudib. Virg.). Che dirò di S. Pier Damiano, il quale, invitandoci a poggiar più su col pensiero che sia possibile: *attende Seraphim,* (disse) *attende, et videbis quicquid majus est minus Virgine, solumque Opificem opus istud super-*

gredi (Serm. 1. de Nat. Virg.). Così S. Giovanni Grisostomo, così santo Isidoro, così Sant' Idelfonso, così S. Bonaventura, tutti adoperarono, di lei parlando, vocaboli di eccessiva, d'impareggiabile, d' immensa, d' incomprensibile; e S. Bernardino: tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur* (Serm. 51. de Conc.). Che strano amore fu questo adunque, uditori, il qual mosse Cristo a sollevar tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin a quell'ora, non fu incredibile, se non si sapesse per altro che questo nostro Salomone divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un trono simile al proprio, mentre sempre alfin resta saldo, ch' egli possiede un trono tal per natura, ed ella per grazia? Eppur v' è di più. Perciocchè Cristo, quasi volesse insegnarci che l' onorare la madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo; *sicut qui thesaurizat*, (parole dell' Ecclesiastico) *sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam* (Eccl. 3.); la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a sè medesimo.

VI. È celebre quel detto animoso di santo Anselmo il quale affermò che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell' istesso Gesù, bench' egli porti nel suo suono medesimo la salute. *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu* (De excell. Virg. c. 5). Che però vi ha chi considera, che se quelle Vergini stolte, le quali invano si affaticarono a supplicare lungamente lo Sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie, *Domine, Domine*, volte si fossero a porgere anzi qualche priego alla Sposa per tal effetto, non ne avrebbono riportato forse sì rigida la ripulsa. Ma checchè siasi di ciò, ch' io non ne fo caso, certo è che Cristo costituita ha la sua Madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie, e temporali e spirituali, che piovono su' Fedeli:

di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d'essa, a fine d'essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non so se alcuno di voi mi saprebbe qui tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni che imprendonsi, o sia da' medici, o sia dagli agricoltori o sia da' marinari, o sia da' bifolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi si faccia così gran conto di aver propizia in ciascun d'esse la Luna, ne tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi neppure, se vogliamo dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a potare le viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le selve? si osserva la Luna. Hassi a solcare l'oceano? si osserva la Luna. Hassi a tosare la greggia? si osserva la Luna. Che più? *Luna*, (dice lo stesso Ecclesiastico) *Luna in omnibus in tempore suo* (Eccl. 45. 8); la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo e più proprio di tali voci, secondo la loro lettera. Ora perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile, (per tacer ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì; ma dovete sapere che nè dal Sole, nè da verun altro pianeta discende mai sulla terra veruno influsso immediatamente; ma, come dicono astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a questo o a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or ecco espressavi nella maniera, s'io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. È Cristo il Sole, pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita: *Sol illuminans per omnia* (Eccl. 42. 16), com'è detto nell'Ecclesiastico. Son gli altri Santi, come abbiamo ne' Giudici, *stellae manentes in ordine suo* (Judic. 5. 20); ch'è come dire, son quasi tanti particolari pianeti, i quali preseggono stabilmente a' vari ordini di persone: chi, come Giove, a' regnanti; chi, come Saturno, a' letterati; chi, come Mercurio, ai facondi; chi, come Venere, a' conjugati; chi come

Marte ai guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna; perciocchè, e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *sicut Luna* (Ps. 88. 38), ma *perfecta in aeternum*, cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun de' Padri; mercè la sua bontà, mercè il suo candore, mercè la sua degnazione, mentre niun è che più di lei si addomestichi con la terra, *sidus terris familiarissimum* (Plin. l. 2. c. 9), mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribolazione, sì delle tentazioni, sì della colpa: e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro ell' adempie a beneficio del mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su' mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran mediatrice, qual è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale, a similitudine della Luna, a noi le trasmetta; sicchè se niuno convien che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest' è per certo Maria. *Luna in omnibus in tempore suo.* Maria nei rischj del corpo, Maria nelle angustie dell' anima, Maria nell' estirpamento de' vizj, Maria nel conseguimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramisi di profitto. *Luna in omnibus, Luna in omnibus.* Non mel credete? Uditelo apertamente da S. Bernardo. *Si quid spei in nobis est,* (sì dic' egli) *si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit deliciis affluens. Haec enim voluntas Domini est: totum habere nos voluit per Mariam* (Serm. de Nat. Virg.). Avete sentito? *Totum, totum,* (non ci è sicuramente eccezione di sorte alcuna) *totum habere nos voluit per Mariam.* E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro ebbe un Leone e uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere ebbe un Alberto e un Suarez. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia ebbe un Bernardino e un Bernardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole ebbe una

Bianca e un' Engarde. Quasi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi ebbe un Eraclio e un Narsete. E quasi unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non solamente temporale; ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Teofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo fratello di santa Brigida; ed altri oltre numero, i quali, tratti fin dalle fauci medesime degli abissi, ci diedero a veder chiaro come la Vergine non amplificò di sè punto quand' ella disse: *qui me invenerit* (Prov 8. 35), bench' io sia Luna, *inveniet vitam*, ch' è il dono proprio del Sole, *et hauriet*, per mezzo mio, *salutem a Domino.*

VII. Oh amore dunque, oh amore ineffabilissimo di Cristo verso la Madre; mentr' egli sempre di tanto onorar la volle! Ceda pur a questo l' amore e di Cesare verso la sua Aurelia, e di Attalo verso la sua Apollonia, e di Artaserse verso la sua Parisatide, e di Clotario verso la sua Crotoclide, e di Salomone verso la cara Madre sua Bersabea; perciocchè, quantunque sia vero che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poi ch' ebbe preso il governo, le corse incontro, la riverì, la lodò, e, collocandola a destra, la fe' sedere, come fu accennato di sopra, in un trono simile al proprio, contuttociò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia che fugli da lei richiesta, facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la madre era venuta la mattina a intercedere. Laddove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo, di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è ver che la Vergine *invenit gratiam.*

SECONDA PARTE

VIII. Se Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l' apprezza, e se tanto l'ama, io lascio trarre or a voi questa giovevolissima conseguenza: quanto sia egli per gradire ogni ossequio che a lei si presti. Che dissi, sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior ansia,

o guiderdona con maggior cortesia. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed oh fortunati noi, se, come dianzi io dicea, noi saprem valercene, e valercene in ogni affare!

IX. Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell' altra è più astruso; e ciò si fu, che siamo semplici come son le colombe, e che siamo scaltri come sono i serpenti. *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (Matth. 10. 16). Che noi dobbiamo quali colombe esser semplici, s' intende; ma che vuol dire, esser sagaci, esser savio, a guisa di serpe? S. Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il serpente, perseguitato da alcuno con qualche mazza o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, qual è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Gesù Cristo, *caput corporis Ecclesiae* (ad Coloss. 1. 18), come lo chiama l' Apostolo ai Colossensi: vadano le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. S. Gregorio ci avvisa, che come il serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinovellarci. S. Basilio stima, che come il serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall' uman consorzio, ed allontanarcene. Sant'Ambrogio giudica, che siccome il serpente allorchè assetato accostasi a qualche fonte, a fine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico ch' abbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall' intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel consesso di uomini sì sublimi mi si permette o d' introdurmi o d' intrudermi, qual io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così: che se davvero il serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giugne

strana? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il serpente giammai si mostrò scaltrito, *callidior cunctis animantibus terrae*, ciò quando fu? Fu ciò, a dir vero, nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l' animo di un Adamo, e per sovvertirlo, ch' era ciò che a lui sol premea, ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S' io vo dirittamente ad assaltar l' uomo, egli, come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa: meglio dunque è ch' io tenti in prima la donna. La donna è di cuor mobile, è di cuor molle; e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della donna conquistar l' uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com' egli avea divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesis docuit*, (sono parole ingegnose di santo Ilario) *primum enim animum sexus mollioris aggressus est* (in Matth. 10). Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo, se così è lecito dire, vogliamo svolgerlo, vogliam sedurlo? Imitiamo il serpente; ch' è quanto dire, andianne prima alla donna, *animum sexus mollioris aggrediamur*, andianne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole. *Spiritus meus super mel dulcis* (Eccl. 24. 27), così di sè dice ella stessa nell' Ecclesiastico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilissimamente guadagnar essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosam animam capit* (Prov. 6. 26), sì, miei signori, *mulier viri pretiosam animam capit*, credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale, appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d' essere ributtato e respinto come un fellone? Tante volte l' abbiam beffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui siam mancati di fede, non ostanti le alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo pertanto a tornargli in grazia, se non avremo questa Donna amorevole, la qual per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardocheo, valersi d' Ester quand' egli volle placar lo

sdegno di Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbe, valersi delle Tecuite quand' egli volle addolcir l' ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistei, valersi della Tannatese quand' essi voller ricavar da Sansone la soluzion del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, uditori, valervi in ogni concorrenza di Maria Vergine, giacchè *mulier*, come ora avete sentito, *mulier viri pretiosam animam capit.* Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d' umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono, e non dubitate che non potranno i prieghi vostri non esser ognor accetti. *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus*, (così c' insegna per isperienza il savissimo S. Bernardo) *quia Maria frustrari non potest.* Vogliamo sanità? *per Mariam quaeramus*; vogliam sapere? *per Mariam quaeramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam quaeramus*; vogliamo consolazioni? *per Mariam quaeramus*; ma sopra tutto vogliam la grazia divina? *per Mariam quaeramus. Quaeramus gratiam*, peccatori miei cari, *quaeramus gratiam*, in questi giorni divoti di penitenza, *et per Mariam quaeramus.* Ella è quella donna fortunatissima, la quale come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual è la grazia divina. E per chi l' ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andianne dunque, andianne ad essa, e chiediamgliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

X. Oh Madre cara! voi ben sapete che chiunque venga a ritrovare alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di renderla, se lo sappia, a chi l' ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi la qual ne foste ognor ricca, ognora ricolma, *gratia plena*? No certamente. Noi la perdemmo, infelici noi la perdemmo. E però mentre voi pur l' avete trovata, *invenisti gratiam*, convien che vi contentiate

di darla a noi. Questo è quel bene, di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chieggiamo argento, non vi chieggiamo oro, non vi ricerchiam di terrene prosperità, quantunque ei sia notissimo che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice: solo vi addimandiam la grazia divina. E noi, per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircelo, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiso altre voci non odansi in tutti i secoli risonare, se non che queste: grazie a colei c' ha ritrovata la grazia.

Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia ipsi gloria in saecula. Amen. (Ad Rom. 11. 36).

ARGOMENTI

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME

PREDICA XXXV.

Per far che formisi corrispondente la stima a quello che già Cristo per noi patì, si pone in chiaro che su la terra non è mai stato dolore da mettersi a paragone con quel di Cristo.

PREDICA XXXVI.

Perchè si avvivino in ciascun di noi le speranze della nostra beata risurrezione, si fa apparire quanto sia conveniente che goda in Paradiso con l' anima ancora il corpo.

PREDICA XXXVII.

Negli uditori, risorti già dal peccato, si fa sembiante di temer gravissimo il rischio di prossima ricaduta, per impedirla.

PREDICA XXXVIII.

Per animare i Cristiani alla vita spirituale, s' inducono a persuadersi ch' ella non è gravosa e disgustevole, quale appare, ma dilettosa e gioconda.

PREDICA XXXIX.

Dall' essere San Giuseppe fra tutti gli uomini stato assegnato per isposo alla Vergine si argomenta qual sia quel posto e di grazia e di gloria che verisimilmente egli tiene in cielo.

PREDICA XL.

Si va indagando fino a qual segno siasi voluto compiacer Cristo nell' anima della Vergine; e poi da questo medesimo si deduce quanto ognun debba fare ad essa non già il principal suo ricorso, ma bensì il primo.

LETTERA

DELL' ABBATE

GIUSEPPE PARINI

E

DISCORSO

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

INTORNO AI PREGI

DEL P. PAOLO SEGNERI

NEL FATTO DELLA LINGUA E DELL' ELOQUENZA

L' EDITORE

CESARE GIANI

La Lettera del Parini è tratta dall' operetta: Due Lettere intorno al Libro intitolato i Pregiudizj delle umane Lettere, 8.° , in Milano, nella regio-ducal Corte.

Il Giudizio del Perticari trovasi nel Giornale Arcadico, *Vol. XV.* 1822., *pagine* 184-200.

Ho creduto di far cosa grata agli ammiratori della sovrana Eloquenza del Segneri, riproducendo qui questi

due Opuscoli divenuti assai rari. L'autorità grandissima, che nella Repubblica delle Lettere fanno i Nomi del Parini e del Perticari, servirà di regola a chi per avventura avesse udito da certi seguaci di altra sorta di eloquenza poco favorevolmente discorrere intorno al merito del moderno unico Cicerone Cristiano.

GIUSEPPE PARINI

ALL' ABBATE

PIER DOMENICO SORESI

Voi mi comandaste a questi giorni addietro, ch' io leggessi il Libro del Padre Maestro Alessandro Bandiera intitolato: *I Pregiudizj delle umane Lettere*, e che dappoi ve ne dicessi quel ch' io ne sento. Per verità lo aver voi confidato di troppo nella debolezza del mio giudizio non mi debbe scusar per verun conto dall' ubbidirvi: nè il nome nella letteraria Repubblica chiarissimo di quello Scrittore m' ha a rattener punto dal palesarvi liberamente il mio parere sull' Opera di lui. Io v protesto però, che il solo amor della verità fammi po mano alla penna: e che, dove il mio giudizio singolarmente irragionevol sembrasse, voglio, che sia soggetto al parer de' più e meglio intendenti uomini, che l' Opera leggeranno del Padre Bandiera. Io ho vedute molto prima d' ora tre altre onorevoli fatiche di queto Autore. Due le ho scorse leggermente per entro, siccome colui che necessità di leggerle non avea: cioè due volgarizzamenti, l' uno delle Vite di Cornelio Nooto, e l' altro delle Orazioni di Cicerone. Esse mi parero senza dubbio Opere utilissime agli studiosi: peocchè quivi il Traduttore ha con assai diligenza consevate le bellezze dell' originale, e convenevolmente epressa la forza e l' energia del latino

linguaggio. Io oso dir che la traduzion di Cornelio è assai buona, e quella di Cicerone indubitatamente la migliore di quante perinfino a qui ne sieno state fatte nella nostra lingua: se noi non ne vogliamo eccettuare alcune Orazioni traslatate da Messer Cornelio Frangipane, dal Bonfadio, e dal Tagliazucchi, uomo da non lasciarsi dopo alcun altro. Ei non si vuol negar però, che anche migliori traduzioni non se ne possano fare in avvenire: il che di leggieri mi concederà il medesimo Padre Bandiera, principalmente intorno a ciò che riguarda alla purità dello scrivere italiano, e allo sfuggimento delle affettazioni. La terz' Opera ch' io vidi del Padre Bandiera è quella, ch' egli con un nome, per dir così, procelloso e sesquipedale ha chiamata: *Il Gerotricamerone*. Le larghe promesse del frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo: nè prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l' affettatissima e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a grammaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo bentosto: se non ch' io diedi puranco un' occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni che son di sè medesimi così soverchiamente invaghiti. Io ho voluto premetter le cose dette finora, per mostrarvi, che il nome del' Autore dell' Opera de' Pregiudizj non è sì sconosiuto ed oscuro, che non sia potuto giugnere a' miei orecchi lontani dal bollor più grande delle letterarie faccende. Ora io verrò sponendovi l' opinion mia intorno al libro che voi m' avete comandato d' esaminare, cio de' Pregiudizj delle umane Lettere. Non ragionerò io punto de' pregi di quest' Opera. Consistono essi specialmente nelle cose che ci si dicono intorno alla maniera dell' insegnare, le quali nel vero è sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lospirito del Padre Bandiera, il qual mostra che dsiderosissimo sia del pubblico bene. Io m'atterrò soltnto a parte di que' difetti, ch' io ho pututo rilevar leggedo secondo l' ottusità dell' intelletto mio: e comecch io sappia che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi

che intendentissimo siete, e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore; ad ogni modo ne toccherò qualche cosa, per soddisfare almeno in parte all' obbligo che vi tengo in grazia del vostro comando. Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri che mi son venuti scoperti in quest'Opera, e così in tutte le altre del Padre Bandiera, si è la troppa estimazione in che e' mostra di tener sè medesimo: il che apertamente si comprende e da' titoli delle Opere sue, e dal restante di esse: nè solamente dal decider ch' e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi; ma eziandio dal propor sè medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose quanto debbano esser lontane dalla penna d' un uom savio siccome egli è, ognun sel vede che fior di conoscimento abbia della modestia che usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal P. Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente Opera sua: non già per vaghezza di detrarre in verun conto al merito ed alla fama di quello Scrittore; ma puramente per palesarvi ciò che in lui mi dispiace: com' altri farebbe d' una bellissima donna, il troppo fasto rimproverandone, e 'l troppo conto in ch' ella tiene la sua bellezza.

Or io, lasciando dapparte ogni altro Scrittore sulle cui fatiche troppo sicuramente decida il P. Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò che all' immortal Segneri appartiene: il che servirà d' argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso Sanese. Imprende egli adunque nella terza parte e nel capitolo terzo dell' Opera sua ad esaminare i pregi e i difetti del Quaresimale di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle Prediche: e, commendandone giustamente l' Autore, fa mostra insieme e d' ottima critica e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel Quaresimale, com'ei lo chiama, Segneriano; quivi egli, uscendo del seminato, tutta la più laudevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred' io, dal troppo zelo della Boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente, che il P. Paolo

Segneri *o non ha letto giammai i buoni Scrittori Toscani, o, se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua.* Le quali due proposizioni, chi non vede apertamente quanto non pure appajano di troppo arrischiate a' *Semidotti*, ma tali sieno eziandio in fatti senza dubbio veruno? Come avrebbe egli potuto il valoroso Gesuita in tempi alle buone lettere contrariissimi scriver sì correttamente nella Toscana Grammatica, siccome e' fece, e come dal P. Bandiera n' è conceduto, s' egli sulle scritture de' migliori Toscani il vero e diritto uso della nostra lingua non avesse studiato? Come avrebb' egli potuto dir, siccome ci fa nella Prefazione alle sue Prediche, d' aver procurato *nella Elocuzione di mettere ogni suo studio*? d' aver *riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che son nella Toscana Lingua le riverite generalmente e le rette?* Egli è forza adunque, che 'l Segneri vegliasse sulle opere più purgate de' Toscani Scrittori, per ivi apprendere e 'l più puro linguaggio e la miglior locuzione. Nè soltanto l' asserzion sua o lo sperimento ch' ei ne diede ci debbe assicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio che lasciate hanno onorevoli memorie di quel grand' uomo.

Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, niuno infino ad ora ha ardito di asserir così ampiamente, fuorchè il P. Bandiera. Egli stima, siccome cred' io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in sè stesso a guisa d'un labirinto: o in uno zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d' un' opera scritta o in ogni pagina d' un' orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle Opere tutte del Padre Segneri: il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt' uso di buone voci, e frasi ha adoperare e costruzioni sempre mai naturali e proprie della Toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti e muffati, o vili e barbari, e per niente

accettati dall' uso? No certamente. Dunque convien creder che 'l Padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scriver colle voci e colle frasi di quella. Che s'egli di troppo sublime stile alle occasioni non si servì; e quelle arti trascurò, che conciliar lo potevano alle Prediche sue; di ciò debb' egli esser ripreso dal Retore, a cui s' appartiene il giudicar dello stile, ch' è comune ad ogni linguaggio: al Grammatico non già, che i confini non dee varcar della propria favella; se già non s' hanno a confondere insieme due così disparate cose. Laonde altri potrebbe dir bensì a un bisogno, che il Padre Segneri con mala Retorica scrisse, ma non già con cattivo linguaggio: per quella guisa medesima che niuno negar non potrebbe, che Giovanni Villani, verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella Toscana lingua, e per conseguente conosciutone il gusto, comecchè egli poi seguito non abbia lo stile istorico siccome il Guicciardino. E siccome non si dee dir che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perchè lo stile del Boccaccio non tenne o nella scelta o nella disposizion delle parole; così nè pure del Segneri si potrà il medesimo asserire.

Ma il P. Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d' ogni ragione, un sì famoso Scrittore: che anzi levando in alto lo staffile, e facendogli del Pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino. Distende egli però, siccome ei dice, in Toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell'undicesima Predica: dappoi l' Esordio della Predica prima dello stesso: e molte cose ci cangia or a piacer suo e senza ragione, ora ed il più delle volte a grandissimo torto. Di qui potete voi comprender quanta sia stata l' animosità del P. Bandiera, osando esso por mano sul dettato d' uno Scrittor così chiaro. Egli è certo, che tutti quanti gli Autori, per illustri ch' e' si possan essere, han qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera nè d' Omero nè di Demostene nè di Virgilio nè del medesimo Cicerone: ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di

solenne arroganza di corregger l' opere altrui: e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze ch' esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche neppure nelle lor macchie: e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui, che a migliorar vuol porsi lo scritto d' un celebre Autore. Però il pubblico consenso de' Letterati ha sempre applaudito a coloro, che modestamente avvisarono altrui d' un' opera difettuosa: ma per lo contrario garrito a que' burbanzosi, che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora e la guasta in quella vece; vie più arrogante chiamar si dee: onde anche per questa parte da riprender sarebbe il P. Bandiera, il quale cotal sopruso facendo al P. Segneri, non pur migliorato non lo ha, ma renduto in iscambio peggiore in quel lato ch' e' lo prese ad emendare.

Non per altro, dic' egli, sè aver tolto ad ammendare il Segneri, che per mostrar come il dettato di lui *espor si possa in Toscana lingua, che fu propria de' migliori Scrittori*. Convien dunque, che nella miglior Toscana lingua il Segneri non abbia scritto. E siccome il miglior Toscano consiste nelle frasi e nelle voci de' migliori Scrittori; così bisogna, che quelle frasi e quelle voci poste in uso dal Segneri di genere così fatto non sieno. Or veggiamone con lo sperimento la verità. *Sentite caso terribile, e innorridite*: dice per esempio il Segneri. Corregge il Bandiera: *Ahi tristo, e spaventevole caso!* Per verità, che se noi parliam di linguaggio; son di sì buon Toscano le voci della prima maniera, quanto quelle dell' altra: che se dello stile; ed eccoci entrare in ciò che è fuor di proposito, perchè nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo più avanti. *Invaghitosi di una certa fanciulla*, dice il Segneri. E 'l Bandiera: *In amore accesosi d'una fanciulla. Invaghirsi* non significa egli nobilmente e con più brevità l' innamorarsi? non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perchè sostituirvi quell' altro più affettato modo di dire *in amore accesosi d' una fanciulla*? Vediam di

peggio. Scrive il Padre Segneri nell' Esordio della prima Predica: *Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto.* Ma così rifà il Bandiera: *Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori: ma non senza un' altissima renitenza mi vi sono condotto.* Ponghiam da banda ogni altra cosa ch' ei qui non migliora punto, e solo attenghiamoci a un marrone ch' egli ci appicca. Dice il Segneri *son qui*: e ci fa corrisponder quel *mi ci sono addotto*, cioè *qui*, *in questo luogo.* Ora il Bandiera in iscambio ci pon *vi*, che per lo contrario *quivi* significa od *in quel luogo.* Io mi sarei riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi ch' ei tien carissima questa particella: perocchè nel decorso del suo Libro usurpa tuttavia per essa quel luogo, che al *ci* suo fratello giuridicamente s' apparterrebbe. Ma che accade ch' io m' abusi e della pazienza e dell' avvedutezza vostra, tutte quelle parti riandando, ch' egli ci ha rendute peggiori, o per lo manco non migliorate assolutamente? lo tengo per fermo, che qualunqu' uom discreto legga que' due capi, non potrà far di non maravigliarsi, veggendo a quanto tristo giudizio abbia portato qnello Scrittore una troppo smoderata foja di render le altrui cose migliori. S' io ho a dire il vero però, sembrami, che quantunque il P. Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente distinto tra lo stile e 'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte; dimenticatosene però nell' atto del giudicare, abbia confusa inavvedutamente l' una cosa coll' altra. Imperciocchè, siccome appar dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto più ad intendimento di sollevarne lo stile, che di render più Toscana la lingua: del che si dichiara eziandio apertamente, riguardo a ciò che spetta alla diversa esposizion dell' Esordio sopraccennato. Che s' egli ha avuto mente a ciò; farò in appresso vedere, s' egli abbia conseguito il suo fine, o se anzi all' opposito ne sia andato totalmente lontano. Facciam ritorno al

caso narrato dal Segneri, e diversamente esposto dal P. Bandiera. Ma egli è d' uopo, ch' io vi rammemori dapprima ciò che Ciceron lasciò scritto nelle Partizioni intorno a quella parte del nostro discorso che chiamasi Narrazione. *Soave Narrazion*, dic' egli, *è quella, che ne fa maravigliare, aspettare, e a non pensato fin riuscire: quella, che di tanto in tanto ne muove gli animi: e colloquj di persone introduce, e doglianze, e sdegni, e paventi, e letizie, e cupidità.* Ora cotale per lo appunto è l' insigne Narrazione che il Segneri fa del caso al malvagio Cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima e paventare a un tempo con quel *sentite caso terribile e inorridite*, con oratoria sicurezza pronunziato dall' alto: aspettar ne fa il Malato introdotto colla prontezza ch' ei dimostra alle persuasioni del Frate: la quale noi speriamo doverlo a pentimento condurre, e che poi con esito inopinato riesce a così tristo fine. Opportuni, veri, e naturali sono i colloquj tra l' Infermo e 'l Religioso, che metton sottocchi la cosa, e maravigliosamente servono a muover gli affetti. Or gioja, or tema, or querele, or minacce si scorgono in colui che conforta: ed empio sdegno, e scellerata cupidità finalmente nel moribondo. Questa Narrazione è semplice, chiara, evidente: è abbigliata, ma senza invernicatura e senza affettazione: tale in somma, da servir di modello, e da non esser tocca senza risico di guastarla. Ciò ch' io dico non ha bisogno di pruova: chè abbastanza è chiaro per sè medesimo. Il sol P. Bandiera non n' è contento: anzi, credendosi di raffinarla, l' ha voluta toccare in molte parti, e principalmente in quelle ov' essa è per così dir più fragile e più dilicata. Toglie egli nel bel principio il *sentite caso terribile e inorridite*. La qual figura, non è da dir quanto conduca al fin dell' Oratore: cioè di richiamar l' attenzion degli uditori come ad un importantissimo punto, e di spaventare i peccatori che indugiano, i quali col terrore si voglion vincere e gli sbigottimenti, non già con teneri e compassionevoli affetti. Ma il Correttore, nulla badando alla forza delle parole, e che animate si

debbono anche supporre dalla voce e dalla azion dell' Oratore, le cangia in quel freddissimo *ahi tristo e spaventevole caso!* Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella che con una cotal fievole e sottil bocina il lasciasse scappar tra l' un labbro e l' altro, che ad un Evangelico Banditore, che con profetica energìa dal pulpito fulmini e tuoni. Ridicoloso eziandio si è il posponimento che e' fa de' verbi in quel luogo ove il Segneri narra l' entrar del Medico nella stanza dell' Ammalato, cancellando quell' *entra in camera, s' avvicina al letto, il saluta*; e sostituendovi *in camera n' entra, al letto s' appressa, il saluta* ecc. Non niego io già, che la trasposizion de' verbi non concilii all' orazione moltissima venustà ed ornamento: ma ciò con più riserbatezza usar si dee che il Bandiera non fa, e per acconcio modo, e ad opportuno luogo: non già puerilmente e senza natura, com' egli in questa nobilissima Narrazione. E non pure ha sovente il P. Bandiera lo stil del Segneri guasto, ma bene spesso ancora, per voglia di migliorar l' elocuzione, i pensieri stessi rivolti nel contrario senso: siccome egli ha fatto sostituendo a quel *ripigliò l' Infermo animosamente* il *ripigliò il coraggioso Infermo*: perocchè quivi egli fa dire al Segneri l' opposto di ciò ch' egli ebbe veramente nell' animo. Ei volle dimostrar con quel *ripigliò animosamente*, che il malato e con cenni e con parole mostrò al di fuori quell' animo e quella sicurezza, ch'ei non aveva al di dentro, siccome dall' esito si comprende: e 'l P. Bandiera al contrario accenna con quel *corraggioso*, ch' ei fosse realmente coraggioso nello spirito e nella volontà. La qual differenza sarà chiara ad ognuno, e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quell' *il* posto davanti al *coraggioso*. Io lascio poi che altri giudichi, se sia migliorato punto quell' *io son per ubbidirvi* del Segneri col *sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli* del Bandiera: ove parravvi d' udir ciò che noi udiam tutto giorno per via di due, che scontrandosi, l' un chiede: Come state? e l'altro risponde: Tutto disposto

ad ubbidirvi. Non si dee però tacer di quello *stomaco* tolto dopo il *cordoglio*, ove con una sola parola un bellissimo pensier si perde dell'eccellente Oratore. Intese egli di dire, che 'l buon Religioso non pur sentiva rammarico e dolore nell' estremo e vicin pericolo del prossimo suo; ma eziandio, per l' abito della virtù ch' ei nodriva nel seno, moveagli nausea, e stomaco gli faceva il lezzo e lo schifo della medesima colpa. De' qua' pensieri amendue, comecchè il P. Bandiera non ne tocchi il primo che forse gli sembrò il più necessario, ne toglie però via il secondo, che non è punto di soperchio, ed è senza fallo il più squisito. Oltracciò chi dirà esser più elegantemente detto *acconciare*, che *compor le partite*? Chi dirà esser posto a tempo quell' *il Padre soggiunse a tempo*, con cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare, e che niun buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe ascoltato? e così *il malato risponde, esclama il Religioso*, ecc.: perocchè quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore, ma come di azioni rappresentate agli Uditori, e rendute vive dal gesto, dalle pose, e da'varj tuoni di voce dell'Oratore. Io m'avveggo ben io, e voi me ne potreste ripigliare, ch'io ora esco ora entro irregolarmente ne'confini ora della invenzione ed ora della esposizione: ma ho io però a tenermi sì stretto tra gli scolastici cancelli, se il P. Bandiera mi fa traviare coll' inavvertenza del suo giudizio quando dietro all' una e quando dietro all' altra delle disparate cose? e in oltre non si parrebbe egli forse, ch' io volessi scriver come dir geometricamente, e con più arte che alla natura delle Lettere non si confà? Oltre al fin qui detto, non ha avuto punto di avvertenza il P. Bandiera all' appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri, facendo come l'ultima scarica contro all' indurito cuor dell' impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siemi lecito di così dire, arietandone l' ostinata volontà. Il Padre Segneri introduce quivi a tale effetto e i Santi, e la Vergine, e Cristo, e finalmente il Paradiso tutto: i qua' nomi essendo peravventura paruti al Bandiera troppo comuni e volgari,

giudicò di doverneli intralasciare, comecchè tutto il patetico e la forza ne andasse dell' eccellente congerie. Questo è forse un mio mal fondato sospetto: imperciocchè non parmi da creder che ad un onorato Religioso, qual si è il valoroso P. Bandiera, dovessero putir que' sagrosanti Nomi, che così grati riescono e soavi a' più perfetti Serafini del Cielo. Per altro questo è il comune scoglio ov' urtan coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s' ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima opinion mia il veder che 'l Bandiera s' è vergognato altresì d' usare i vocaboli di *scomunicato*, di *bestia*, di *letamajo*: in vece de' quali, a onta d' ogni retorica energìa, ha scritto *reprobo dichiarato*, *animali*, e finalmente quell' affettatissimo *mondezzajo*: il che adoperando, (si faccia qui così un pocolin da un lato il rispetto infinito ch' io porto al P. Bandiera, e ceda il luogo alla verità) egli ha mostrato assai poco quel giudizio e quel conoscimento ch' egli ha della forza e del valor delle italiane voci, e dell' arte posta in uso da un non volgare Oratore: perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quello *scomunicato*, quel *bestia*, e quel *letamajo*, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo dal Religioso introdotto, che è d' ingenerare orrore, abborrimento, e che so io nell' animo del Peccatore. Resterebbemi ora a dir qualcosa dello snerbato di quel *ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate*, invece del *proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo* del Segneri: e di altre frascherìe men rilevanti. Ma perciocchè io ho a fare alcun motto anche intorno all' Esordio; io toccherò soltanto una cosa che negli ultimi versi di questa Narrazion si legge, ove scorgesi che il Correttore, siccome fa pompa della Boccaccevole elocuzione, così niun riguardo ha alla pudicizia delle parole e delle espressioni, le quali di leggieri, anzi di necessità, debbono esser tratte in cattivo senso anche da chi troppo scostumato non fosse.

Così parla Adunque il Segneri dell' ammalato: *Indi per forza stringendola ed abbracciandola* (la donna), *tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l' agitazion dell' affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.* E 'l Correttore in iscambio dice: *Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l' agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò, e lo spirito disperato.* Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle soltanto equivoche dee diligentemente guardarsi non pur l' accorto Oratore, come il Segneri ha fatto, ma qualunque civile e costumato uomo negli stessi famigliari ragionamenti: siccome il P. Bandiera mostra di aver letto nel Galateo di Monsignor della Casa, ov' egli alcuni esempli cita, e quello spezialmente notissimo dell' Alighieri. Ma egli è da perdonar non pertanto a un povero Scrittore, che, tutto intento essendo al massiccio del ragionar suo, molte volte non bada all' esterior significato delle parole: siccome io stimo essere avvenuto al Bandiera non pur qui, ma in più altri luoghi del suo libro, e singolarmente alla pagina quarantasettesima nel primo verso del paragrafo primo, e in una voce da lui addottata e adoperata continuamente.

Or conviemmi finalmente passare a mostrarvi per qual guisa il P. Bandiera abbia emendato o sia rifatto l'Esordio della prima Predica Segneriana intorno allo stile. Egli si persuade, al creder mio, che, ove periodica sia l' orazione e numerosa, non si abbia poscia a far caso, se una parola o un modo di dire ci abbia luogo, oppur ci stia così come dire a pigione. Egli molte cose ha o aggiunte o trammezzate nell' Esordio del Segneri, ad oggetto, cred' io, d' introdurvi l' armonia, e quella musica ch' è propria dell' Oratore. Io non istarò punto a cercar s' egli abbia conseguito il suo intento intorno a ciò: conciosiachè, a dire il vero, io non ci ho troppo adatto l' orecchio, e, volendone giudicare, io ci farei la parte di Mida. Basterà solo, che io mi fermi alquanto ad osservar ciò che si riferisce

allo stile, e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l' Esordio della prima sua Predica il Segneri con quella gravità ed altezza di stile, che a sommo Orator si conviene: semplicemente però, e con que' fregi soli, che servono ad abbellir la verità, non già ad infrascarla. *Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori.* Il che così cangia il P. Bandiera: *Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori.* Ora io saprè volentieri da esso Padre, per qual ragione egli abbia giudicato di dover torre quel *funestissimo*, per supporvi *funesto e fiero.* Forse ch' egli dubitò non dover bastare all' *annunzio* quell' aggiunto superlativo di *funestissimo*, ch' e' volle porvene altri due in quel cambio, comecchè men vigorosi del primo? *Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data*, disse il Boccaccio: e d' un solo epiteto s' accontentò. E 'l P. Bandiera, per imitarlo, volle pur dir quel *fiero*: ma per non iscontentar popoi al tutto il Padre Segneri, rappiccinì il *funestissimo*, acciocchè un po' di sito al Boccacevol *fiero* cedesse. Ma usciam delle baje. Assai chiaro voi comprendete, come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri, anzi quanto crudelmente indebolito si sia con quel *questa mane quassù asceso*, che gli Uditori e veggono e sanno ottimamente, e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura e verità nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance, ma di voler parlare altrui da buon senno, siccome un sacro Oratore e spezialmente nel primo suo comparir dee fare. Oltracciò inutilmente s' è mutato l' *Uditori* nell' *Ascoltatori*, perocchè amendue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli Scrittori, benchè tra' due verbi ond' esse son derivate qualche differenza ci corra. Anzi nel Boccaccio, che il P. Bandiera tanto si studia d' imitare, noi troverem bene spesso *Uditori* o *Ascoltanti*, ma *Ascoltatori* assai di rado o non mai. Egli è precetto di color che l' arte insegnano del ben favellare, che non debba l' Orator fare uso della circonlocuzione ovvero

Perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiere con egual nobiltà e chiarezza servendosi della propria e natural voce. Il P. Bandiera però, togliendo quel *pesandomi* leggiadrissimo al Segneri, non s' è peritato di scriver *conciossiachè troppo grave all' animo mi riesca*, che nulla più accresce all' orazione, che 'l maggior numero delle parole. Ma così egli avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall' eccellente dettato del Gesuita: perocchè men fosco peravventura sarebbe apparito il giudizio del Correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo *fin dalla prima mattina ch' io vegga voi o che voi conosciate me.* Ma, Dio buono! aveasi egli a torre una bellezza insigne ad un Oratore, e riporvi una freddura, sol perchè non s' udiva risonare agli orecchi un nojoso e sempre eguale tintinno alla Boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo e così tutti gli altri giudiziosi e Toscani Scrittori non sepper variare a tempo le cadenze de' periodi loro? Leggansi i ragionamenti della Gismonda e di Tito nel Decamerone: i quali siccome più d' ogni altra parte s' accostano all' orazione, così bastano a mostrare apertamente dove lo stile del Boccaccio s' abbia ad imitar dall' Oratore, e dove no. Questo medesimo non si dee dir forse del *ve lo dirò* rifiutato, e suppostovi *con tuono libero parlerò*? Troppo lungo io sarei, se io volessi andar dietro alle più minute cose: perlocchè mi convien lasciar dapparte ciò che dir si potrebbe intorno alla nobiltà delle voci adoperate dal Segneri, cioè *o padroni o servi, o nobili o popolari*, e dal Bandiera cangiate in *ricchi e poveri, plebei e nobili.* Nulla io dico del *finalmente morire*, in due sole voci esposto bastevolmente dal Segneri, e tirato in lungo dal P. Bandiera con questa stucchevole, e niente opportuna, anzi contrariissima circuizion di parole *dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema, e morire.* Nulla dico finalmente dello scriver *non v' ha tra voi*, per *non ci ha tra voi*: *non v' ha persona*, per *non ci ha persona*: e così di moltissimi altri più leggieri abbagli non degni d' esser considerati da voi. Avvertite così di passaggio alla debolezza di quell' *imperciocchè*

ditemi, posto in luogo del *dite* assoluto: a quel forte accrescimento del Segneri *o cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità!* ora monco e privato della voce *perversità* dal Bandiera: e ciò, cred' io, perchè a lui mancò un' altra particella esclamativa da antiporvi, siccome fatto ha al restante dicendo: *ahi cecità! deh stupidezza! oh delirio!* Badate eziandio a quell'*estremo infallibile fine*, che in certa guisa ricopre o raddolcisce l' orridezza del vocabolo *Morte*, cui non isdegnò il Segneri di adoperare, come colui che 'l valor d' ogni menoma paroluzza esaminò, purch' ei giudicasse quella poterlo condurre al suo intendimento. Sovviemmi d' un' altra cosa, che doveva essere accennata di sopra, cioè di que' due aggiunti inutilissimi posti al *Cadaveri* di *freddi* ed *esangui*: i quali aggiunti mostra che assai piacciano al P. Bandiera, perocchè egli ne adopera a macca in ogni luogo dove non bisognano punto. Egli è il vero, che gli aggiunti, secondo l' insegnamento di Cicerone, intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan vezzo al parlare: ma anche in ciò egli è d' uopo por mente, ch' essi sono come gli abbigliamenti che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono esser tanti quanti adopererebbe una meretrice, ma parchi e semplici quali si convengono ad onesta Matrona: e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell' orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescere, non a soffocare la bellezza del corpo; e così gli aggiunti non debbono soprafare, e manco poi contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. A me medesimo incresce, il dirò pure alla Boccaccevole, andarmi tanto tra tante bajucole ravvolgendo: e perchè mi sembra, che dalle poche cose insino ad ora accennatevi compreso avrete assai bastevolmente in quanto sconcio modo abbia il P. Bandiera corretto il dettato del P. Segneri; e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo ed animoso, togliendosi a rifar ciò ch' egli ha così male eseguito, e che altri di più temperata natura non avrebbe sì di leggieri pensato, nonchè intrapreso; vi soggiugnerò brevemente alcune

osservazioncelle, ch' io ho fatte sopra lo stile del P. Bandiera, argomentando dalla presente Opera sua quel che a giudicar s' abbia intorno ad altre delle passate. Se a creder s' avesse all' opinion che questo Autore mostra di aver delle Opere sue, principalmente sul fatto della lingua; parrebbe che a chiusocchi e senza disaminar punto cosa veruna fossero da accettar per ottimi testi di lingua. Egli, oltre a' magnifici titoli ch' ei pon loro in fronte, ne ragiona spesse volte in maniera, che par ch' ei si voglia la burla de' Leggitori: eppure ei ne dovrebbe parlar del miglior senno ch' egli abbia. *Il Gerotricamerone*, Opera sua prediletta, nel bel frontispizio fa una maravigliosissima scena da Capitan Trasone con quelle parole: *Opera ..... presentata a chi vago sia d' apprender prosa Toscana* ecc.: ed esso ancora vien proposto da studiarsi dopo il Decamerone in più luoghi della presente Opera de' Pregiudizj. Nè avvertì il P. Bandiera, proponendo così fatto libro agli Scolari, che nè il Boccaccio nè il Petrarca nè tutti questi altri chiarissimi Lumi della Toscana lingua ardiron giammai di mostrar per maestre altrui le Opere loro: anzi addivenne, che quelle medesime, che parvero a que' maravigliosi Giudici esser le migliori, furon poi le meno apprezzate dalla posterità: tanto l' amor delle proprie cose torce le bilance del retto giudicio, e spesso fa veder torto anche ad un occhio che sia ben sano. Che se que' valorosi spiriti non osarono tanto giammai; manco poi fare il doveva il P. Bandiera, il qual ne' libri suoi nè la limpidezza agguaglia nè la bellezza dello scriver loro, anzi neppur sembra che a quello s' accosti per conto alcuno. Imperciocchè se noi vogliamo stare alla presente Opera de' Pregiudizj, la quale sola io ora ho sotto agli occhi, e sola mi sono ora tolto per qualche parte ad esaminare; voi vedrete, che il P. Bandiera, o sia per la Sintassi, o sia per la scelta delle parole, o sia finalmente per la Grammatica medesima, non merita che le Opere sue sien da proporsi alla Gioventù immediatamente dopo il Decamerone ovvero dopo consimili libri.

La costruzion primieramente n' è in più luoghi oscura e intralciata di modo, che a gran pena alle volte può raccappezzarsene il sentimento: siccome vi si presenterà subito agli occhi nel bel frontispizio di questo Libro, ove, secondo la diritta maniera di leggere, intender si dovrìa, che il Conte Ercole Dandini traduttor fosse del suo proprio Dialogo, non già il Bandiera, che per detto suo noi sappiamo aver volgarizzata cotale Operetta: imperciocchè egli così scrive: *I Pregiudizj delle umane Lettere, per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna, dal P. M. Alessandro M. Bandiera ecc.: con un Dialogo sull' istesso argomento del Conte Ercole Francesco Dandini ecc. dal Latino in volgar Toscano per l'Autor recato ecc.* E moltissime altre così fatte maniere di spiegarsi e di costruire da voi medesimo avrete osservate nel decorso del Libro, le quali o abbujano la sentenza, o la rendono di cattivo suono, e non proprio della bellissima lingua nostra.

Intorno alla scelta delle parole poi e delle maniere di dire, non brieve discorso da tener sarebbe, se tutti i vizj di cotale spezie s' avessero ad annoverare. Voi v' incontrerete spessissimo in frasi affatto nuove, le quali io non mi voglio pigliar briga di additarvi particolarmente, perciocchè io stimerei di far torto a voi, che com' uom di finissimo naso traete tosto all' odor delle Toscane cose, ed al contrario sfuggite quelle che non ne olezzano punto. Nel primo passo appena, cioè nella Lettera dedicatoria, voi inciamperete in un *correre i volumi*, che il P. Bandiera ha detto, in quella maniera medesima che un viaggiator direbbe il correr le poste. Affettatissimo uso egli ha fatto poscia di mille vocaboli, de' quali, comecchè ci abbia gli equivalenti, nondimeno non gli ha mai variati in conto alcuno impoverendo in cotal guisa la nostra lingua, per quanto' sta a lui, de' molti e ricchi giojelli, ond' ella in sì diverse fogge s' adorna e compone. Non ci sarà, verbigrazia, per lui al mondo niuna cosa, che sia torta o storta, ma solamente *distorta*, la qual voce egli ficca pressochè non dissi in ogni pagina. Egli è Maestro,

per esempio, della lingua nostra nè dotto nè valoroso nè saggio nè celebre nè illustre nè chiaro, ma puramente *solenne*: titolo, ch' ei dà unicamente a quelle persone, a cui ciascun altro de' sopradetti epiteti potrebbe convenire. Credete voi, ch' egli scriva giammai falso, ingiusto, non diritto, o tale altro così fatto aggiunto? Egli usa in quella vece *prepostero*: voce, che fu sovente di così infame valore presso ai Latini, e che da' nostri buoni Toscani fu o del tutto abborrita, o da alcuno soltanto così per isvogliataggine e parcamente adoperata. Non mai *scorrere* egli scrive, ma *discorrere*: non mai *variato*, ma *svariato*: ecc., ch' io non voglio ora farvi una così inetta leggenda. Molte voci eziandio voi rinverrete nel suo Libro di poco buon peso nella statera del Mugnajo Toscano: le quali però doveano essere ad ogni modo sfuggite da uno Scrittore, che le Opere sue offerisce al Pubblico per ammaestramento della Gioventù. Queste son, verbigrazia, *impegno*, *incumbenza*, *presidio*, *massime* e *che però* avverbj, e simili altre, delle quali egli fa in ogni canto del Libro suo uno spietato sciupinio.

Assai vocaboli per fine si lascia fuggir dalla penna il P. Bandiera, che in buona lingua non reggono assolutamente: quali sono *giammai* per *nonmai*, *mentre* per *imperocchè*, e così fatti.

Che se della Grammatica a parlar s' ha; affettato e pedantesco uso noi troverem fatto mai sempre del *cui* in vece del *che* relativo paziente, che i buoni Scrittori tuttavia amarono, e solo allora intralasciaronlo che la chiarezza del lor discorso notabilmente a patir ne venisse: così della preposizione *su* posta invariabilmente col genitivo dappoi. Affettato uso fa altresì il Padre Bandiera d' alcuni articoli, che egli scrive senza bisogno: qual sarebbe, per esempio, nella Dedicatoria quel *le* posto in fin di queste parole: *l' erudite studiate lingue, cui principalmente professo in questo Libro piana maniera ed agevole d' insegnarle*: e così di alcune particelle, come nella Dedicatoria medesima: *i favori, onde vi siete degnato di colmarne me*: e: *l' amorevole protezion vostra proccaciato n' ha*

letterario ozio alle mie applicazioni; e nel decorso del libro, spezialmente alla pagina trentunesima; *queste* le *son certissime verità;* la quale accennata particella, o come questi Grammatici la chiaman, Ripieno vien dalle buone Scritture sbandita, e soltanto lasciata a' volgari, e bassi ragionamenti. Ma dalle semplici affettazioni agli error trapassando, faravvisi innanzi *faccio*, per *fo*, che nelle purgate prose scriver si dee; e spesse volte anche il torto uso degli Articoli; come alla pagina trentanovesima, ov' egli scrive: *alla Repubblica, ed Imperio Romano appartengono*, che *alla Repubblica, ed all' Imperio Romano* dee dirsi; acciocchè l' articolo della femmina non serva al maschio eziandio; e così alla pagina medesima: *Intelligenza de' Riti, Leggi, e foro Romano;* ove da dir sarebbe; *Intelligenza de' Riti, delle Leggi, e del foro Romano.* Io vi parlerei ancora del mal uso, ch' egli ha fatto de' Pronomi, siccome per esempio alla pagina censessantottesima: *le quali spesso, come accade nel foro han le* sue *repliche* che *le lor repliche* scriver si dee dirittamente; se a me non paresse di dover quì por fine oggimai a questa lunga infilzatura di parole: la quale siccome ha recato noja a me, che l'ho scritta; così stimo, che avrà ristucco anche voi, che letta l' avete. Voi avrete adunque compreso dalle cose per me dette sinora, siccome i difetti del P. Bandiera principalmente sien nati o dalla troppa estimazione, ch' egli ha di se medesimo, o, siccome io credo più volentieri, dal troppo zelo, ch' egli ha dello avanzamento degli studj altrui, il quale zelo lo ha portato insino a riprendere in sì ardita foggia un così nobile, ed accreditato Scrittore, quale il Segneri fu; ed a presentare al pubblico gli scritti proprj, come esemplari dello scriver bene, quantunque essi o per l' affettazione, o per la poca purgatezza della lingua meritino d' esser letti con grandissima circospezione, e cautela. Non crediate però, che quel ch' io ho detto insino a quì sia quanto dir si possa intorno alla maniera di scriver del P. Bandiera, imperocchè moltissime altre cose dir si potrieno ove l' accortezza vo-

stra non se ne offendesse; e le poche dette non bastassero a chiarire ogni persona di ciò, che resterebbe a dire. Esse serviranno bastevolmente per disingannare i giovani, i quali peravventura lasciandosi condurre alle parole del Bandiera, accetteran come buone certe maniere storte di ragionare, o seguiran come limpido, e purgato stile ciò, che non è altro, che pretta affettazione lontana da ogni naturale, e diritta ragion di favella. Ciò accaderà quando voi, servendovi di queste osservazioni mie, e loro accoppiando molt' altre vostre assai migliori, che si potrebbon fare ntorno al pensar del Padre Bandiera nell' Opera dei Pregiudizj, vogliate farne parte agli amici nostri, e di mano in mano agli stranieri: i quali tutti, se così saranno, come esser debbon discreti, giudicheranno, che siccome non è stato mio intento col difendere il Segneri dalle ingiuste censure altrui, di recare autorità, e franchigia a qualche suo vero, e reale difetto; così ne manco di scemar punto del verace merito, e della diritta estimazione al P. Bandiera col riprenderlo di alcune piccole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue. Intanto voi proseguite i lodevoli studi vostri, che io aspettando da voi più rilevate cose, che queste non sono, mi vi offero cordialmente, e raccomando.

P. Segneri

Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè modesta, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe dei sacerdoti, o piacevoli, degli amici. Perocchè per trarsi d' attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea, con maniere austere, e sdegnose, da dispettoso; Non posso; quasi che pretendesse di persuadere essere necessità di natura quello ch' era elezione della libidine. Non volendo egli però ritrarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S' ammala lo sfortunato sul fior degli anni, s' abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s' avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuargli: Signore, ben m' avvegg' io esservi maggiore occasione, di sperare, che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l' apparecchiarvi, come se aveste ad esser de' secondi? Dite pure, ripigliò l' infermo animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, che io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quanto ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere, quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio, e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo il quale sotto pretesto or di un servizio, or d' un'altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però:

Un Cavaliere (ahi tristo e spaventevole caso!) un Cavaliere di nascimento illustre, ma di contaminati costumi, in amore accesosi d' una fanciulla, comechè Moresca fosse, a' sua posta in casa teneala per li suoi libidinosi trastulli, poco le ammonizioni apprezzando o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici: conciofossechè per trarsi d'attorno chi gli entrava in parole sul doverla da se dipartire, rispondesse per dispettoso ed aspro modo, non poter lui ciò fare: quasi che a questo riuscir volesse che tenea quella tresca per necessità di natura, non per elezion di passione. Non volendo egli però dall' amicizia rea ritrarsi, venne appresso la morte, come avvenir suole, a distaccarlo. L' infelice pertanto cade malato sul fior degli anni, e la malattia essendo da medici dichiarata grave e di risico, ad esso ne viene un religioso a me noto, per disporlo al passo estremo. In camera n' entra, al letto si appressa, il saluta, e con accorte parole destramente incomincia ad insinuarsegli all' animo. Signor mio, prese a dire, bene io m' avveggio, esservi maggior luogo alla speranza, che al timore. Imperciocchè siete in età fresca, con vigorose forze, e di complession ferma e robusta: molti di malor somiglianti giunti sono allo scampo; ma molti pur anche del male istesso sono venuti meno e trapassati; e quantunque il creder ci giovi che infra i primi esser dobbiate, che vi muove mai il premettere opportuno apparecchio, come se riuscir doveste all' esito de' secondi? Dite pure, ripigliò il coraggioso infermo; deh dite quello, che far si conviene: che sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli: per me medesimo assai chiaro conosco grave esser il risico, e maggiore ancora, che voi non dite: ma quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. Non si può esprimere, quanto della risposta lieto fosse il buon religioso. Avrebbe tosto voluto discio-

Orsù dunque giacchè io col favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v' han disperato: però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l' altro, affrettiamoci, ch' ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d' altrui, che dovreste rendere? L' avea, ma l' ho parimente renduto. E se per l' addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall' animo? La depongo. Perdonate a chi v' ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete per ultimo ricever i Sagramenti, come conviensi ad uom Cristiano, per armarvi contro le tentazioni dell' inimico, e contra i pericoli dell' inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? O questo, non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà, partir da lei fra brev' ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolviate a scacciare per elezione quel, che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo qua. Non v' intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non participerete de' Sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all' Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch' io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere, e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l' anima, e la vita, e l' eternità, e i Santi, e la Ver-

glierlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedea dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che sotto il colorato pretesto or d'un servigio, e quando d'un altro, efficacemente voleala sempre a lato. Gli parve nondimeao più prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste più agevoli a quello, che di tutto era il più malagevole. Che però così prese a dire: Or via su dunque, poichè io per favore divino così bene animato vi scorgo, con quella libertà parlerovvi, che richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignità, ed allo zelo, che debbo avere della vostra spirituale salute. I medici di comun parere disperano della guarigion vostra: che però se volete le partite vostre acconciare, e purgar la coscienza, poche ore vi rimangon di vita. Tanto più, colui soggiunse, dianci fretta: che ho da fare io? Avreste voi alcun creditore per avventura, ripigliò il Padre, cui di soddisfar bisognasse? Gli avea, ma ho lor soddisfatto. Avreste mai altro, che da restituir fosse? avealo; ma l'ho pur restituito. E se per addietro nodrito aveste verso d'alcuno malevolenza, la ponete giù voi dall'animo? di cuor la depongo. Perdonate voi a chi v'offese? ben gli perdono Cui offeso avete, gli fate umile scusa? di buon grado la faccio. Volete voi dunque finalmente i Sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene, per armarvi contra le diaboliche tentazioni, ed incontro a' pericoli, che vi mette innanzi l'inferno? riceverolli ben volentieri, se vi compiacerete, o Padre, d'amministrarmeli. Ma sapete pure che questo essere non potrà, il padre soggiunse a tempo, se questa giovane non vi togliete tosto di casa. Questo fare nol posso, o Padre, il malato risponde, nol posso già. Oimè che dite voi? esclama il religioso, non posso? deh perchè non potete? e potete, e dovete, signor mio caro, se andar volete a salvamento Ma io sì vi dico, ei ripiglia, che far ciò a niun patto non posso. Ma non vedete, replica l'altro, che sarete pur nondimeno costretto infra brev'ora a dipartirvi da lei?

gine, e Cristo, ed il Paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfortunato gittando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso, e raccogliendo quelle deboli forze, che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo. Questa è stata la mia gloria in vita: questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l' eternità. Indi per forza stringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l' agitazion dell' affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.

---

ella è dunque gran cosa che per elezion discacciate la male amata donna, cui pur dovete di necessità lasciare? Non posso, o Padre, non posso. Come ciò? E non potrete voi di questa ubbidienza compiacere ad un Dio Crocifisso, che vene richiede? Egli è per voi su di questa croce confitto e lacero: egli vi mostra le sanguinanti sue piaghe: egli è, deh miratelo, è su questo patibolo in salute di voi spirato: a compassion non vi muove il vederlo? non vi compunge egli? non vi tocca vivamente nell' animo? non posso, a ripeter vi torno, non posso. Ma voi non godrete de' sacramenti: non posso: ma traboccherete all' inferno: non posso. E sarà egli possibile che altra risposta non vi debba trarre ora di bocca? Deh sventurato ascoltate. Non è egli più spediente partito il far discapito della mal conosciuta donna, che della riputazione insiem con essa, e dell' anima, e del paradiso, e della beata eternità, e di Dio? ed in iscambio di tutto ciò ricever volete per merito che il cadavero di voi defunto sia, come di reprobo dichiarato, alla campagna esposto, ovvero in un mondezzajo gittato per pascolo d' ingordi animali. Allora quell' infelice dal cuor traendo un infiammato e profondo sospiro: non posso: non posso; a replicar ritorna, non posso: e raccogliendo le deboli rimase forze, stringe d' improvviso per l' un de' bracci l' iniqua, e con acceso volto, e chiara voce ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate. Questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte, e questa sarà la mia gloria per tutta l' eternità. Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l' agitazion dell' affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.

P. Segneri

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò: Tutti quanti quì siamo o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori.* Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un' avviso sì ricantato? E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? com' è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la Città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, qual di parasito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v' immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle Commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate ne' palchi sì arditamente? Rispondete. E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio, che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O

P. Bandiera

Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi riveriti ascoltatori : ma non senza un altissima renitenza mi vi sono condotto , conciossiachè troppo grave all' animo mi riesca il dovervi contristare sulla primiera mia comparsa. Solo in ripensare a quello , che annunziare vi debbo , ricercare mi sento da grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere ? il dissimular che varrebbe ? Adunque con tuono libero parlerò. Noi tutti quanti qui ci troviamo al presente , giovani e vecchi , ricchi e poveri , plebei e nobili , dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema , e morire : Statutum est hominibus semel mori. *Ma , oimè , che vegg' io ? non v' ha tra voi , chi a novella sì formidabile si riscuota ? non v' ha egli niuno , che cambisi di colore ? niuno che cangi viso? Che anzi chiaramente m' avveggio , che beffe di me vi fate ; come di persona , che vengo a ridirvi per nuovo un sì decantato avviso. E chi è , mi soggiugnete , chi è mai che oggi non sappia , che tutti abbiamo per inviolabil legge il dovere una volta morire ?* Quis est homo , qui vivet , et non videbit mortem ? *Questo , voi mi ripetete , ascoltiam sempre da tanti pergami : questo tutto dì leggiamo su di tante lapide sepolcrali , e questo, comecchè mutoli ci rammentano ad ogn' ora tanti freddi ed esangui cadaveri ; questa volgar verità ella è a tutti noi ben conta : non v' ha persona , che non la sappia. La sapete voi ? deh come ciò possibil sia ? imperciocchè ditemi : e non siete voi coloro , che jeri appunto in questa città per le vie pubbliche discorrevate in finta sconvenevol sembianza , qual d' amante , qual di frenetico , e qual di parasito ? non siete voi quelli , che in liete notturne brigate con tanta alacrità menavate festevoli danze ? non siete voi che v' immergevate in istrabocchevoli crapole ? e che perduti andavate dietro a' costumi della folle Gentilità ? siete pur voi che vi stavate assisi per godere le piacevoli*

cecità! o stupidezza! o delirio, o perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo, da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino, sin quì condotto, per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, allegerendomi ogni travaglio con dire: Non può far, che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' Peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze: mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde e indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che lor sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure, d' esser composti di fragilissima polvere; non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate? senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es.* Questo appunto è ciò, che io voleva. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzione di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale ec.

teatrali comparse : che si franchi apparivate in iscena. Deh rispondetemi : questa notte medesima alle sacre Ceneri precedente non l' avete voi in giuochi passata, in trebbi, ed in bagordi? non l' avete voi condotta in canti ed in amori, e in genial conversare, e forse anche in più liberi passatempi? E voi: che procedete con sì fatti andamenti, certi siete di dover morire una volta? ahi cecità! deh stupidezza! o delirio! Io credeami d' avervi recato avanti un sì efficace motivo, che bastevole incitamento a voi fosse per condurvi tosto a penitenza, ed a provocarvi a pianto, annunziandovi l' estremo infallibile fine : e però qual divin banditore fin qua erami per disagiato camin condotto : per nebbie, e per pioggie, per nevi e per pantani : ed i passi solleciti n' infiammava una vigorosa speranza che mi dicea : ei non può fare che qualche anima io non guadagni, a' peccatori la loro mortalità ricordando. Ma povero me! ahi deluse mie speranze! che, non ostante motivo sì grave, atteso avete a prevaricare piuttosto; ed a guisa d' ingorde pecore, che allora indisciplinate crapulando vanno per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggiono, che sovrasta già la tempesta; dal riflesso della vicina morte prendeste a darvi buon tempo maggiore incitamento. Che dovrò far io dunque? qual partito prendere? Dovrò io ceder forse, e ritrarmi dall' apostolica impresa? lasciar vi dovrò in seno al peccato? no certamente. Ed anzi così Iddio favorevol sostegno porga a' miei pensieri, ed assistenza efficace a pii disegni, come io vie maggiormente mi confido a penitenza piegarvi. Ditemi adunque : mi concedete voi che siete di fragil creta composti? non è egli vero? il conoscete? il capite? il comprendete voi? chiaramente il confessate? senza che altri si affatichi a ripetervi : memento homo, memento homo quia pulvis es. *Questo a me basta, non desidero più avanti : a mio carico starà ora il provarvi, quanto grande sia la presunzion di coloro, che, ciò supposto, un sol momento in istato di mortal colpa dimorano ec.*

GIUDIZIO

DEL PERTICARI

INTORNO AL P. SEGNERI.

Il Perticari nel suo Discorso sulla necessità della Letteratura Classica Italiana dopo di aver detto che l' Alighieri è quello per cui la poesia tornò alla sua grande origine, ad essere cioè la scienza delle cose umane e celesti convertita in imagine fantastica ed armonica, e che Torquato con quella sua Gerusalemme non solo ha innalzata la nostra sovra tutte le presenti nazioni, ma anche l' uomo cristiano sovra se stesso, invogliandolo quasi a spargere l' anima per la grande reliquia che pose in guerra l' Asia, e l' Europa: passando poscia a parlare del Segneri, dice: » E mi stancherei a numerare le virtù del Cicerone Italiano, dico del Segneri, le cui vestigie pajono al presente abbandonate da tutti; onde seguire i francesi che non potranno insegnare eloquenza agl' italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa: ma la si svegli, che sapremo anche vincerla. Perchè gli oratori francesi hanno molte virtù, e forse quelle che bastano pe' loro popoli: ma non hanno già l' impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde vogliono essere scossi gl' italiani, gli eredi cioè di quel popolo che ascoltò Marco Tullio. Perchè tra l' una e l' altra eloquenza è molta diversità; e il dire de' francesi è più stretto, quello degli italiani è più largo: quello rade sempre la disputa filosofica, questo s' inalza all' oratoria magnificenza: quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e ponderose; dal primo nulla puoi trarre, al secondo

nulla aggiungere: nell' uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell' altro per tutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardìa, di metafore, d'ardimenti, di spiriti d' ira e di pietà, e d' ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta solo a mostrarlo. Il quale con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente: nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare, e rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro, e leggero: e la religione perde uno de' modi i più validi, onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Imperciocchè debb' essere cura degli ecclesiastici conservarla e ristorarla: siccome quelli che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutta la proprietà e vaghezza del dire, e non fiorivano meno per purità di favella che per santità di schietti ed illibati costumi. E questi necessarii studj che molti appellano profani, si chiamerebbero sacri; se si leggesse S. Agostino che parlando dell' arti degli oratori dicea: *non solum formidanda non sunt: sed ab iis etiam tamquam ab injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda.* Perciò l' imperatore Giuliano volendo fermare il corso alla religion del Vangelo, vietava a' cristiani della Grecia e del Lazio lo studio de' classici Greci, e Latini, per togliere a' nostri il modo di difendersi, e la eloquenza onde estendere la santa legge. Nè sarebbe in vero poca vergogna, se coloro i quali parlano delle cose mondane parlassero con forza, e gravità di stile, e intanto gli scrittori delle celesti si gittassero nel fango bruttando se stessi, e la soma; nè poi sapessero, come i vecchi sapevano, colle parole imprimere negli animi la maestà delle dottrine di Dio. (a)

OSSERVAZIONI

DI

G. M. SCARAMUZZA

SUL MERITO DELL' ELOQUENZA

DEL

P. SEGNERI

Già sino dal secolo decimoquarto si hanno nella nostra lingua scrittori di Prediche, i quali dall' Accademia della Crusca sono citati siccome testi. Si hanno pur delle Prediche d' altri diversi autori che vissero nei secoli decimo quinto e decimo sesto. Ma tanto le une quanto le altre quantunque sieno pregevoli per purità di favella, sono però troppo aride e fredde, ond' è che non meritarono il titolo di eloquenti.

Peggio accadde nel secolo decimosettimo. Lo stile ampolloso, i concetti e le frasi fuor di ragione, i bisticci, le antitesi, e le metafore sgangherate, che in quel secolo infettarono e versi e prose, comunicarono la corruzione anche alla eloquenza del Pulpito.

Da tale corruzione però seppe sottrarsi il P. Segneri. Cominciò egli dal formarsi una giusta idea della sacra eloquenza, e conobbe che non il trattare assunti scolastici e speculativi, non il riempiere le orecchie degli uditori con uno studiato andamento di periodi, non il far sentire uno stile florido e brillante, ma il persuadere gli uditori a bene operare, debb' essere sempre il primo ed ultimo oggetto di un sacro Oratore. Quindi è che il Segneri stesso ci avverte, nella prefazione del

suo quaresimale, di essersi proposto *di provare ogni volta una verità non solamente cristiana ma pratica e di provarla davvero*. Ed infatti onde poter persuadere, bisogna prima illuminare la mente e convincere l' intelletto.

Per giungere a questo fine di *provare davvero* ci fa sapere il Segneri nella stessa prefazione che non ha stimato confacevole *colmar le prediche di erudizioni profane*; che più volentieri andò all' accatto di *addobbamenti e di arredi da libri sacri*: e di più che gli ha bisognato *armarsi di scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali e limpide; anzi apportate in quel senso proprio a cui non può repugnarsi*. E veramente un Oratore sacro dee far valere quanto può la ragion naturale: ma questo non basta. L' autorità dei libri santi aggiungerà molto peso a' suoi ragionamenti. Egli può innalzarsi a' più grandi soggetti appoggiandosi alla rivelazione. Bisogna però che si guardi ben cautamente da qualunque storta o stiracchiata interpretazione, od applicazione: perchè altrimenti sarebbe un profanare e mettere in ridicolo i santi libri.

Nella maniera poi di trattare il suo assunto il Segneri non fa uso di divisioni e suddivisioni che interrompono ed arrestano quasi tutto il movimento oratorio; e quindi non espone i suoi argomenti colla dialettica freddezza, ma con eloquente calore: perciocchè un Orator sacro parlar dee non solo all' intelletto, ma pur anche alla immaginazione ed al cuore degli uditori.

Abbellisce perciò il Segneri la sostanza e la solidità de' suoi ragionamenti colla vivezza delle descrizioni e delle narrazioni, che non servono già solo ad ornare il discorso, ma bensì a stampare nell' animo degli uditori un' orma profonda delle verità da lui predicate. Di tal fatta sono, per cagion d' esempio, le descrizioni del compianto degli ebrei; (Pred. 28.) dell' incendio di Roma; (Pred. 14.) della traslazione del cadavere di S. Gio. Grisostomo; (Paneg. de' SS.) di una pestilenza; (Pred. 15.) ecc; e tali sono i racconti del caso accaduto ad un malvagio cavaliere; (Pred. 11.) dell' indolenza di Carlo VII. (Pred. 28.); della ingratitudine

dell' Imperator Basilio ; (Pred. 17.) di Valente ritroso ai consigli di Isacio: (Pred. 15.) della morte di Agrippina; (Pred. 13.) di Nabuccodonosor; (Pred. 34.) ecc. E veramente una brillante e pomposa descrizione colla quale, per cagion d' esempio, descrivendosi i Trionfi di Roma si dicesse, che quella augusta metropoli dell' universo, nella celebrità magnifica delle feste, se stessa vinceva d' assai nella celebrità più magnifica dei trionfi: e che, appena il clangor delle trombe avvisava non lontana la pompa, inviava ad incontrarla l' immenso popolo, e vociferando altamente per ogni strada, ubbriacavasi tutta di godimento e di fasto: e si passasse quindi a descrivere e l' accoglimento delle bande degli squillanti stromenti, e gli inalberati trofei, e le immagini delle città conquistate, e l' oro, e l' argento, e le pitture, e i vasellami, e i simulacri degli Dei stranieri, e le barbariche insegne, e le smisurate moli degli Elefanti, e le incoronate aquile dei vessilli e la spirante ferocia del Marso e dell' Appulo ecc. ecc. : senza dubbio troppa distrazione cagionerebbe nell' animo degli uditori, e scemerebbe di troppo l' effetto che produr dee la sacra eloquenza.

Rispetto alla elocuzione, parte importantissima e difficilissima dell' arte oratoria, il Segneri dice di aver procurato di mettere in essa ogni suo studio. Ed in vero, siccome dice Aristotile, non basta aver in pronto le cose da dire, ma è necessario ancora dirle come conviene. E Quintiliano parlando dell' elocuzione, dopo di aver detto; nel proemio del lib. 8: *et M. Tullius inventionem quidem ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam oratoris:* soggiunge più sotto: *hoc nullus nisi arte assequi potest: huc studium adhibendum: hoc exercitatio petit, hoc imitatio; hic omnis ætas consumitur; hoc maxime orator oratore præstantior, hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora.* L' elocuzione però del Segneri è, siccom' egli dice, *quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato; ed ordinato non a lusingar l' uditorio, ma a rispettarlo*; una elocuzione *non da servire al lusso, ma servire al solo decoro.* E tale appunto

esser dee l' elocuzione di un evangelico predicatore, il quale trattando delle più importanti ed auguste verità, ed essendo obbligato a farsi intendere dai dotti e dai non dotti esser dee nel suo favellare nitido e dignitoso, ma non molle e cascante di vezzi. La verità non vuol essere imbrattata di fango, ma nemmeno impiastrata di belletto. Perchè una elocuzione rozza e scorretta ingenera vilipendio, ma una locuzione scimia dello stile poetico e romanzesco, e che ostenta lusso e brio di concetti e di frasi, forma quella peccatrice eloquenza che può ben piacere ai frivoli saputelli, ma fa sdegno agli uomini savj. Perciò disse S. Girolamo (ad Nepot): *ex duobus imperfectis melius est rusticitatem sanctam habere quam eloquentiam peccatricem.*

Il Segneri si tenne lontano egualmente dall' uno e dall' altro difetto. La sua elocuzione è semplice e chiara senza rozzezza e trivialità; nitida ed ornata senza lezio e pompa: schietta, energica, decorosa. Nè può parer bassa e triviale se non a chi abbia il gusto impepato dalla lettura di scrittorelli che affettano di esprimere con entusiasmo e pompa tutti i nonnulla che trattano; e credono di scrivere magnificamente benchè senza tanta purità di lingua e chiarezza, facendo delle trasposizioni di parole, e delle amplificazioni, usando frasi enfatiche, astruse metafore, verbose perifrasi, punti ammirativi, e figure di parole che sono puntelli di giunco i quali non valgono a sostenere la debolezza dei sentimenti.

Nel Segneri non si trovano inutili circuizioni di parole od amplificazioni, quando una sola o poche parole proprie e naturali bastano a spiegare il pensiero con eguale nobiltà e chiarezza: non ridondanti epiteti che non servono che a gonfiare il periodo, e spesso ingombrano e indeboliscono lo stile invece di rinforzarlo, e cagionano confusione ed oscurità in vece di rischiaramento: e neppur vi si veggono artificiose trasposizioni che rendono il periodo più difficile a pronunziarsi dal dicitore, e più difficile ad intendersi dagli uditori. Così per cagion di esempio, per rappresentare la madre di Tobia che aspettava il ritorno del figliuolo, non

dice già, con molta verbosità, che: lunghesso l' usata via, dove più alto si ergeva il poggio, là diserta si stava su un nudo sasso, preparato sedil d' ogni giorno, a spiare da lungi se venisse una volta il conforto che sospirava; e che allora appunto vi era non con altri testimonj che quelli delle sorde pietre, e delle piante mute, da lungo tempo segretari soli e fedeli del suo dolore; ma bensì con maggiore semplicità e vivezza dice: che *talor anche su qualche colle più rilevato fermavasi alla campagna; quivi d' ogni intorno guardava per ansietà di poter un giorno dir, eccolo.* (Pred. 7) e così pure invece di dire (Pred. 1.) *tutti dobbiamo finalmente morire* non dice già: *tutti dobbiamo senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema e morire*: la quale, come osservò l' Ab. Parini, sarebbe una stucchevole e niente opportuna, anzi contrariissima circuizione di parole. Nè parlando di Mosè esposto bambino sul Nilo, avrebbe detto che *nell' impeciata fiscella fluttuando sulle acque fluttuar seco faceva la libertà e la salute di tutto Israello.* Siccome pure non trasse mai dalle scienze veruna espressione recondita, quale, per cagion d' esempio, sarebbe denominare il sole *l' astro del settemplice raggio apportatore e fonte.*

Egli è vero che alcune maniere di dire nel Segneri potrebbero essere un po' più sollevate, ma non però sono scorrette o triviali. Egli è pur vero che fa uso di erudizione profana e mitologica, e di scolastica filosofia, e veste talvolta le sue proposizioni di un' aria di paradosso, e non è parco di metafore, e di concetti, e di antitesi. Conviene però considerare che nel suo secolo ingombrava generalmente le scuole il peripateticismo e che troppo depravati erano i gusti, sicchè, come dice Corniani, (Commentar. epoc. 8. art. 4) se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Tali difetti però non fanno che il Segneri nel suo Quaresimale non sia modello dell' eloquenza del pulpito e per la solidità degli argomenti, e per l' accurata

loro disposizione, ma sopra tutto per la elocuzione che caratterizza propriamente un Oratore, ond' egli parla egualmente all' intelletto ed al cuore degli Uditori. E sarebbe stata grande ventura se in questa parte seguito lo avessero gli Oratori che vissero dopo di lui. Per non averlo in questa imitato il Casini, benchè lo abbia superato nel coraggio di annunziare verità dure ad uomini costituiti in dignità, restò a lui inferiore nei pregi dell' eloquenza. E alcuni che vissero nel secolo decimo ottavo, benchè giudicati pregevoli o per evangelica libertà, o per dottrina, o per gravità e importanza d' argomenti, o per mozione d' affetti, sono però censurati quanto alla elocuzione o per improprietà e barbarismi, o per istucchevole costruzion di periodi, o per lusso di affettati ornamenti e di stile pomposo e brillante, onde abbagliavano, e distraevano gli uditori, sicchè partivano con poco profitto dell' anima. Quindi è che si è detto che nell' Italia la sacra eloquenza fece lenti progressi, e fu deviata dal santo suo scopo, e che non si ha un Orator sacro da porre a petto dei Massillon, e dei Bordaloue, e nemmeno dei Flechier, dei la Rue, dei Boulogne.

Io non voglio pronunziar giudizio sul merito comparativo di questi Oratori, ma solamente osserverò che gli stessi Francesi, riconoscendo Bossuet come il primo Orator della Francia, dicono, che egli si distinse principalmente nelle Orazioni funebri, che si possono considerare come lugubri e magnifiche lezioni, l' oggetto delle quali è di convincerci che Dio solo è grande, e che da alcune parti di esse si può giudicare che Bossuet conobbe meglio d' ogni altro la vera eloquenza del pulpito, e che se egli si fosse potuto fermare in questo solo genere di scrivere, avrebbe superato lo stesso Massillon. Quanto a Massillon dicono che egli è meno imponente che Bordaloue, ma più facile e insinuante; che egli sarebbe in tutto il modello degli Oratori cristiani se non si fosse assoggettato alle divisioni e suddivisioni, e che però anche tra suoi capi d' opera si trovano infiniti bei pezzi, ma pochi bei discorsi. E riguardo a Flechier osservano che ne' suoi Panegirici benchè pieni di pensieri delicati, e condotti con molt'arte,

e scritti con purità, è più freddo che nelle orazioni funebri, nelle quali però è piccolo rimpetto all' eloquente Bossuet. Noi per modello di eloquenza del pulpito abbiamo il Segneri del quale abbiam di già osservato quali sieno i pregi. (*)

Bisogna però confessare che è più difficile il ben predicare, che il bene aringare. Imperciocchè nell' aringare si dibattono fatti recenti, oggetti nuovi che interessano la curiosità e l' attenzione, nel predicare si trattano soggetti già conosciuti, verità già udite, che dispiacciono ai vizi ed alle passioni. Nell' aringare è bel vanto dell' oratore quando gli uditori partono contenti di lui: nel predicare è gran pregio del predicatore quando gli uditori partono malcontenti di se stessi. Nell' aringare si può servire alla causa tacendo qualche verità per connivenza: nel predicare si tradisce il sacro ministero passando sotto silenzio certe verità per mondani riguardi. Oltre di che siccome possono trovarsi presenti ad una stessa predica e offesi ed offensori, e oppressi ed oppressori, e nobili e popolari, e uomini pubblici e privati, se il predicatore parla soltanto agli offesi ed oppressi, e nulla dice agli offensori, ed oppressori, se inveisce contro i peccati e gli scandali dei popolari e dei privati, e dissimula con reo silenzio i più gravi e dannosi dei nobili e dei pubblici, sarà difficile che non trovi urto, che gli scemi o faccia perder credenza nell' animo di quegli stessi che vuol persuadere.

Tutte le difficoltà però saranno superate da quel predicatore che sull' esempio del Segneri non altra gloria cercherà fuorchè quella di servire la Religione e di rendere amabile la virtù. L' impulso della virtù, lo zelo della Religione gli faranno scegliere gli argomenti più interessanti pel bene de' suoi uditori. Egli conoscerà che in seno della Religione stanno riposti i veri ornamenti della sacra eloquenza. Le divine scritture, i Santi Padri gli somministreranno i passi, che nobilmente tradotti, gli serviranno ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia. Dallo studio della Classica Letteratura egli trarrà la nobile e maestosa sem-

plicità della elocuzione, senza degradare il suo soggetto e il suo Ministero. Egli parlerà dei Santi non poeticamente, ma semplicemente, cristianamente, siccome essi operarono. Egli è vero che la virtù non forma da sè sola un Oratore Cristiano, ma essa lo sceglie, e lo corrobora: e però è vero altresì che quando ascende sul pulpito un uomo d' insigne virtù, il popolo è già mezzo persuaso: e la predica fa il resto.

(*). In niuno, dice il P. Soave, i pregi convenienti a Sacro Oratore meglio riuniti si trovano che nel Segneri, il quale malgrado alcuni difetti, colpa del secolo in cui visse, parmi essere tuttavia in questo genere il miglior modello di popolare elequenza animata, robusta, patetica, fruttuosa che agli Italiani si possa offerire. Niuno ha forse mai posseduto meglio di lui la difficil arte di presentare una verità in tutti i migliori aspetti e con tutti i più forti argomenti che possono avvalorarla, o di spingere un argomento fin dove ei può arrivare; o di eccitare più fortemente a luoghi opportuni ora la tenerezza, ora la compunzione, ora il terrore. Se tolgasi qualche abuso di concetti, di metafore, di profana erudizione, di scolastica filosofia, cose tutte che erano molto in voga nel suo secolo, e da cui non ha saputo interamente guardarsi, benchè lo abbia procurato in gran parte, se in qualche luogo si temperi la declamazione, o la diffusione soverchia, poco mancherebbe a formar di esso in molte delle sue prediche un Oratore perfetto.

E il P. Villardi nell' epistola sopra la lingua italiana così parla del Segneri.

. . . . . il Segneri quel vero
Di nostra lingua Ciceron, che agli occhi
Fa della mente balenar suo lume
E la disnebbia e vince, e seco porta
Ad una il cor con impeto di foco;
Di sì forti ragion, di sì fervente
D' eloquenza vigor suo dir governa. . . . .

Uscir dal secol guasto ei seppe a galla
Sicchè del fiotto delle torbid' onde,
Che i miseri ne' vortici travolsero,
Alcuna spuma in lui ravvisi appena.
Sua lingua non è Tosca, ma comune
A Italia tutta, ma ben propria e viva,
E dignitosa . . . . . .

(a) Con ragione poi il Perticari lagnandosi della corrotta eloquenza dice che, » ornata a fiori ed a fronde non ha più stola nè abito di donna; non conosce nè semplicità, nè ordine, nè lucidezza; non costruzioni sincere: non eleganza: ma è tutta guasta, vuota, ridondante e bugiarda. I suoi cultori non sanno come per la giusta collocazione delle voci si generi l' armonia, l' evidenza, il vigore: come per la scelta de' costrutti e delle forme si ottenga e la gentilezza e la magnificenza: e come nel conoscere il valore de' vocaboli stiasi il principio dell' universa Filosofia, e d' ogni bontà nello scrivere. »

FINE

Con Permissione.

Alma # 991378491983010021